URANIA

In appendice il romanzo breve da cui Wolfgang Petersen ha tratto il film "Il mio nemico"

I ROMANZI

PICNIC SU PARADISO

Joanna Russ

MONDADORI

6-7-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Bandinotto

Joanna Russ

Picnic su Paradiso

Titolo originale: *Picnic on Paradise*

Traduzione di Vittorio Curtoni

Urania n. 1026 (6 luglio 1986)

Copertina di Karel Thole

Profilo dell'autrice

di Marzio Tosello

Joanna Russ è considerata uno dei migliori talenti della fantascienza, uno dei più

provocatori fra quelli nati con la New Wave degli anni Sessanta. Con i suoi romanzi si contrappone a tutte le codificazioni accettate da una società costruita a misura di maschio e a tutte le certezze intellettuali, per cui il suo apporto principale al genere fantascientifico è stato quello di esplorare realtà alternative e di creare nuovi miti, in cui le donne agiscono come soggetti altrettanto complessi dei loro coprotagonisti maschili. È un'appassionata di scienze naturali e si è laureata alla Cornell University di Ithaca con una tesi in micetologia. Ha anche seguito un corso di composizione drammatica alla Yale University, e ha al suo attivo una commedia (*Window Dressing*) rappresentata nell'ambito studentesco. Insegna lingua e letteratura all'Università di Washington, dopo essere stata assistente alla Cornell, alla Statale di New York (dove è nata, il 22 febbraio del 1937) e all'Università di

Boulder, Colorado. Ha al suo attivo una decina di romanzi, diversi racconti e alcuni saggi sulla fantascienza, la letteratura e il ruolo delle donne. Il suo esordio nel mondo della fantascienza risale al 1959, con il racconto *Nor Custom Stale*, quadro di una famiglia borghese del futuro – ambientazione insolita per la Russ – ignara degli avvenimenti che sconvolgono il mondo perché chiusa nelle mura protettive di casa. Il primo romanzo è *Picnic su Paradiso*, in cui la protagonista agisce in un ruolo che era sempre stato maschile. Alyx, il personaggio centrale, torna in una serie di racconti, alcuni precedenti, altri successivi al romanzo, raccolti nell'antologia *Alyx*. Questa guerriera mercenaria, le cui avventure si dipanano in Fenicia, è l'archetipo delle donne moderne "liberate".

Il romanzo successivo, *And Chaos Died* (sviluppato dal racconto *Initiation*), presenta per la prima volta un omosessuale che, acquisiti poteri telepatici su un altro pianeta, li mette poi alla prova, con crescente disgusto, sulla Terra, dove studia i suoi simili "dal di dentro". Scritto con la raffinata tecnica del flusso di coscienza, è un esempio di penetrante critica sociale.

Nel '75, la Russ pubblica *The Female Man*, considerato un classico anche nei circoli femministi. Qui vengono usati molti degli stereotipi della fantascienza per discutere "femministicamente" della condizione della donna, e i diversi personaggi del romanzo sono travestimenti letterari dei destini della donna nel mondo, ma anche sfaccettature di una stessa personalità che si evolve dal servaggio più abietto alla libertà più assoluta.

Nel 1973 le è stato attribuito il premio Nebula per il racconto *Quando cambiò*

[pubblicato in Italia sul n. 21 della rivista *Robot*], in cui introduce temi e personaggi che torneranno, meglio sviluppati, in *The Female Man* [Editrice Nord]. 2

Picnic su Paradiso

Era una donna dalla voce morbida, coi capelli scuri e le ossa minute, e non arrivava nemmeno alle loro spalle, come una specie di nana o di miniatura; ma questo era abbastanza normale per una greca di quasi quattro millenni addietro, prima che le super-diete e le ibridazioni fra settanta pianeti

colonizzati trasformassero l'intera umanità (così le avevano raccontato) in una razza di giganti scandinavi. Il giovane tenente, che era alto due metri e un terzo, ovvero tre teste più di lei, molto bello e con la carnagione color ebano, disse: — Mi spiace, signora, ma non posso credere che siate il vero agente trans-temporale; penso... — e concluse il pensiero a terra, con la testa sotto una delle caviglie e questa ragazza esile e giovane (oppure non era giovane? A volte la Trans-Temp faceva cose tanto strane!) che in qualche modo lo teneva giù, in una posizione da cui lui non poteva rialzarsi senza farsi un male terribile. Poi lo lasciò andare. Sedette sulla cosa che sembrava un pallone gonfiato, cioè l'oggetto che in quei tempi bizzarri tutti usavano per sedersi, guardò incuriosita i superuomini e le superdonne, e disse: — L'agente sono io. Mi chiamo Alyx — e sorrise. Era decisamente di buonumore. La divertiva ancora osservare l'ambiente, le colonne trasparenti che le donne indossavano al posto degli abiti, le zone di parete che pulsavano gonfiandosi e sgonfiandosi e cambiavano colore, lo strano pavimento che ondeggiava come erba, i vortici tridimensionali che apparivano di continuo su quello che sarebbe stato il soffitto se solo fosse rimasto fermo nello stesso punto (ma non ci restava mai), e l'aria generale di irrequietezza triste, testarda, insistente, depressa. «Un angolino di casa» era la definizione del tenente. Che sembrava trovare motivo per una nostalgia particolarmente intensa in una spirale verde vischio che schizzava su dal pavimento ogni volta che qualcuno lasciava cadere qualcosa e se la mangiava, però non era «in perfette condizioni di funzionamento» e a volte bisognava litigarci per qualcosa che si voleva tenere. Le persone le facevano venire sempre più

voglia di ridere. Una si protese verso di lei in quel momento.

— Chiedo scusa — disse in tono molto espansivo (era una donna), — ma quella faccia è vostra? Ho sentito dire che la Trans-Temp esegue interventi cosmetici di ogni tipo e pensavo che forse...

— Accidenti, sì — disse Alyx, sperando contro ogni speranza di essere scortese.

— Quei seni sono vostri? Non ho potuto fare a meno di notare...

— Nemmeno per idea! — strillò felice la signora. — Non sono magnifici? Sono di Adrian. Voglio dire che li ha fatti Adrian.

— Credo che basti — disse il tenente.

— Solo che *ci stavamo chiedendo* — disse la signora, inarcando le sopracciglia indaco davanti a quello che doveva aver preso per un insulto — come mai vi teniate così coperta. È un rito tribale? Siete deforme? Perché non vi fate fare un trattamento di cosmesi? Potevate chiederlo, sapete. Voglio dire che credo... — Ma lì tutti 3

impallidirono e girarono la testa, quando lei riuscì finalmente a fare qualcosa di offensivo, e «Non ho fatto altro» pensò «che togliermi la camicia». Una delle suore si lanciò in preghiera.

— Va bene, agente — disse il tenente, e la sua voce era appena un sussurro — vi crediamo. Rivestitevi, per favore.

«Per favore, agente» ripeté, come se gli mancasse la voce, ma lei non si mosse; restò lì seduta, nuda e a gambe incrociate, con le vecchie cicatrici sul costato e sul ventre messe in mostra in modo perfettamente naturale e prevedibile; restò seduta a guardarli a uno a uno: le due suore, la signora, la ragazza con la bocca spalancata e le perline intrecciate in un metro di capelli, il ragazzo calvo con uno strano congegno appiccicato su orecchie, occhi e naso, l'artista e l'uomo politico di mezza età con la guancia destra che aveva cominciato a sussultare. L'artista era proteso in avanti col palmo della mano aperto sotto un occhio, nella posa antiquata e quasi incredibile di chi ha perso una lente a contatto. Strizzò l'occhio e la guardò in un diluvio di lacrime meccaniche.

— Il tenente — disse, tossendo un poco — pensa alla mancanza di estetica, e la signora alle operazioni chirurgiche... Fra parentesi, credo proprio che fareste meglio a rivestirvi... In quanto a quello che pensano gli altri, non ne sono certo. Io personalmente ho uno dei soliti problemi con questi maledetti affari e non mi importa...

— Per favore, agente — disse il giovane ufficiale.

— Però non credo — disse l’artista, massaggiandosi un occhio — che riusciate a capire l’effetto che state creando.

— Nessuno di voi indossa vestiti — disse Alyx.

— Voi indossate la vostra storia — disse l’artista — e noi non ci siamo abituati, credetemi. Non alla storia. Non alle vecchie lupe col costato e le braccia coperte di cicatrici livide, e non all’idea di battaglie in cui le persone non muoiono senza dolore o non vengono curate senza dolore, ma tirano avanti coi denti e muoiono lentamente, oppure guariscono lentamente. Comunque — aggiunse, in un tono molto curioso —

dopo tutto, prima che questa faccenda sia finita, anche noi potremmo avere il vostro stesso aspetto.

— Buddha, no! — boccheggiò una suora.

Alyx si rivestì, allacciando la cintura nera sull’abito nero. — Forse non finirete conciati così male — disse, un po’ acida. — Però di certo puzzerete parecchio. E a me — aggiunse, in tono colloquiale — non piacciono i pezzi di plastica nei denti. Li trovo disgustosi.

— Zucchero raffinato — disse l’ufficiale. — Uno dei nostri modesti vizi. — Poi, con un’espressione stupefatta, scoppiò in lacrime.

— Bene, bene — borbottò la ragazza. — Sarà meglio procedere.

— Sì — disse l’uomo di mezza età, con una risata nervosa — “Una persona per ogni necessità”, eccetera — e prima che qualcuno potesse rimbeccarlo a dovere per aver citato il motto dell’Autorità Militare Trans-Temporale (Alyx sentì la donna più

anziana che cominciava a fargli la predica, a spiegargli quanto fosse cattivo, anche solo a livello di insinuazione, chiamare qualcuno una cosa, un ente, un mezzo o uno 4

strumento, insomma *tutto* tranne che una persona, ovvero, come disse la

donna, «Una persona persona»), l’uomo cominciò a guidare la processione verso la porta. Dopo di lui veniva la ragazza, con un tubo verde in mezzo alla bocca, poi le due suore aggrappate l’una all’altra per lo shock, il ragazzo calvo che camminando ondeggiava un poco, come a una musica che nessuno udiva, e poi il tenente e l’artista, che indugiava.

— Dove vi hanno raccolta? — chiese, strizzando di nuovo le palpebre e massaggiandosi un occhio.

— A Tiro — disse Alyx. — E dov’è che hanno raccolto voi?

— Noi — disse l’artista — siamo ricchi turisti. Ci credereste? O semmai profughi. Coinvolti in una guerra locale. Una guerra sulla superficie di un pianeta, attenzione. Credo di non aver mai sentito niente del genere in vita mia.

— Io invece — disse Alyx — l’ho sentito parecchie volte — e con la più leggera delle spinte leggere lo guidò verso la cosa che lì passava per una porta accettabile, la cosa che lei aveva attraversato un’infinità di volte, ridendo come una pazza, il primo giorno alla Trans-Temp, per il semplice piacere di vederla aprirsi come una bocca gigantesca e poi richiudersi in un’enorme espressione di disgusto.

— Bambini! — disse.

— Tra parentesi — le strillò l’artista — io lavoro nel colore piatto. Qual era la vostra professione?

— Assassina — disse Alyx, e superò la porta.

— Raydos è l’artista del colore piatto — disse il tenente, i piedi appoggiati su quello che grazie al Cielo pare un tavolo normale. — Prima era specializzato in avvolgimenti e ingressi... ottimi ingressi devo dire, conosco discretamente il campo... ma ora ha perso la testa per qualcosa che si chiama pigmenti su piani. Dice che tutto il resto è troppo facile.

— Piani in che senso? — disse Alyx.

— Non lo so. Qualunque superficie piana, immagino — disse il tenente. — E negli occhi ha quelle macchine che continuano a venire fuori, ma rifiuta la retinoterapia. Dice che gli piace avere due tipi diversi di vista. Al giorno d'oggi, nasciamo quasi tutti miopi, sapete.

— Io no — disse Alyx.

— Iris — continuò il tenente, prendendo qualcosa nella palma della mano e portandosela all'orecchio — è la tipica donna media, giovane, piuttosto stabile. Idem la più vecchia... Oh già, si chiama Maudey... E Gavrily è un conamon, ovviamente.

— Conamon? — disse Alyx, con qualche difficoltà.

— Influenza — disse il tenente, rabbuiandosi un poco. — Influenza, insomma. Quel tipo non mi piace. È una valutazione troppo soggettiva, questo è logico, ma al diavolo, io sono un uomo decente. Se quello non mi piace, dico che non mi piace. Lui stesso mi rispetterebbe per questo.

— Non vi farebbe saltare i denti? — disse Alyx.

— Quanto vi hanno insegnato alla Trans-Temp? — disse il tenente, dopo una pausa.

5

— Non molto — disse Alyx. — Be', comunque — disse il tenente, vagamente disperato — c'è Gavrily ed è un conamon, e poi c'è Maudey, quella con le sopracciglia blu, avete presente...

— Tinte? — chiese Alyx, in tono cortese.

— Ovvio. In modo permanente. E il balordo...

— Accidenti, accidenti! — disse Alyx.

— Attenta — disse il tenente, con sarcastica misura — quella roba non si può bere come vino. È distillata. Lo sapete cosa significa distillata?

— Sì — disse Alyx. — L’ho scoperto sulla mia pelle.

— Va bene — disse il tenente, balzando in piedi — va bene! Un balordo è un balordo. È quello con la testa rapata. Si fa chiamare Macchina perché è un idiota di adolescente ribelle e porta quel... quel trivia sulla testa per regalarsi ventiquattro ore al giorno di solido nirvana. Stazione NULLA. Elimina tutti gli stimoli sensoriali, se uno ne ha voglia. Agisce a livello psi. Lo chiamiamo trivia perché è un affare triviale e perché quarant’anni fa era la Tri-V e io *disprezzo* questi ragazzi pelati e inesistenzialisti e ribelli che rifiutano i rapporti umani!

— Accidenti, accidenti — ripeté lei.

— E le suore — disse lui — sono suore, nel senso che preferite. Per me non hanno alcun senso. Non sono un tipo religioso. Voi dovete portarli da qui a là, “oltre il confine” come si diceva una volta, perché hanno soldi e sono venuti a vedere Paradiso e Paradiso si è trasformato in... — Si interruppe e si girò a guardarla.

— Sapete già tutto — la accusò.

Lei scosse la testa.

— La Trans-Temp...

— Non mi ha detto niente.

— Be’ — disse il tenente — forse è meglio. Forse è meglio. A noi serve una persona che sappia niente. Forse è esattamente questo che ci serve.

— Devo tornarmene a casa? — disse Alyx.

— Un minuto — ribatté secco lui. — E non prendetemi in giro. Paradiso è il mondo su cui vi trovate. È finito in mezzo a una guerra commerciale. Ho detto guerra commerciale. Io sono un militare, e quindi non c’entro niente. Al massimo posso farmi ammazzare per portare in salvo i civili. Che poi è il

vostro compito. Li porterete... — (Lui premette qualcosa su una parete, e la parete si trasformò in una mappa; lei la riconobbe all'istante, anche se ai quattro angoli non c'erano mostri marini e venti con le guance gonfie, il che tutto sommato era un peccato.) — Da qui a qui. B è una base neutrale. Vi farà ripartire dal pianeta.

— Tutto qui?

— No, non è tutto qui. State a sentire. Se vuoi sterminare un pianeta, lo innaffi di bombe-inferno e nelle settimane successive ti ritrovi con un bellissimo disco incandescente in cielo, molto decorativo e molto morto, e questo è quanto. E se vuoi minare a tappeto, usi qualcosa di un po' meno micidiale e quattro settimane dopo scendi con una schermatura robusta e scavi tutto l'accidente che vuoi, e questo è

quanto. E se vuoi colonizzare, abbiamo qualcosa che uccide ogni forma di vita animale e vegetale sul pianeta, e con quella scendi e fai sparire la flora e la fauna 6

locali se sono pericolose, oppure le sfrutti per quanto sono sfruttabili. Ma su Paradiso non puoi fare niente di tutto questo.

Lei si versò un altro bicchiere. Non era ubriaca.

— Esiste — disse lui — ogni buon motivo per non sterminare Paradiso. Esiste ogni buon motivo per tenerlo così com'è. Aria e gravità sono quasi perfette, ma Paradiso non si può riplasmare.

— Perché? — disse Alyx.

— Perché? — disse lui. — Perché è tutto un sali e uno scendi e nient'altro, ecco perché. È ghiacciai e montagne e barriere coralline; è arcobaleni di pesci non commestibili nei pendii continentali; è deserti, cactus, cascate che non vanno da nessuna parte, fiumi che finiscono in laghi di fango, e cieli e tramonti, e questo è

quanto. Questo è *tutto*. — Il tenente sedette.

— Paradiso — disse — è impossibile da colonizzare, però è sempre troppo prezioso per danneggiarlo. È troppo bello. — Inspirò profondamente. — Si dà il caso

— disse — che sia un'attrazione turistica.

Alyx cominciò a ridacchiare. Si portò una mano alla bocca, ma ridacchiò ancora di più; poi si arrese e si abbandonò agli strepiti, agli sbuffi ironici, ai muggiti, alle lacrime per il gran ridere.

— Una reazione — commentò rigido il tenente — piuttosto disgustosa. Lei disse che le dispiaceva.

— Non so — disse lui, alzandosi cerimoniosamente — con cosa combatteranno questa guerra. Armi soniche per gli edifici, probabilmente; non valgono molto; e per le persone, tutte le forme più perfide di armi esplosive o neuroniche che siano mai state inventate. Ma niente radiazioni. Niente virus. Niente calore. Niente che alteri il paesaggio o l'equilibrio ecologico. Solo che attorno al pianeta hanno steso una rete che registra qualunque cosa su e giù per l'intero spettro elettromagnetico. Automaticamente, ogni millisecondo. Se voi usciste fra quelle montagne, mia giovane signora, e semplicemente affilaste un coltello su una roccia, le scintille vi tirerebbero addosso un tracciatore radio in quindici secondi. No, meno.

— Grazie per avermelo detto — commentò lei, corrugando la fronte.

— Niente fuochi — disse lui — niente armi, niente mezzi di trasporto, niente riscaldamento automatico, niente preparazione di cibi, niente che voli. Riceveranno qualche infrarosso da voi, ma probabilmente penseranno che siate fauna locale. Fra parentesi, se doveste vedere o sentire qualcosa in aria, riteniamo che la cosa migliore sia buttarsi a quattro zampe e fingere di essere yak. Non sto scherzando.

— Poseidone! — disse lei, sottovoce.

— Oh, un'altra cosa — disse lui. — Non possiamo permettere nemmeno

correnti di induzione. Potreste crearle. Non porterete niente di metallico. Il coltello, per favore.

Lei glielo passò, pensando: «Se non me lo restituiscono...».

— La Trans-Temp. ha mandato un surrogato sintetico, ovviamente — continuò lui, in tono sbrigativo. — E balestre fatte dello stesso materiale e zaini, e vi daremo tutto il cibo irradiato che riusciremo a trovare. E tute isolanti.

— E ignoranza — disse lei. Il tenente inarcò le sopracciglia. 7

— Ignoranza pura — ripeté lei. — Il bene più prezioso di tutti. Io. Che non ho alcuna familiarità con mezzi di trasporto meccanici o coi comesichiamano. Che non so leggere. Che sono stupida. Abituata a camminare. Che non ho mai usato una bussola in vita mia. Giusto?

— Le vostre capacità... — cominciò lui.

Lei estrasse, da ciascuno dei sandali, due cose che sembravano solo una parte delle decorazioni, e con maestria lanciò tutti e due i coltelli sulla mappa alla parete, usando contemporaneamente entrambe le mani, e centrò in pieno il punto A e il punto B.

— Potete tenervi anche quelli disse.

Il tenente si inchinò. Premette di nuovo la parete. I coltelli restarono sospesi in un turbine di nubi, poi nel nulla, in un vuoto chiaro come l'aria, mentre fuori apparve il gelido cielo blu, e i piedi innevati delle colline che si alzavano verso le cime lunghe e digradanti della catena montuosa più antica di Paradiso; antica e facile da scalare, non come certe altre, e per colmo di sfortuna, alta solo duemila metri.

— Per Dio! — disse Alyx, affascinata. — Non credo di avere mai visto la neve. Alle sue spalle ci fu un suono, e lei si girò. Il tenente era svenuto. Non erano giusti. Li aveva tenuti in mano cento volte, lanciati, aveva saggiato il loro equilibrio, e non erano giusti. La sua precisione di mira era svanita.

Erano scivolosi. Si lamentò col tenente, il quale le disse che non ci si poteva aspettare la stessa identica densità da materiali sintetici; e lei se ne restò seduta nel capannone, a rabbrividire nella tuta isolante, annuendo di tanto in tanto agli operai che preparavano i loro zaini, mentre il tenente appariva e spariva nelle pareti, un tantino frenetico. —

Sono solo androidi — disse Iris, di buonumore. — Non annuire. Secondo te non è

divertente?

— Vai a farti tagliare i capelli — disse Alyx.

Iris sgranò gli occhi.

— E di' all'altra donna di fare lo stesso — aggiunse Alyx.

— Zap! — ribatté enigmatica Iris, e uscì. Il clima era di un gelo detestabile. Le balestre la colpirono molto, ma Alyx non aveva il tempo di fare pratica («A rimediare a questo provvederete voi bastardi», pensò) e nemmeno il tempo di abituarsi al freddo, che sembrava piacere a tutti gli altri. Si sentiva stupida. Cominciò a chiedersi qualcosa e tentò di afferrare il tenente per il braccio, maledicendosi nella propria lingua, cercando di pensare nella propria lingua senza riuscirci; poi rinunciò a migliorare il tiro coi coltelli e alla fine guidò il gregge fuori, sulla neve, a fare pratica con le balestre. Il balordo era sorprendentemente bravo. Restò a esercitarsi per altre due ore dopo che gli altri se ne furono andati, ripetendo e ripetendo; Iris tornò coi capelli tagliati che le incorniciavano il viso e confidò che il suo nome era ispirato a una parte delle macchine fotografiche; le mani del tenente cominciarono a tremare un po' a ogni sua apparizione; e Macchina diventò un tiratore infallibile. Lei restò lì a guardarlo. Non si era mai tolto dalla testa la cosa che gli copriva orecchie e occhi e naso. — Se vuole può vederci attraverso — disse Iris. Maudey stava parlando animatamente in un angolo con Gavrily, il politico di mezza età, e tutta quanta la faccenda stava assumendo l'aria di un picnic. Alyx era all'esasperazione. Pizzicò un nervo del braccio del tenente, la volta successiva che lui schizzò nel capannone, e lo 8

fermò. Lui fece: — Aaah! — e si massaggiò il braccio; disse: — Mi spiace molto, ma... — Lei lo pizzicò ancora. — Sentite un po' — disse lei — forse sarò stupida, ma non così stupida...

— Chiedo scusa — disse lui, e scomparve di nuovo; passando in una delle pareti, diritto in una delle pareti.

Ha da fare — disse Raydos, quello del colore piatto. — Vogliono mandare qualcun altro con noi e lui sta cercando di dissuaderli.

— Gioia — disse Alyx.

— Vi siete accorta — disse Raydos — che il vostro vocabolario continua ad ampliarsi? È l'effetto dell'addestramento linguistico ipnotico. Non possono trasmettervi tutto quanto il contesto in stato di coscienza, chiaro?, soltanto i settori in cui le lingue si sovrappongono, e quindi continuate a inciampare nelle aree inconsce,

"sepolte", dove un contesto improvviso fa scattare uno schema che vi è stato trapiantato. È come mettere in valigia l'annullante. Quando ne hai bisogno, ricordi sempre dov'è, ma naturalmente è sempre in fondo. Vi sentirete piuttosto stupida per qualche giorno, ma passerà.

— L'annullante? — disse Maudey, raggiungendoli. — Secondo me non sa nemmeno cosa sia un annullante.

— Ti avevo detto di tagliarti i capelli — disse Alyx.

— L'annullante — disse Gavrily — è la più grande invenzione degli ultimi due secoli, ve l'assicuro. Solo in alcune città, ovviamente. In quasi tutte c'è un limite ai decibel. E ovviamente sono *annullanti*, al plurale. Uno per orecchio. Neutralizzano le onde sonore. Il silenzio assoluto. Per quanto — continuò lui, e tutti ridacchiarono —

a volte qualcuno l'abbia usato contro di *me*!

— Io li userei sempre contro le tue campagne — disse Iris, unendosi a loro.

—

Visto? Mi sono tagliata i capelli. Non è *divertente*? — Con un guizzo improvviso abbassò la testa davanti ad Alyx per mostrarle i corti capelli color argento, agitando la chioma avanti e indietro e ridacchiando isterica, mentre Gavrily rideva e cercava di acchiapparla. Erano tutti alti fra i due metri e i due e mezzo. Insopportabile. Si lanciavano sui capelli di Iris e si raccontavano dei diversi annullanti che avevano usato e dei frangisuoni degli appartamenti in cui avevano vissuto, e delle foreste simulate con le pareti che facevano *cip-cip*, e di com'era favoloso installare la caduta libera nella vasca da bagno (ammesso di poterselo permettere) e fare il bagno in una bolla, anche se bisognava stare attenti a non usare una bolla *troppo* grossa perché

c'era il rischio di soffocare. Lei sgusciò fra loro, senza che qualcuno se ne accorgesse, e uscì sulla neve dove Macchina continuava a tirare frecce al bersaglio, gli occhi incappucciati da lenti, le orecchie coperte, i piedi che non si muovevano mai. Era sul punto di diventare un campione. Le chiacchiere all'interno si alzarono improvvisamente di tono, e quando Alyx si girò vide qualcuno uscire col tenente dal muro più lontano, la prima persona bionda che lei vedesse, perché a parte il tenente sembravano tutti appartenere a un tipo razziale misto e indecifrabile; tranne Maudey e Iris, che avevano quelli che Alyx avrebbe chiamati tratti asiatici. Tutti erano un po'

più scuri di lei e coi lineamenti più pronunciati, come se si fossero incrociati in cento combinazioni diverse fino a ottenere un risultato standard; ma adesso il tenente arrivava con quello che Alyx avrebbe definito un mostro del nord, un altro gigante (a 9

lei non importava proprio niente), e poi il tenente lasciava dentro il gigante e usciva e si sedeva sulla panchina.

— Tenente — disse Alyx — perché mi fate partire per questo picnic?

Lui fece un gesto vago, guardò verso il capannone, incerto come chi ha cento cose da fare e non sa da dove cominciare.

— Un esploratore — disse — dilettante. Molto famoso.

— Allora perché non li mandate tutti con lui e la fate finita con questa idiozia? —

esplose lei.

— Non è un'idiozia — disse lui. — Oh, no.

— No? Una passeggiata di dieci giorni sui piedi di quelle colline? Senza predatori?

Con un nemico che se ne frega del tutto di noi? Su un sentiero che un ragazzino di dieci anni potrebbe seguire? C'è un esploratore sotto mano. *E io quanto costo?*

— Agente — disse il tenente — conosco i civili. — Tornò a guardare all'interno del capannone, dove il nuovo arrivato aveva afferrato Iris e la stava baciando, cercava di infilarle le mani sotto la tuta, mentre Gavrily ballava attorno alla coppia. Maudey chiacchierava con Raydos, che disegnava schizzi su un blocco di carta. — Forse, agente — disse il tenente, molto piano — so quanto costate, e forse è molto importante portare questa gente via di qui prima che uno di loro resti ucciso, e forse, agente, ci sono sotto molte altre cose, quando si prendono delle persone e le si allontana dal loro... dal loro spettro elettromagnetico, diciamo. Quell'uomo — e indicò il biondo — non si è mai trovato lontano da dottori e rifugi e aiutanti e veicoli e telecamere in vita sua. — Abbassò lo sguardo sulla neve. — Dovrò sequestrare le loro droghe — disse. — La cosa non andrà loro a genio. Dovranno camminare per duecentoquaranta chilometri sui loro piedi. Per voi forse saranno dieci giorni, ma vedrete dove arriverete con quelli. Voi costate più di quanto pensiate, agente, e lasciate che vi dica un'altra cosa — (lì sollevò il viso con espressione intensa) — che potrebbe aiutarvi a capire, e cioè, agente, che questa è la prima volta che l'Autorità

Trans-Temporale... e rendiamo grazie che sia un ente militare... ha trasportato qualcuno dal passato a qui per un qualunque scopo. E la cosa è stata puramente accidentale, ma adesso non posso spiegarvi. Tutto questo parlare di agenti qui e agenti là è mitologia pura, finzione se volete, anche se proprio non so perché la gente insista con queste storie cretine, perché esiste un unico

agente che è il primo e l'ultimo, e quello siete voi, agente. Ma non cercate di raccontarlo a loro. Non vi crederebbero.

— È per questo che cominciate con un picnic? — disse Alyx.

— Non sarà un picnic — disse lui, e tornò a guardare la neve, le impronte di Macchina, Macchina che colmo di pazienza scagliava una freccia dopo l'altra verso il bersaglio verniciato, con occhi e naso e orecchie chiusi all'intero mondo umano.

— Che ne sarà di voi? — disse alla fine Alyx.

— Di me? — disse il giovane ufficiale. — Oh, io morirò! Ma la cosa per voi non è

di alcuna importanza. — Tornò immediatamente nel capannone, a dare istruzioni a quelli che Iris aveva chiamato androidi, a tirare pacche sulla schiena del gigante nordico, a urlare ad Alyx di entrare. — Questo è Gunnar — le disse. Si strinsero la mano. Ad Alyx sembrava una strana usanza, e apparentemente anche agli altri, perché tutti uscirono in risatine maliziose. Il gigante scoccò sorrisi in giro mentre gli 10

mettevano lo zaino sulla schiena. — Ecco qua — disse, mostrando una scatola –

Cannabis – e Iris, con una smorfia, tese una manciata di cilindri verdi storti e spiegazzati. — Spero di non dover consegnare questi — disse piano Raydos, infilando nello zaino il suo blocco da disegno. — Non funzionano a energia — e con estremo distacco restò a guardare Maudey che discuteva per qualche minuto, molto imbronciata, e alla fine estraeva un cilindro color arancio, piccolo e pieno di decorazioni. La donna fiutò un'ultima volta dal cilindro e lo passò al tenente. Gavrily confessò di non avere niente. Le suore, ovviamente, dissero tutti, non avevano niente e non avrebbero portato armi. Se n'erano quasi dimenticati, delle suore. Poi uscirono tutti quanti sulla neve, dove Macchina stava raccogliendo l'ultima freccia. Lui si girò

a guardarli, e sembrava che avesse paura di restare contaminato dall'aria

stessa respirata dal genere umano. Sotto il cappuccio della sua tuta si vedevano solo la bocca e le lenti degli occhialoni e sporgenze di altra specie.

— Devo avere anche quello — disse Alyx, piantando i piedi a terra.

— Be’, dopo tutto — disse Maudey — non ci si può aspettare...

— Date una lezione al giovanotto! — disse Gavrily.

— Devo toglierglielo io? — intervenne l’esploratore («E attore», pensò Alyx) dilettante, facendosi avanti col sorriso sulle labbra; e intanto Macchina si chinava lentamente sull’ultima freccia e la rimetteva nel contenitore, senza guardare nessuno; e per quanto ne sapeva Alyx; non vedeva e non sentiva niente, sintonizzato per ventiquattro ore di ogni giorno terrestre sulla stazione N-U-L-L-A: il ragazzo che si faceva chiamare Macchina perché odiava tutti loro.

— Se lo tocchi — disse calma Alyx — ti uccido — e mentre gli altri boccheggiavano e ridacchiavano (Gunnar uscì in un sorriso depresso; aveva perso la manche), lei si avvicinò a Macchina e tese la mano. Il ragazzo si tolse il trivia e lo lasciò cadere nella neve. L’apparizione di qualunque volto sarebbe stato uno shock, ma quello era del tutto privo di peli, probabilmente (immaginò lei) in omaggio alla moda che lui seguiva: niente ciglia, niente sopracciglia, niente capelli, e i suoi occhi erano di un azzurro sgranato, brillante, frastornante, liquescente. — Sei un buon tiratore — disse lei. Lui non mostrò il minimo interesse. Li guardò senza alcuna emozione. — Non parla *quasi* mai — disse Maudey. Incamminandosi verso le colline basse, formarono una linea sbandata; e Alyx, folgorata all’improvviso da un’idea, disse di colpo, prima ancora di rendersene conto: — Voi due siete madre e figlia, vero?

L’intera processione si fermò. Maudey aveva girato la testa all’istante, Iris era di un’ira furibonda, Gunnar pareva estremamente sorpreso, e solo Raydos aspettava paziente come sempre, guardandoli. Macchina restava Macchina. Le suore, scioccate, si coprivano la bocca con le mani.

— Credevo...

— Se dovete...

— Mai più!

Le voci la assalirono da ogni lato.

— Zitti — disse lei — e in marcia. Farò ancora di peggio. — La colonna ripartì. —

Più svelti — disse lei. — Sapete — aggiunse crudelmente, attenta agli effetti che le sue parole avrebbero avuto — uno di voi potrebbe morire. — Dietro, ci fu un 11

irrigidirsi, un boccheggiare, un mormorare terrorizzato a quella dimostrazione di un così pessimo, pessimo gusto. — Sì, sì — disse lei, ribadendo il concetto — uno di noi potrebbe benissimo morire prima che il viaggio sia finito — e accelerò il passo nella neve farinosa, la neve liscia, frizzante, bassa, la neve in cui era facilissimo camminare, quasi l’avessero messa lì apposta per una passeggiata di piacere, per un delizioso picnic sotto lo splendido cielo azzurro di quella che era la più bella fra tutte le possibili località turistiche. — Uno chiunque di noi — ripeté scandendo — uno chiunque di noi — e all’improvviso pensò: «Perbacco, ma è vero. È molto vero». Sospirò. — Avanti — disse.

Dapprima ebbe qualche problema a tenere il loro passo; poi, mentre loro si agitavano disordinatamente e ciondolavano, non ebbe più alcun problema; e alla fine risultò difficile a loro tenere il suo passo. Scherzi e battute ironiche si erano interrotti. Lei li lasciò fermare abbastanza presto (il tenente, con mossa saggia, li aveva fatti partire nel tardo pomeriggio) sotto una sporgenza rocciosa. Montagne così antiche e regolari non dovrebbero possedere troppe caverne e pareti sporgenti che offrano rifugio a un gruppo umano, ma le montagne di Paradiso le possedevano. Le tarde, tarde ombre erano di un blu violaceo, e il sole che si arrampicava su per i picchi più

lontani pareva uscito da un libro per l’infanzia, con la sua purezza e perfezione di colori che si mutavano in altri colori e la neve che trasformava in azzurro cobalto tutto ciò che Alyx guardava con...

Meraviglia. Stupore. Sospetto. Però in giro non c'era nessuno. Comunque, quando lei tornò, gli altri le avevano preparato dei guai. Se ne stavano raccolti assieme, irritati, e parlavano insaziabilmente, quasi dovessero recuperare le poche ore di silenzio della marcia del pomeriggio. La temperatura era di dieci gradi sotto zero e in quel periodo dell'anno non sarebbe scesa di molto, aveva promesso il tenente, anche se forse avrebbe nevicato: cosa di cui, secondo lei, gli altri avrebbero dovuto mostrarsi per lo meno grati.

— Allora? — disse, e tutti sorrisero.

— Abbiamo parlato — disse allegra Maudey. — Di cosa fare.

— Di cosa fare come? — disse Alyx.

— Di cosa fare in futuro — disse Gavrily, sorpreso. — E di che altro?

Le due suore sorrisero.

— Noi pensiamo — disse Maudey — che dovremmo procedere molto più

lentamente e tirare diritto, se rendo l'idea, e Gunnar vuole scattare fotografie...

— Manualmente — disse l'esploratore, scoprendo i denti.

— E non passare per le montagne — disse Maudey. — È tutto un su e un giù. Terribile.

— Ed è *duro* — disse Iris.

— E abbiamo votato — disse Maudey — e ha vinto Gunnar.

— Ha vinto cosa? — disse Alyx.

— Be', ha vinto — disse Gavrily. — Insomma.

— Ha vinto cosa? — ripeté Alyx, in tono un po' tagliente; parevano tutti

imbarazzati, non (pensò lei, sorpresa) per se stessi, ma per lei. Decisamente per lei. 12

— Vogliono che sia Gunnar a guidarli. — Nessuno capì chi avesse parlato. Alyx guardò dall'uno all'altro, ma erano sorpresi quanto lei; poi girò di scatto sui tacchi, perché era stato Macchina a parlare, Macchina che sino ad allora non aveva mai detto una sola parola. Accoccolato sulla neve, la schiena contro la roccia, guardava oltre il gruppo. Le sue parole erano scandite con precisione, e senza la minima inflessione.

— Grazie — disse Alyx. — È questo che volete tutti?

— Io no — disse Raydos.

— Io sì — disse Maudey.

— E anch'io — disse Iris. — Penso...

— Io sì — disse Gavrily.

— Noi pensiamo... — cominciarono le suore.

Lei era pronta a far scoppiare le orecchie a tutti, a dire cosa pensava di loro. Tremava dalla testa ai piedi. Partì con la propria lingua, però, e dovette passare alla loro in modo un po' goffo, e cercò di far entrare nelle loro zucche cose per cui non trovava le parole, cose per cui forse la lingua non possedeva alcuna parola: che era lei a capo del gruppo, che quella non era un gita di piacere, che potevano morire, che era suo compito assumersi la responsabilità di tutti, e che decidere chi dovesse guidarli, o come, o perché, o in che modo, non era affare loro. Continuò a ripetere un'infinità di volte che non era affare loro.

— Oh, ma tutto è affare di tutti — commentò allegramente Gavrily, come se quella reazione di Alyx fosse del tutto naturale, del tutto sbagliata e del tutto irrilevante, e poi quelli ricominciarono a chiacchierare. Gunnar le si avvicinò comprensivo e le prese le mani. Lei si contorse nella sua stretta, iniziando istintivamente un movimento che sarebbe terminato nella bocca dello

stomaco di Gunnar, ma lui le strinse i polsi, dicendo: — No, no, non sei abbastanza grande — e la scostò da sé con tutta la sua indulgenza, tenendola ferma con le sue braccia grandi, sicure, decise. Aveva cominciato a ridere, e stava dicendo: — Le conosco anch'io certe cose, sai! —

quando lei si girò di scatto, gli afferrò i polsi nella presa doppia usata da certi artisti del circo, e appoggiandosi sulle sue braccia (che lui mantenne tese il tempo sufficiente, convinto com'era di avere la situazione sotto controllo) si tirò su come per scalare un cancello, penetrò nella sua guardia e gli tirò un calcio sotto il costato. Per fortuna, la tuta smorzò un poco il colpo. Il silenzio che seguì, a parte l'ansimare di Gunnar, fu completo. Probabilmente, non lo avevano mai visto steso a terra a quel modo. O non avevano visto nessuno in assoluto steso a terra. Poi Maudey vomitò.

— Mi spiace — disse Alyx — ma non posso parlare con voi. Farete quello che dico io — e li lasciò e andò a sedersi accanto a Macchina, che non aveva mai staccato gli occhi dalla neve, che stava tracciando solchi nella neve con una mano. Sedette lì, ad ascoltare i sussurri spaventati alle sue spalle. Sapeva di essersi comportata male, e avrebbe voluto ricominciare da capo e comportarsi ancora peggio, perché tremava di rabbia dalla testa ai piedi, e sapeva che erano solo bambini. Maledisse con furia abominevole se stessa e l'Autorità Trans-Temporale e la sua stessa impotenza idiota e la "guerra commerciale", qualunque cosa fosse, e ognuna delle persone affidate a lei, individualmente e collettivamente, finché non spuntò l'ultima di quelle stelle ignote e il cielo non si fece nero. Si addormentò nella sua tuta meravigliosamente isolata, come tutti gli altri, pensando: «Dio, non ho nemmeno stabilito turni di guardia», però

non gliene importava niente; ma si svegliò di tanto in tanto, ascoltò i loro respiri tranquilli, e poi le tornò in mente il ritornello di una poesia nella lingua della Tiro fenicia, la città dei grandi mercanti che si erano spinti sino ai cancelli della Britannia in cerca di stagno, la Britannia dove i selvaggi si dipingevano di blu e credevano che le pietre fossero sacre perché non avevano nient'altro, poveri bastardi. Il ritornello della poesia era *Che ne sarà*

di me? e lei lo mutò in *Che ne sarà di loro?* , finché si rese conto che di loro non ne sarebbe stato proprio niente, perché non erano tenuti a capirla. «Però io», pensò, «dovrò capire loro». *E poi*, cantavano i mercanti di Tiro, la grande città, *che ne sarà, o Dio, di me?*

Il giorno dopo non ebbe problemi a tenerli sotto controllo; avevano troppa paura di lei. Gunnar, comunque, la ammirava in modo evidente, e questo la rese furibonda. Ormai lei aveva ritrovato il suo solito passo, e marciava sulla neve facile, e si stava abituando allo zaino che grazie a uno strano attacco riposava non sulla schiena ma su un fianco, come quelli di tutti gli altri, ed era così facile camminare sulla neve. Il sole di Paradiso brillava in un cielo di un azzurro impossibile, che lei trovava sconvolgente. Ma l'aria era buona; l'aria era meravigliosa. Si stava abituando a marciare. Prese l'abitudine di superarli, a dispetto di quelle loro gambe lunghe, per poi sedersi nella neve a venti metri di distanza, a gambe incrociate come un monaco; e quando loro la raggiungevano, lei li scrutava senza espressione, come un pastore col gregge, finché non erano passati scoccandole occhiate tutt'altro che gradevoli; dopo di che, lei ripeteva tutto da capo. Dopo il pasto di mezzogiorno, smise; era troppo crudele. Sedettero al centro di una specie di deserto inclinato (era il fianco di una collina, ma in montagna è facile perdere il senso del su e del giù) e mangiarono tutto ciò che era contenuto nei sacchetti di plastica con la sigla Due-B. Non c'era niente di essiccato, ed era tutto magnifico. In vita sua, nel corso di altri viaggi, Alyx non aveva mai avuto cibi del genere: frutta e ciambelline speziate, cose che parevano salsicce, riccioli di dolciumi che si arrotolavano attorno al dito e sapevano di zenzero; e per bere, i sacchetti che si riempivano di neve e si mettevano sotto la tuta, per far sciogliere la neve. Molto gelido, ma efficace. Lei mangiò metà di tutto e mise da parte il resto, per abitudine. Con occhiate velenose, gli altri mangiarono tutto quanto.

— È più piccolina di noi — disse Gunnar, per appianare le cose — e sono certo che ce n'è più che a sufficienza! — Alyx infilò la mano sotto la tuta e si grattò un braccio.

— Il cibo potrebbe anche non bastare — commentò — non saprei dire — e rimise nello zaino quello che aveva avanzato; chiedendosi se proprio non ci si potesse aspettare che degli adulti consumassero un solo pasto per volta senza

dover usare dei contrassegni. Non riusciva a leggere i numeri. Ma forse era un’usanza, o un rituale.

«Un rituale primitivo», pensò. Era di umore molto migliore. «Un rituale primitivo», ripeté fra sé, «praticato per superstizioni innate e antiche di secoli». Aveva una gran voglia di rimettersi a giocare coi riccioli di dolce. All’improvviso, le tornò in mente l’epigramma che il principe di Tiro, in una sera mediterranea, aveva creato sul tetto del palazzo per una partita a scacchi, e spontaneamente cominciò a raccontarlo, con tutto ciò che lo aveva accompagnato: le vele nella baia, ammainate e bianche come i fiori del giardino reale appena prima che scompaia l’ultima luce; l’odore della baia con la bassa marea, non cattivo come pensano gli abitanti della terraferma ma

stranamente stimolante, capace di far pensare ai complessi processi del decadimento fisico e della vita, ai misteri multiformi delle cose, ai misteri multiformi di lei stessa che sapeva parlare sei dialetti dai bassifondi al palazzo, e cinque lingue, una delle quali era l’egiziano antico; e di come più tardi lei avesse sgraffignato la scacchiera che aveva un suo robusto valore, perché gli uomini di Tiro amavano non poco l’ostentazione nonostante la reputazione di duri di cui godevano; strana gente, gli avventurieri, i commercianti, i mercanti del Mediterraneo, con abitudini a mezza strada fra l’ingombrante dignità dell’Egitto reale e gli abitanti di Creta, che sapevano vivere se mai qualcuno aveva saputo vivere, che decoravano i loro vasi sottili come gusci d’uovo con creature marine incredibilmente aggraziate o con musici riversi su letti di anemoni, che cantavano e suonavano il flauto. Rise e citò l’epigramma, che era superbo: una doppia battuta in due lingue, ed era stato quasi un peccato privare un uomo del genere di una scacchiera che valeva...

Nessuno la ascoltava. Alyx si girò, li guardò. Per un attimo non riuscì a pensare, ma solo a fiutare e guardare, e poi qualcosa si mosse nella sua testa e lei riuscì di nuovo a dare loro un nome: Gunnar, Macchina, Raydos, Maudey, Iris, Gavrily, le due suore. Aveva parlato nella propria lingua.

Avanzavano a passo strascicato, chini in avanti per bilanciare il peso degli

zaini, trascinandosi esausti sulla neve; persone grandi e deboli, mai capaci di ascoltare qualcosa che avesse un minimo di senso. I loro visi erano stravolti di fatica. Lei fece cenno di fermarsi, e quelli crollarono sulla neve senza una parola; la guancia di Iris affondò direttamente nel bianco gelido, e le due suore finirono riverse l'una sull'altra, a croce. Le pareva che al collo avessero una catena da cui pendeva un simbolo simile a quella loro posizione, e simile al simbolo... Ma non voleva ricadere un'altra volta nella propria lingua. Si sentiva estremamente stupida. — Mi spiace che siate stanchi

— disse.

— No, no — borbottò Gunnar, le gambe distese sulla neve, gli occhi puntati avanti.

— Faremo una pausa — disse lei, chiedendosi da dove fosse spuntata di botto quella frase. Il sole non era ancora a metà della sua discesa in cielo. Li lasciò riposare per un'ora o più, finché non ricominciarono a parlare; poi li costrinse ad alzarsi e a riprendere tutto da capo, l'incubo di barcollare, inciampare, scivolare; l'inconfondibile agonia di dover avanzare con le gambe in preda ai crampi e il corpo svuotato; lo sforzo continuo dei pesi che avevano addosso... Le tornò in mente quello che le aveva detto il tenente: persone private del loro spettro elettromagnetico. Molto prima che scendesse la sera li fece fermare e li lasciò riprendere fiato, mentre lei cercava attorno tracce d'animali, o tracce umane, o qualunque cosa, ma non trovò

niente. Paradiso era... il paradiso dell'appassionato di sport invernali. Chiese informazioni sugli animali, ma nessuno era troppo sicuro oppure nessuno voleva parlare, anche se Gunnar si offrì di dirle che Paradiso non era stato cartografato a fondo. Maudey si lamentò di un'emicrania. Mangiarono di nuovo, questa volta da un sacchetto con la sigla Due-C, di nuovo senza nulla di essiccato («Perché portare tanto peso in acqua?» pensò Alyx, ricordando che la gente del deserto riusciva a sopravvivere per settimane solo col grano macinato); infilarono i Due-C, vuoti e ripiegati, negli zaini e si sdraiarono: nel bel mezzo di un campo di neve ampio e

deserto. Il panorama dava i brividi a tutti. Alyx si mise un poco in disparte,

per lasciarli parlare di lei come era certa avrebbero fatto, poi si riavvicinò. Stavano parlando di lei. Lei fece una smorfia e batté di nuovo in ritirata. Un po' più tardi li fece alzare e li guidò alle colline sopra, e al tramonto parve che sarebbero stati costretti a dormire all'aperto. Li lasciò stretti in un mucchio e andò in cerca di una caverna, ma non trovò nulla; poi, dietro una svolta del sentiero sull'orlo di un precipizio piuttosto ripido, incontrò Macchina che arrivava dall'altra direzione.

— Che diavolo...! — esclamò lei, piantandosi sul suo cammino, le mani sui fianchi, il viso alzato a guardare il suo.

— Caverna — disse tranquillo lui, e s'avviò su per il fianco della collina con le sue gambe lunghe, la aggirò dall'alto, e ridiscese sul sentiero. Riuscì a tornare dagli altri ancora prima di lei, anche se c'era del sudore che usciva da sotto il suo cappuccio.

— Va bene — disse Alyx raggiungendo il gruppo — quello ha trovato una caverna

— ma scoprì che erano già in piedi e pronti a ripartire. Molti sbadigliavano, tutti cercavano di non barcollare, e Gunnar era tanto raggiante che lei rimpianse di non averlo colpito più in basso, molto più in basso, quando ne aveva avuto la possibilità.

«Da vera professionista», pensò. — Ce lo ha detto — la informò Maudey, la testa in aria — prima che arrivassi tu — e la truppa si mise in marcia, più o meno, dietro il ragazzo calvo, che aveva trovato una depressione poco profonda nella roccia dove potevano sistemarsi con relativa comodità. Se ci fosse stato vento, anche se non c'era vento su Paradiso, quel posto li avrebbe riparati; se avesse nevicato, anche se non stava nevicando su Paradiso, quel posto li avrebbe protetti; e se ci fosse stato qualcuno che li cercava, anche se sembrava non ci fosse nessuno, quel posto li avrebbe parzialmente nascosti. Si radunarono in gruppo; sedettero; qualcuno tirò

indietro i cappucci; e cominciarono a parlare. Parlarono e parlarono e parlarono. Si misero a discutere se Maudey si fosse dimostrata impaziente con Iris, o se Iris avesse cercato di attrarre Gunnar, o se le suore

partecipassero abbastanza all'interazione di gruppo (ovviamente, coi dovuti limiti imposti dalla loro fede religiosa), e se il rapporto fra Raydos e Gunnar fosse competitivo, e cosa provasse Gavrily per i due uomini più giovani, e se avesse voglia di andare a letto con Iris, e via e via e via: cosa provavano l'uno per l'altro e cosa avrebbero dovuto provare l'uno per l'altro e cosa avevano provato l'uno per l'altro, con un'insaziabilità che sbalordì Alyx e con una ricchezza di particolari che la affascinò, considerato che tutte quelle interazioni venivano espresse da persone distrutte dalla stanchezza, gravate di un peso di undici chili a testa, e sottoposte all'esercizio fisico in quantità per loro insolite. Le dispiaceva solo per Macchina; e avrebbe voluto avere lei stessa un trivia. Restò

sdraiata all'imboccatura della caverna finché non ce la fece più; poi si ritirò sul fondo e si buttò sullo stomaco finché i gomiti non presero a tormentarla; poi si trasferì alla neve davanti alla caverna, dove c'era un po' di luce, e si sdraiò sulla schiena, a scrutare quelle strane stelle.

— Lo facciamo di continuo, temo — disse una voce maschile alle sue spalle.

«Raydos», pensò subito lei. «Macchina avrebbe detto *loro lo fanno*».

— Non... — continuò l'uomo. — Non significa... Insomma, non significa proprio niente. È una specie di abitudine.

Lei non disse nulla.

— Sono uscito — disse lui — a presentarti le nostre scuse e a chiedere per i turni di guardia. L'ho spiegato agli altri. Farò io il primo turno. — Poi aggiunse, fiero: —

Ho letto di queste cose.

Lei continuò a non parlare.

— Vorrei che mi ripetessi — continuò lentamente lui, e lei si rese conto che

cercava di parlarle in modo semplice — quello che hai detto stamattina nell'altra lingua.

— Non posso — disse lei; poi, sentendosi stupida, aggiunse: — Un detto arguto del... del principe di Tiro.

— L'epigramma — disse pazientemente lui.

— Epigramma — ripeté lei.

— Cosa ha detto il principe di Tiro?

— Ha detto — tradusse lei, in preda alla disperazione — che in qualunque... momento... in qualunque momento... ci sia qualcosa, delle tendenze... Che quali che siano i fattori di una situazione, ciascuno di essi può... imprevedibilmente...

— Può andare storto — disse lui.

— Può andare storto — ripeté lei a pappagallo, presa in mezzo fra due mondi. —

Può distorcerci. È... — Ma lì l'uomo al suo fianco esplose in una risata così fragorosa che lei si girò a guardarlo.

— La proverbiale Terza Legge — disse lui. — Tutto ciò che può andare storto andrà storto — e scoppiò un'altra volta a ridere. Era grosso, ma erano tutti grossi; nel bagliore debole del campo di neve...

Aveva il cappuccio tirato indietro. I capelli erano chiari. Gunnar. Di nuovo sola, lei si spostò a diversi metri di distanza, le braccia avvolte attorno al corpo; e rifletté, con una certa furia selvaggia, che il "detto arguto" di Sua Altezza era stato espresso in due parole, non otto; e tutte e due erano ricche di giochi verbali, erano in rima, e ciascuna possedeva una triplice assonanza interna esattamente opposta all'altra.

«Maledetti barbari!» sbottò fra sé, e si addormentò.

Il giorno dopo cominciò a scendere la neve soffice e tremula di Paradiso, che nascose le loro impronte e i sacchetti pieni di escrementi che seppellivano qua e là. Le tute isolanti erano ingegnose. I membri del suo gruppo cominciarono a parlarle, appena un po', con condiscendenza ma cercando di essere affabili; sempre più allegri mentre si avvicinavano al Punto B, dove non avrebbero più avuto bisogno di lei, dove lei poteva rimpicciolire alle dimensioni di un ricordo, un aneddoto, una conversazione a un party, — Lo sapevi, una volta ho conosciuto la più *affascinante*...

— Avevano davvero un'immaginazione piccola così, pensò Alyx. Al loro posto, lei avrebbe chiesto tutto: da dove veniva, chi era, come viveva, la gente del deserto che adorava il dio-vento, cosa mangiavano gli abitanti di Tiro, il loro sistema economico, le loro famiglie, le loro credenze, i loro sentimenti, i loro vestiti, gli egiziani, i minoici, come facevano i minoici a produrre quei minuscoli vasetti dipinti, come e perché importavano uova di struzzo e profumi dall'Egitto, che tipo di imbarcazioni possedevano, che sensazione dava svaligiare una casa, tagliare una gola... E invece quelli non facevano altro che parlare di se stessi.

17

— Dovresti sottoporti alla chirurgia estetica — disse Maudey. — Io l'ho fatta al viso e al seno.

Molto ingegnosa. Ovviamente avevo un buon dottore. E bisogna stare attenti a tingere ciglia e sopracciglia, anche se di solito le alterazioni genetiche sono piuttosto stabili. Il fatto è che potrebbero *diffondersi*. Te lo immagini, avere la fronte *blu*?

— Io sono scappata di casa a quindici anni — disse Iris — e mi sono unita a un Nucleo Giovanile. Quasi tutti sono stati nei Nuclei Giovanili, anche se il mio non era delinquenziale e c'è gente che dice che in questo caso non conta. Però te lo dico sinceramente, mi ha cambiato la vita. È meglio della psicoterapia ipnotica. Si chiamano Nuclei perché formano il nucleo della ribellione giovanile, chiaro?, e senza il mio Nucleo io sarei stata nessuno, assolutamente nessuno. Ha cambiato tutta la mia vita e tutti i miei valori. Tu

sei mai scappata di casa?

— Sì — disse Alyx. — E sono morta di fame.

— Oggi nessuno muore più di fame — disse Iris. — Un Nucleo Giovanile per ogni necessità. Il mio era un Nucleo di status medio. Dopo i quattordici anni, non c'è

bisogno di far entrare... um... la famiglia in tutto. Certe cose noi le dimentichiamo. È

molto meglio.

— Certa gente mi definisce un conamon — disse Gavrily — ma dove saremmo senza i conamon? Ci sono guerre commerciali e guerre commerciali, questo lo sai già. Il punto è che non ci sono più guerre. Intendo vere guerre. Sarebbe terribile. E se uno finisce coinvolto in una guerra commerciale, è colpa sua, chiaro? Interessi misti. Economie miste. Io mi occupo di persone. Suona male, eh? Qualcuno direbbe che io manovro le persone, ma *io* dico che le aiuto. Lavoro *con* loro. Creo valori. Riesci a immaginare come andrebbero le cose senza noi? Nessuno a cui poter sottoporre gli interessi del tuo gruppo. Nessuno che faccia da mediatore fra te e l'esercito o te e l'industria o te e il governo. Accidenti, non esisterebbero *nemmeno* i governi locali, anche se ovviamente io non sono un gov, sono un con. Interessi misti. È l'unico modo.

— Avvolgimenti! — disse in tono sprezzante Raydos. — Chiunque può costruire un avvolgimento. È la cosa più semplice del mondo. Il problema è recuperare la purezza del mezzo... spero di non annoiarti... e per recuperare la purezza del mezzo bisogna chiudersi dentro i suoi confini, non estenderli fino a farli saltare. Ho fatto ambienti fino ad averne la nausea. Voglio qualcosa attorno a cui si possa camminare, non qualcosa che ti cammina attorno. Luci collegate ai battiti cardiaci, combinazioni di droghe, vertigini... Basta, basta. Semplice volgarità. Hai mai provato a disegnare qualcosa? Semplicemente a disegnare qualcosa? Aspetta un minuto. Stai ferma. — (E

schizzò qualche linea su un foglio di carta.) — Ecco qui! *Questa* è vera

avanguardia!

— La coscienza — dissero le suore, parlando dolcemente l'una dopo l'altra —

deve essere espansa fino a includere il Tutto. Questa è l'unica vera chiesa. Ovviamente, è ciò in cui *noi* crediamo. Non vogliamo imporre ad altri le nostre convinzioni. Noi siamo l'antica chiesa della coscienza e del Buddha, che ha quasi seicento anni; spero che dopo il ritorno parteciperai a una funzione con noi. Il sesso è

solo una parte della cerimonia. La parte principale sono le droghe. Naturalmente adesso non le stiamo usando, però le portiamo con noi. Il tenente sapeva che non le avremmo mai toccate. Non finché esiste la possibilità della violenza. L'essenza della 18

violenza viola la coscienza, mentre la coscienza della coscienza espansa è correlata all'essenza del Tutto che è Amore, Amore esteso, e l'approfondirsi e l'espandersi dell'esperienza implicita nella coscienza della coscienza espansa. Tu *capisci* —

chiesero in coro, ansiose — non è vero?

— Sì — disse Alyx. — Perfettamente.

Gunnar parlava appassionatamente di elettronica.

— Deve esserci il modo — disse — di neutralizzare la griglia di rilevamento elettronico che hanno messo in funzione, o di polarizzarla. Secondo te, la polarizzazione farebbe scattare l'allarme? Potrebbe essere maledettamente divertente!

Al momento ci stiamo comportando solo come una parte del paesaggio... *fermami* se non capisci, eh?... ma devono esserci regioni nell'infrabasso dove le onde d'urto... Accidenti! Paradiso non ha faglie e terremoti. Be', allora gli ultraduri. Devono avere i raggi cosmici sul puntamento massimo, in un modo o nell'altro... Se solo avessi portato... Sai, credo che potrei creare una qualche

interferenza. Naturalmente se ne accorgerebbero, ma pensa solo alle attrezzature...

Macchina non diceva niente. Lei prese l'abitudine di camminare con Macchina. Procedevano sotto la neve morbida di Paradiso che continuava a cadere in silenzio assoluto, sotto un cielo che lasciava scendere piume come il cielo di una favola, come un cielo che lei non aveva mai visto prima e che tramutava in un infinito di cuscini e poggi le pietre arrotondate di Paradiso, pietre grandi quanto bastava per sedersi, come se qualcuno li avesse preceduti lungo tutto il percorso, approntando sedie e tavoli. Macchina era molto riposante. Il decimo giorno, lei lo prese per un braccio e si appoggiò un attimo al suo corpo; l'undicesimo giorno lui disse: — Da dove vieni?

— Vengo — disse dolcemente lei — da grandi città e palazzi e vicoli e cimiteri e navi marcite. — E aggiunse: — E tu, da dove vieni?

— Dal nulla! — disse Macchina; e sputò sulla neve.

Il sedicesimo giorno del loro viaggio di dieci giorni trovarono la Base B. Tutti quanti erano stati eccitati per l'intera giornata. «Il gusto del picnic», pensò Alyx. Maudey continuava a infilarsi le dita nei capelli e a lamentarsi per la mancanza di una cosa che chiamava "cardatore elettrico"; Gavrily tirava gomitate a tutte e due le donne, vagamente; e Gunnar metteva in mostra il suo sorriso, quello splendido sorriso, un po' troppo spesso perché fosse merito solo delle circostanze consuete, e rideva parecchio fra sé.

— Oh perdio, oh perbacco, oh perdio, oh perdio, o perbacco! — cantava Iris.

— È questo che ti hanno insegnato al tuo Nucleo? — disse gelido Raydos.

— Sì — disse Iris, superiore. — Ti dispiace? — e continuò a cantare le stesse parole, mentre Raydos faceva una smorfia. — Tu non sei stato a un Nucleo? — disse Iris, e quando Raydos la informò di essere andato a una Scuola (qualunque cosa fosse), Iris cantò: — Oh perdio, oh perbacco — così forte che Alyx le disse di piantarla.

— Gli animali non cantano — disse Alyx.

— Be’, spero non ci sia sotto del moralismo... — cominciò Iris.

— Gli animali — disse Alyx — non cantano. Le persone cantano. Le persone possono essere catturate. Uccise. Smettila di cantare.

19

— Ma siamo così vicini — disse Gunnar.

— Andiamo — disse Gavrily. Si mise a correre. Maudey spingeva avanti le suore, chiacchierando eccitata; c’era proprio tutto: la serie di macigni, la collina, un modesto tuffo nella neve, su per un’altra collina (ripida, questa volta), ed ecco la Base B. Adesso tutti potevano tornare a casa. Era finita. Corsero in cima alla collina e quasi finirono riversi l’uno sull’altro per la confusione, Gavrily con le braccia aperte al cielo, una delle suore caduta in ginocchio e Iris che per poco non faceva volare giù

Maudey.

La Base B era scomparsa. Nella valletta dove avrebbero dovuto incontrare un capannone di metallo con una porta di metallo che avrebbe portato al sottosuolo, alla salvezza, a casa, all’esercito, a una stanza dove il soffitto ruotava in modo tanto familiare («Un angolino di casa») e a spirali come si chiamavano che mangiavano tutto quello che uno lasciava cadere sul pavimento che sembrava erba, non c’era nessun capannone di metallo e nessuna porta di metallo. C’era qualcosa che somigliava a un brandello di lamina di metallo, completamente piatto, con al centro un foro dai contorni slabbrati, e mentre loro guardavano, dal foro uscì qualcosa di indecifrabile. In cielo risuonò un rumore vago.

— Disperdetevi! — strillò Alyx. — Tutti in ginocchio! — e mentre gli altri restavano lì a bocca spalancata, lei prese a schiaffi i tre più vicini, poi gli altri; e così, quando il velivolo (nessuno alzò la testa per guardarlo bene) spuntò all’orizzonte, erano tutti per terra a quattro zampe e fingevano di essere animali. Alyx si buttò giù

appena in tempo. Passato il velivolo, si azzardò a guardare di nuovo nella

valletta, dove la cosa indecifrabile si era suddivisa in quattro cose che si trovavano ai lati di un quadrato perfetto, e in mezzo a loro fluttuava lentamente una scatola grande come una piccola stanza. Appena la scatola atterrò, le cose vi si rintanarono dentro, o forse cominciarono a farla a pezzi; impossibile dirlo. — Restate giù — ordinò piano Alyx.

— Non parlate. Gunnar, usa il tuo binocolo. — «Non c'è un coltello decente», pensò,

«non possiamo accendere nemmeno un fuoco, però abbiamo questi strumenti meravigliosi».

— Non vedo... — attaccò vivacemente Iris.

— Zitta — disse Alyx. Gunnar stava mettendo a fuoco il binocolo. Lei sapeva tutto dell'operazione perché aveva imparato a usare il suo binocolo. Alla fine lui staccò le lenti dagli occhi, e per qualche momento fissò la neve. Poi disse: — Potete alzarvi.

— Non c'è più pericolo? — urlò una delle suore. — Adesso possiamo scendere?

— Con la neve è difficile vedere — rispose lentamente Gunnar — ma credo di no. No, credo proprio di no. Quelli sono uniformi commerciali. Stanno scaricando un container di cibo. Non sono dell'esercito. L'esercito non usa mai attrezzature commerciali.

«Penso — disse — che abbiano preso la Base B» e davanti a tutti, senza vergogna, si mise a piangere. La neve di Paradiso (perché aveva ricominciato a nevicare) gli cadde sulle guance e si mischiò alle sue lacrime, bella come piume che uscissero da un cuscino, come se Era stesse scrollando la coperta imbottita del Cielo; mentre l'esploratore dilettante piangeva, e le sette persone che avevano visto in lui la loro ultima speranza si guardavano dapprima in faccia tra loro, senza trovare la minima 20

traccia d'aiuto; e alla fine, esitanti, spaventate, oh se erano spaventate!, guardavano Alyx.

— Va bene — disse lei — è una faccenda mia. — E sbottò, con tutto il disprezzo che riuscì a trovare: — Forza, forza! Cosa vi è successo, branco? Non siete morti, non siete paralizzati. Cercate di sembrare vivi, vi spiace? Mi sono trovata in situazioni più rognose di queste e ne sono sempre uscita. Tu — (indicò Macchina) —

pizzicali un po' per svegliarli, vuoi? Accidenti, ma volete piantarla! — e scosse violentemente Gunnar, che fra tutti, a suo giudizio, aveva più probabilità di essersi ripreso. Se non altro, aveva pianto. Si sentiva come circondata da cuccioli giganti.

— Sì, sì, sto bene — disse alla fine lui.

— Senti — disse lei — voglio informazioni su quelle cose. Tra quanto arriverà un altro veicolo aereo?

— Non lo so — disse lui.

— Quanto impiegheranno a caricare, scaricare, o cosa diavolo stanno facendo?

— Circa... Circa un'ora, credo — disse lui.

— Allora non ci sarà un'altra scatola per un'ora — disse lei. — Fino a dove vedono?

— Vedono? — ripeté Gunnar, disperato.

— Qual è il raggio delle loro percezioni, allora? — insistette Alyx. — Percezioni, idiota. Vedere, sentire, toccare... E che diavolo, hai capito che cosa intendo!

— Perce... Percepiscono — disse lentamente Gunnar, riempiendosi i polmoni d'aria — nel raggio di tre metri. Quattro. Sono adatti a lavori a distanza ravvicinata. Sono una forma inferiore.

— Come si uccidono?

Lui indicò il centro del proprio petto.

— Possiamo farcela con una balestra? — disse lei.

— Sì-ì — disse lui. — Da distanza molto ravvicinata, però...

— Bene. Cosa succede se uno di loro ci lascia le penne?

— Non sono sicuro — disse lui, rizzandosi a sedere di scatto. — Credo non succederebbe niente per qualche secondo. Hanno... — Avvicinò di nuovo il binocolo agli occhi. — Hanno stabilito uno schema di scarico. Mi sembra che lavorino indipendentemente l'uno dall'altro. Quel modello... se è quel modello... lascerebbe che uno degli altri resti immobile forse per quindici venti secondi, prima di chiedere un rimpiazzo via radio... Forse anche di più. Potrebbero semplicemente cambiare lo schema di lavoro.

— E se crepassero tutti e quattro?

— Logico, non succederebbe niente — disse lui. — Niente di niente per mezz'ora circa, forse più. Poi sotto comincerebbero a chiedersi come mai non arriva più roba. Però abbiamo mezz'ora.

— Allora — disse Alyx — tu vieni con me. E anche Macchina. E...

— Vengo io! — disse Iris, stringendosi nervosamente le mani. Alyx scosse la testa.

— Se mi stai discriminando — disse Iris, incredula — perché sono una *ragazza*...

— No, tesoro, è che hai una mira schifosa — disse Alyx. — Gunnar, tu prendi quella; Macchina, quella; io ne prendo due. Voialtri! Se li abbattiamo e non succede 21

niente, scendete giù di corsa come demoni, e se succede qualcosa, ripartite nell'altra direzione a velocità doppia! Ci occorre cibo. Voglio roba essiccata, roba leggera. Voi saprete riconoscerla, io no. Tutto quello che potete portare.

E tenete la voce bassa. Gunnar, qual è...

— Calorie — disse Macchina.

— Sì, sì, un sacco di calorie — disse Alyx, impaziente. — Roba del genere. Andiamo — e si avviò giù per il pendio, facendo cenno agli altri due di aggirare la valletta. Pile di cose (non vedevano molto bene nel bombardamento della pioggia) stavano crescendo su ogni lato della scatola. La scatola sembrava sgonfiarsi lentamente. Le cose che si muovevano lasciavano strane impronte, per metà umane, per metà di cingoli; lei ne incontrò una sul fianco della collina, dove una delle cose si era avventurata per motivi suoi. Sperò che non lo facessero spesso. Scoprì che le sue mani nude sudavano sull'impugnatura della balestra; i guanti le pendevano dai polsi.

«Se solo fossero uomini!» pensò, e non cose che potevano chiedere aiuto con una voce muta che si chiamava radio, oppure cadere e non essere morte, oppure metterti nella condizione di non sapere se fossero morte o meno. Macchina era in posizione. Gunnar alzò la balestra. Presero a convergere piano e in silenzio finché Gunnar non si fermò; poi lei prese la mira sulla prima cosa e tirò. Erano prive di testa, con una protuberanza a cubo in mezzo al "petto" e una serie di braccia a spirale che terminavano in tenaglie, lame, ganci, quelle che sembravano piastre. La cosa cadde giù in silenzio. Lei si girò verso la seconda, ricaricando con cura meticolosa la balestra, e scoprì Macchina che agitava le braccia e sorrideva. Ne aveva abbattute due. Anche la quarta era riversa a terra. Corsero verso la grande scatola, e Alyx chiuse involontariamente gli occhi quando superò le cose assassinate; poi si appoggiarono alla grande scatola, grande come una stanza. Pile di scatole, pile di vesciche di plastica, sacchetti, cartoni, lunghi tubi, tappi, cose che sembravano formaggini in miniatura. Lei sventolò violentemente un braccio. Gli altri scesero di corsa giù per la collina, scivolando, inciampando. Cominciarono a raccogliere cose sotto la direzione di Gunnar e a infilarsele negli zaini a vicenda, sussurrando un poco, parlando all'infinito, mentre Alyx si accoccolava sulla neve e teneva la balestra puntata sul foro nel terreno. Probabilmente il gesto non aveva troppo senso, ma lo fece lo stesso. Era convinta che fosse la cosa giusta da fare. Qualcuno le stava infilando

qualcosa nello zaino con molto entusiasmo. — Calma, calma — disse lei, e riportò gli occhi sul foro, puntando l'arma in modo decente, e restò ad ascoltare, in cerca di suoni irregolari da sopra e da sotto; finché qualcuno non le disse all'orecchio: — Abbiamo finito — e allora lei ripartì immediatamente su per la collina, senza girarsi a guardare. Agli altri occorsero diversi minuti per raggiungerla.

«Grazie a Dio nevica!» pensò lei. Li contò: tutto a posto.

— Adesso — boccheggiò — ci infiliamo nelle montagne. Con le ali ai piedi! — e per tutto il resto della giornata li spinse finché quelli non furono pronti a crollare: su per le colline, fra rocce sempre più scabre dove bisognava arrampicarsi con mani e piedi, e diverse persone si ritrovarono con qualche buco nelle tute. Il freddo peggiorò. C'erano folate di vento. Lei scelse il percorso più lungo, per puro istinto, trascinandoli sul peggiore dei terreni, nei posti dove nessuno che cercasse di arrivare da qualche parte, o di scappare, sarebbe mai andato; in una serie strana, doppia, 22

insensata di svolte e ritorni, incrociando una volta il loro sentiero; scalando ostacoli, lanciandosi poi in lunghe e tranquille curve nella zona più pianeggiante delle colline. Fu attentissima a tenere sempre presente il rapporto fra la loro posizione e quella della Base B abbandonata, dicendosi: «Si accorgeranno che c'è stato qualcuno»; e ripetendosi ossessivamente: "Parte del paesaggio". "Parte del paesaggio", e spingerli senza pietà, farli avanzare con botte e spintoni, picchiarli, incitarli, dire nel più cattivo dei modi che sarebbero morti, che li avrebbero mangiati, che avrebbero tolto loro il cervello, che li avrebbero storpiati, torturati, resi deformi, che sarebbero morti, che sarebbero morti, morti, morti; e alla fine che li avrebbe uccisi lei stessa se si fossero fermati, se si fossero fermati per un solo momento, li avrebbe uccisi, li avrebbe deturpati per il resto della vita, sventrati; e alla fine fu costretta a torturarli con le proprie mani, a ferirli e pizzicare i nervi che lei sola conosceva, finché non divenne meno faticoso marciare che essere continuamente pungolati, terrorizzati, picchiati e minacciati e colpiti. Al tramonto li lasciò crollare all'aperto, e persino lei si addormentò immediatamente. Si ridestò due ore più tardi. Andò a scuotere Gunnar.

— Gunnar! — disse. Lui si svegliò con una specie di balzo convulso, agitandosi in modo orribile. Lei lo circondò con un braccio, strisciò disfatta sulla neve, si appoggiò

a lui per calmarlo. Si accorse di scivolare di nuovo nel sonno, e si costrinse a svegliarsi. Lui teneva la testa fra le mani. Si stringeva le tempie e agitava la testa da una parte e dall'altra.

— Gunnar! — disse lei. — Tu sei l'unico che sappia qualcosa di questo posto. Dove dobbiamo andare?

— Va bene, va bene — disse lui. Tremava un poco. Lei gli infilò una mano sotto la tuta e gli pizzicò la carne dell'avambraccio. Lui aprì gli occhi e la guardò.

— Dove... cosa? — disse.

— Dove dobbiamo andare? C'è una zona neutrale in questo... in questo posto?

— Un momento — disse lui, e tornò a prendersi la testa fra le mani. Poi alzò il capo, definitivamente sveglio. — So — disse — che qui attorno da qualche parte c'è

un'ambasciata di supervisione. Come minimo una. È militare, non governativa. Questo non puoi capirlo, ma non importa. Lì saremmo al sicuro.

— Dov'è? — disse lei.

— Credo — disse lui — di sapere dov'è. È vicina al polo, penso. Non troppo lontano. Tre ore per via aerea, credo. Tre ore.

— E quanto a piedi? — disse lei.

— Oh — disse lui, scivolando sulla neve, appoggiandosi su un braccio — forse... forse il doppio di quello che abbiamo già fatto. O un po' di più. Diciamo cinquecento chilometri.

— E quanto tempo significa? — insistette lei.

— Non molto — disse lui. Sbadigliava, aveva la voce impastata. — Non molto... Due ore per via aerea. — Sorrise. — Forse a te avranno parlato — disse — di trecento *miglia*, penso. O un po' meno. — E si girò su un fianco e si addormentò.

«Be', non è poi tanto male», pensò lei, semiaddormentata; scordandosi per il momento di tutti gli altri, pensando solo a se stessa. «Quattordici; quindici giorni, tutto qui. Non male». Si guardò attorno. Paradiso aveva cominciato ad animarsi di vento, coprendo di folate di neve le sue pecore più lontane: otto persone grandi e in 23

perfetta salute, con lunghe, lunghe gambe. «Dio dell'inferno!» pensò all'improvviso.

«Riuscirò a costringerli a fare dieci miglia al giorno? Sono trecento miglia, giusto?

Un mese? Quattrocento? E il cibo!» Così andò da Macchina, lo svegliò con un calcio e gli disse di fare il primo turno di guardia, poi di chiamare Iris, e dire a Iris di chiamare lei. — Sai — gli disse — devo sistemare una faccenda con te. Lui stette zitto, come al solito. — Quando ti dico di abbatterne uno — disse Alyx

— intendo uno, non due. Mi capisci?

Macchina sorrise piano, in quel suo sorriso che lei sospettava gli fosse costato anni di allenamento: cinico, tetro, del tipo io-so-farlo-e-tu-no. Nell'insieme, un'espressione disgustosa. Così gli disse: — Stupido bastardo, potevo ucciderti per sbaglio, tirando la mia seconda freccia! — e chinandosi in avanti lo schiaffeggiò in faccia col dorso della mano, e poi gli diede un altro schiaffo con la palma, come se avesse dovuto ripensarci perché era stanca. Due schiaffi molto duri. Per un momento, il viso di Macchina fu solo il viso di un ragazzo, un viso morbido, stupefatto e inerme. Le lacrime gli salirono agli occhi. Poi si mise a piangere. Girò la testa e la appoggiò sulle ginocchia, singhiozzando sempre più forte; strinse le mani sulle ginocchia e affondò il

viso tra le gambe per nascondere i gemiti, dondolandosi avanti e indietro; poi si sdraiò in avanti con le mani premute sugli occhi e pianse forte, fino a svegliare le stelle. Si calmò gradualmente, singhiozzando, ritrovando il controllo, scosso da spasmi di pianto sempre meno frequenti, e alla fine fu immobile, tranquillo. Aveva il viso bagnato. Si coricò all'indietro sulla neve e distese le braccia, aprì le mani come se finalmente avesse lasciato andare qualcosa. Le sorrise, con un sorriso vero. Sembrava che la amasse. — Iris — disse.

— Sì, piccolo — disse lei — Iris — e tornò al suo posto prima che potesse succedere dell'altro. Lì attorno, da qualche parte, c'era un posto neutrale che li avrebbe accolti; se fossero riusciti ad arrivarci, se ce l'avessero fatta; e lì sarebbero stati al sicuro, se lo avessero raggiunto. Se fossero sopravvissuti.

«E se questo branco di bastardi, tutti assieme, non mi affogherà», pensò

irrazionalmente lei. E si addormentò.

Paradiso non era ben conosciuto, come scoprì il mattino dopo con l'aiuto di Gunnar. Lui ignorava la direzione da prendere. Lei gli chiese del sole e delle stelle e della stagione dell'anno, fece qualche rapido calcolo; mentre tutti gli altri rovesciavano nella neve il contenuto degli zaini e lo rimettevano dentro con commenti borbottati sottovoce che lei non si prese il disturbo di ascoltare. La neve era meno fitta, e le zaffate improvvise e taglienti del vento di Paradiso facevano gonfiare, di tanto in tanto, le giacche delle tute.

— È iniziato l'inverno — disse Alyx. Scrutò secca l'esploratore. — A che temperature può scendere?

Lui disse di non saperlo. Rimisero negli zaini le meticolose mappe che terminavano alla Base B («Un'efficienza sublime», pensò lei) perché fra le rocce non c'era posto per seppellirle. Erano completamente inutili. Gli altri membri della spedizione stavano facendo colazione, tra molte smorfie; Alyx fu letteralmente costretta a sorvegliarli a uno a uno mentre mangiavano, a chiudere ogni sacchetto o scatola contro i desideri del legittimo proprietario, persino ad aprire a forza quelle 24

grandi mani (anche se avevano una paura tremenda di lei), e poi a distribuire a tutti il cibo che aveva messo da parte. Il freddo lo aveva conservato ben fresco. Disse loro che avrebbero camminato per tre settimane. Mangiò un paio di manciate di roba essiccata e decise che non era male. Sette paia di occhi irati la fissarono in un rimprovero cupo.

— Allora? — disse lei.

— Sa di... di porcheria — disse Iris.

— È robaccia — disse in tono molto serio Gavrily. — Una schifezza essiccata. Fatta di grano e altre cose.

— Certi pezzi sono duri come un sasso — disse Maudey.

— È amido — disse Raydos.

— Amido e semi essiccati.

— Io non so cosa sia l'amido essiccato — disse Maudey, con energia — però so che sapore ha. Sembra...

— Metterete l'amido essiccato — disse Alyx — o tutta l'altra roba che è dura come un sasso nelle borracce dell'acqua, dove smetterà di essere dura come un sasso. Due manciate, se non vi spiace. Per cena.

— E a pranzo cosa mangiamo? — disse Iris.

— Altra schifezza — disse Raydos. — No?

— Sì — disse Alyx. — Altra schifezza.

— Semi essiccati e amido — disse Raydos — per la precisione — e si alzarono tutti da terra in un coro di lamentele, rigidi come assi di legno e con le articolazioni doloranti. Lei consigliò di muoversi un po', ma di stare attenti a piegarsi; poi chiese a quelli che avevano buchi nelle tute se potevano chiuderli. Sotto la parte esterna delle tute c'era uno strato sottilissimo di lanuggine, e poi un altro strato di un materiale color argento. Ci si dormiva

bene, in quegli affari. Tutti stavano riparando gli strappi con dei cerotti quando ci fu un rumore nell’aria. Il gruppo si gettò di scatto a quattro zampe; qualcuno grugnì, anche se involontariamente, e l’aereo li sorvolò in direzione di quello che Alyx aveva deciso di chiamare il sud. L’equatore, in ogni caso. In direzione sud, e molto veloce. «Parte del paesaggio», pensò lei. Li fece rialzare, sentendosi un po’ come uno scaricatore di carbone, e si congratulò, disse che erano stati molto veloci. Iris ne fu compiaciuta. Maudey, che si stava aggiustando una manica, non ci fece caso; Gavrily stava sistemando una striscia di cerotto sulla spalla di una suora, e l’altra stava massaggiando la schiena di Raydos, che doveva essersi stirato un muscolo nel buttarsi a terra o nel rialzarsi. L’artista era irritato e indifferente. Gunnar aveva in faccia il suo sorriso professionale. «Il mio cane da guardia», pensò lei. Macchina, dopo aver fatto i bisogni in un angolo, coprì tutto con la neve. Poi tornò dagli altri, alzò una mano e la portò alla fronte, come se stesse cercando di scacciare un’emicrania. Alyx non capì, e lui parve deluso.

— È un saluto — disse Raydos, muovendo le spalle con una smorfia.

— Un cosa? — disse lei.

— Militare — disse Raydos. Si allontanò piegando le ginocchia. Macchina ripeté il gesto. Restò lì con aria d’attesa, così lei lo imitò: sollevò una mano al viso e la abbassò. Imbarazzati, rimasero a sorridersi; o forse non erano imbarazzati, stavano semplicemente aspettando; poi Raydos tornò, infilò la testa sopra la spalla di Alyx e 25

disse: — Un saluto militare. Lui ammira l’esercito. Credo che tu gli piaccia — e Macchina girò la schiena all’istante. Dal suo viso era scomparsa ogni emozione.

«Non posso», pensò Alyx, «dire a quell’idiota di chiudere il becco solo per chiarire un semplice punto. D’altra parte, proprio non posso... E se devo continuare a frenarmi... Non permetterò... Non posso, non voglio, non permetterò che quello scemo continui a interferire...»

Iris esplose nel suo canto.

— ADESSO PIANTALA! — urlò Alyx. — PER AMOR DEL CIELO! — e più o meno riuscì a metterli in fila, bestemmiando gli dèi, implorandoli di stare calmi e di sbrigarsi. Avrebbe voluto non essere mai entrata in quella faccenda. Avrebbe voluto che tre o quattro di loro morissero, per facilitarle il compito di tenere d'occhio gli altri. Avrebbe voluto che diversi di loro si gettassero da un dirupo. Avrebbe voluto che esistessero dirupi da cui gettarsi. Stava immaginando quelle morti nei minimi particolari, quando uno del gruppo torreggiò su di lei e un braccio si infilò sotto il suo. Era Raydos.

— Non mi intrometterò più — le disse — va bene? — Poi tornò al suo posto nella fila, muto, indifferente, come se i pensieri di Macchina fossero diventati i suoi. Forse si stavano scambiando le menti. Alyx pensò che avrebbe dovuto chiedere al pittore di scusarsi col ragazzo, non per essersi intromesso, ma per aver parlato di lui come se non esistesse; poi vide che i due uomini (le parve fossero loro) discutevano per qualche attimo. Forse le scuse c'erano state. Alzò gli occhi al cielo, sulla macchia confusa che era il sole, poi corse lungo la fila, spingendo tutti da una parte, dicendo di tenere il sole a sinistra, e che la notte Gunnar avrebbe spiegato quali costellazioni seguire, se c'era abbastanza chiaro. Non disperdetevi. Tenete gli occhi aperti. Riflettete. State attenti. Macchina la raggiunse e camminò in silenzio al sud fianco, lo sguardo puntato sui piedi. Paradiso, che aveva preso a digradare dolcemente, cominciò a salire, e loro salirono con lui. Qualcuno cadde. Lei corse al primo posto della fila e li guidò per un'ora, poi tornò indietro e lasciò che fosse Gunnar, l'alpinista dilettante, a fare strada. Discusse delle direzioni con lui. Il vento stava peggiorando. Paradiso cominciava a sfoggiare rocce nude. Si fermarono per un pranzo gelido e disgustoso, e Alyx ordinò a tutti di scaricare le balestre e infilarle nello zaino, a parte lei. — Non posso correre il rischio che vi spariate nei piedi — disse. Disse a Gunnar che avrebbero avuto un'aria meno sospetta, se. — Se — disse lui. Nessuno dei due completò la frase. Barcollarono per tutto il pomeriggio, sempre più freddo e freddo, col sole che si ritirò presto fra le montagne; avanzarono, scalarono pendii che avrebbero fatto ridere un professionista. Scoprirono le tracce lasciate dagli zoccoli di qualcosa che pareva una capra, e Alyx pensò: «Potrei vivere in questo territorio per un anno». Tornò in fila con gli altri e si unì di nuovo a Macchina, e restarono ancora in silenzio, senza parlare per ore. Poi di colpo lei disse: — Cos'è un artefice di condizionamento pre-scolastico?

— Un insegnante — disse Macchina, con voce sorprendentemente serena — che educa bambini molto piccoli.

— Mi è venuto in mente — disse lei — così, all'improvviso, che sono un' *artefice di condizionamento pre-scolastico*.

— Be', è vero — disse lui, grave. — No?

La cosa dovette sembrargli divertente, perché continuò a ridere a intermittenza, sottovoce, per il resto del pomeriggio. Lei non rise.

Fu quella sera che Maudey volle a tutti i costi raccontare la storia della propria vita. Seduta nella semi-oscurità della caverna che avevano trovato, le mani giunte davanti a sé, si lanciò nell'elenco febbrile e inarrestabile dei suoi matrimoni: il matrimonio di linea, il doppio matrimonio, il matrimonio di prova, il matrimonio limitato, il matrimonio di gruppo. Alyx non capiva di cosa parlasse. Poi Maudey cominciò a lamentarsi dei problemi provocati dall'instabilità dell'immagine di sé, e dapprima Alyx pensò che la donna non avesse anima e quindi gli specchi non la riflettessero, ma capì che era assurdo; subito dopo si rese conto che era uno dei loro *punti fissi* (ormai aveva preso l'abitudine di classificare certe cose come i loro *punti fissi*) e cercò di non ascoltare, mentre tutti si raccoglievano attorno a Maudey e analizzavano la sua immagine di sé, usando termini che la Trans-Temp non aveva inserito nel vocabolario di Alyx, forse volutamente. Gunnar fu particolarmente attivo nella discussione. Si radunarono attorno a Maudey, parlando con aria solenne, mentre al centro la donna torceva le mani, ma nessuno la toccò; e Alyx scoprì che diversi di loro avevano toccato lei, però sembrava non amassero troppo entrare in stretto contatto l'uno con l'altro. Poi le venne in mente che c'era qualcosa di strano nell'atteggiamento di Maudey, e qualcosa che evocava ricordi sgradevoli nell'ansare della sua voce; decise che Maudey aveva la febbre. Strisciando, avanzò nel gruppo e prese Maudey per un braccio, mise l'altra mano sul viso della donna, che in effetti era più caldo del normale.

— Sta male — disse Alyx.

— No, no — dissero tutti gli altri.

— Ha la febbre — disse Alyx.

— No, no — disse una suora. — È la droga.

— Che droga? — disse Alyx, controllando l'ira. Come faceva quella gente a cacciarsi in guai simili...

— Una droga medicinale — disse Gavrily. — Maudey ha fatto la terapia del ringiovanimento, e ovviamente i sintomi dell'astinenza si presentano solo dopo un paio di settimane. Ma starà bene.

— È un'opportunità terapeutica unica — disse l'altra suora. Maudey stava gemendo che lei non interessava a nessuno, che nessuno le aveva mai prestato la minima attenzione, e che mentre da bambini tutti quanti avevano avuto bambole normali, la sua aveva solo una scorta limitata di nastri e non faceva altro che ripetere le stesse cose, come una persona vera. Disse di aver sempre saputo che la bambola non era vera. Nessuno la toccò. Tutti la invitarono a integrare quella percezione con l'instabilità dell'immagine di sé.

— Avete intenzione — disse Alyx — di lasciarla continuare , così *tutta notte*?

— Non ci permetteremmo mai di interromperla — disse Gavrily con voce scioccata, e tutti quanti si rimisero a parlare.

— Perché la tua bambola non era viva? — disse una suora, con voce dolce. —

Pensaci. Dicci perché credi... — Alyx si fece strada spingendo via due persone, per 27

cercare di toccare la donna o di prenderle la mano, ma a quel punto Maudey si alzò di scatto e uscì dalla caverna.

— Per gli otto dèi e i sette demoni! — strillò Alyx nella propria lingua. E si

accorse che le due suore, una per braccio, la stavano bloccando.

— Non preoccuparti — dissero — tornerà — all'unisono come gemelle; solo che una disse: — Rientrerà — e l'altra: — Tornerà. — Voci la inseguirono dall'interno della caverna, quelle maledette voci eterne. Chissà se quegli imbecilli sapevano quanta strada potesse fare una danna malata in una tormenta. Perché Maudey era malata, droga o non droga. Alyx aveva visto troppe persone comportarsi in modo troppo strano in troppe circostanze diverse per preoccuparsi di distinzioni inutili. Trovò Maudey a una trentina di metri dall'imboccatura della caverna, accoccolata contro la roccia.

— Maudey, devi tornare dentro — disse Alyx.

— Oh, ti *conosco* — disse Maudey, in tono superiore.

— Nella neve ti perderai — disse piano Alyx, liberando con molta lentezza una mano dal guanto — e non starai al sicuro e al caldo e non potrai dormire. Adesso vieni con me.

Maudey ebbe un sorriso sciocco e si accoccolò ancora di più e non rispose.

— Torna dentro, al sicuro e al caldo — disse Alyx. — Torna dentro e mettiti a dormire. Vieni, cara. Vieni, su — e afferrò il braccio di Maudey con la mano coperta dal guanto, e con l'altra premette un vaso sanguigno alla base del collo. La donna svenne immediatamente e si afflosciò nella neve. Alyx si inginocchiò su di lei, un braccio teso ad appoggiarsi alla fessura nella roccia, nel caso Maudey dovesse decidere di voler litigare. «E adesso», pensò, «come fai a portarla dentro se pesa il doppio di te, intelligentona?»

Il vento le spazzò con una raffica, poi cambiò direzione. Maudey cominciava a muoversi. Stava dicendo qualcosa, prima piano, poi sempre più forte; e alla fine Alyx sentì.

— Sono una bambola vivente — diceva Maudey — sono una bambola vivente, sono una bambola vivente, sono una bambola vivente! — scandito da terribili singhiozzi.

«Dicono la verità», pensò Alyx, «a volte».

— Tu — disse decisa — sei una donna. Una donna. Una donna.

— Sono una bambola! — gemette Maudey.

— Tu — disse Alyx — sei una donna. Una donna coi capelli tinti. Una donna stupida. Però una donna. Una donna!

— No, no, no — disse testardamente Maudey, come una Iris più anziana.

— Oh, sei una maledetta stupida! — sbottò Alyx, guardandosi nervosamente attorno, sperando che le loro voci non attirassero qualcosa. Non prevedeva esseri umani, ma sapeva che dove esistono capre, o cose che somigliano a capre, esistono cose che mangiano le cose che somigliano a capre.

— Sono dannata? — disse Maudey. — Chi è dannato?

— Chi si è perso — disse soprappensiero Alyx; poi liberò la mano guantata, tolse la balestra dal gancio che aveva sulla schiena, caricò una freccia e puntò l’arma al suolo. Maudey stava agitando il braccio liberato; aveva un’espressione sofferente. —

Mi fai male — disse. Poi vide la balestra e si rizzò a sedere sulla neve, ritraendosi orripilata.

— Vuoi spararmi, vuoi spararmi? — urlò.

— Spararti? — disse Alyx.

— Mi sparerai. Tu mi odi! — gemette Maudey, graffiando la roccia con le unghie.

— Mi odi, mi odi, mi ucciderai!

— Credo che lo farò — disse seccamente Alyx — se non torni nella caverna.

— No, no, no — disse Maudey.

— Se non torni nella caverna — disse meticolosamente Alyx — ti sparo — e spinse avanti la grande donna, passo dopo passo, lungo lo stretto fianco della montagna, ripercorrendo a ritroso le impronte che la neve aveva già cancellato a metà, ripercorrendo Paradiso fino all'imboccatura della caverna. Tenne la balestra puntata su Maudey finché la donna non si unì al gruppo di persone dentro; poi Alyx si fermò, a bloccare l'entrata, la balestra in mano.

— Uno di voi — disse — le leghi assieme i polsi.

— Stai facendo un danno incalcolabile — disse una suora.

— Macchina — disse lei — prendi la corda dal tuo zaino. Lega assieme i polsi di quella donna e poi legali ai piedi di Gavrily e delle suore e di Iris. Lascia tutto lo spazio per muoversi, ma che i nodi siano robusti.

— Udire è obbedire — rispose secco Raydos al posto del ragazzo, che, a quanto sembrava, si era già messo a eseguire gli ordini.

— Tu e Raydos e io e Gunnar faremo i turni di guardia — disse lei.

— La guardia a cosa, per amor del Cielo? — borbottò Iris. Alyx pensò che probabilmente non le faceva piacere essere legata a Maudey per nessun motivo, nemmeno per ragioni di sicurezza.

— Senti — disse Gavrily — sarebbe rientrata da sola, accidenti! Credo che dovresti cercare di capirlo!

—

Sarei rientrata — disse Maudey, in tono sorprendentemente chiaro e ragionevole — certo che sarei rientrata, non diciamo stupidaggini — e quella dichiarazione raggrumò un tale caos di discussioni, diffamazioni, autogiustificazioni e lamentele che Alyx uscì dalla caverna col sangue che le rimbombava nelle orecchie e le mani serrate sull'impugnatura della balestra. Chiese agli dèi di darle forza, anche se non credeva in loro e non ci aveva mai

creduto. Sentiva la mascella come di ferro; tremava di furia.

Poi vide l'orso. Non era a venti metri di distanza.

— Zitti! — sibilò. Quelli continuarono a parlare forte.

— ZITTI! — urlò, e quando le discussioni si abbassarono a un mormorio stizzito e petulante, vide che l'orso, se era un orso, li aveva sentiti; e lento, curioso, calmo, si avvicinava per indagare. Era grigio-bianco, come la neve, e col collo più lungo del normale.

— Non muovetevi — sussurrò lei — qui fuori c'è un animale — e nel silenzio che seguì vide la creatura esitare, ondeggiare un poco o barcollare a destra e sinistra. Forse li avrebbe superati. Si fermò, fiutò in giro e restò immobile per quelli che parvero tre o quattro minuti, poi ricadde goffamente a quattro zampe e piano piano cominciò ad allontanarsi.

Poi Maudey urlò. Non più indeciso, l'animale si girò e corse veloce verso di loro, incredibilmente aggraziato sul terreno irregolare e sul fianco ripido della collina. Alyx era immobile come una statua. Disse: — Macchina, la tua balestra — e sentì

Gunnar sussurrare: — Uccidilo, uccidilo, perché non lo uccidi? — La bestia era quasi su di lei. All'ultimo momento, Alyx si inginocchiò e gli sparò una freccia in mezzo agli occhi; poi si gettò a terra, automaticamente e in fretta, rotolò su un fianco, lasciò

andare la balestra. Estrasse i coltelli dalle maniche della tuta e si buttò sotto l'animale barcollante; colpì in mezzo alle costole prima con una mano e poi con l'altra. La cosa le cadde immediatamente addosso come un peso morto; era troppo enorme, troppo pesante perché lei potesse muoversi; Alyx restò lì, cercando di respirare, indietreggiando piano, mentre le sue costole cominciavano a cedere. Poi svenne, e quando riprese conoscenza scoprì che Gunnar e Macchina le stavano levando di dosso l'enorme carcassa. Lei rimase a terra, gli occhi offuscati da una scia di scintille nere. Macchina le

tolse dalla tuta il sangue della bestia (bastò una manciata di neve per ripulirla alla perfezione) e la trasportò come una bambola in un punto dove la neve era pulita, e lì lei riprese a respirare. Il sangue le affluì di nuovo alla testa. Adesso riusciva a pensare.

— È morto — disse Gunnar, tremante. — Credo sia morto subito per la freccia.

— Bestie! — boccheggiò Alyx.

— *Io* sono uscito immediatamente — disse Macchina, sollevato. — Lui no. —

Cominciò a premerle le mani sui fianchi, in movimenti ritmici. Lei si sentì meglio.

— Il ragazzo... Il ragazzo lo ha colpito con una seconda freccia — disse Gunnar, dopo un momento di esitazione. — Io ho avuto paura — aggiunse. — Mi spiace.

— Chi ha lasciato urlare quella donna? — disse Alyx.

Gunnar scrollò le spalle, incapace di rispondere.

— Bisogna sempre conoscere l'anatomia — disse Macchina, con stupefacente allegria. — Vedi, il corpo umano è una macchina. Io so certe cose — e cominciò a trascinare via l'animale.

— Aspetta — disse Alyx. Aveva scoperto di poter camminare. Andò a guardare la cosa. Era un orso, però diverso da tutti quelli che aveva visto o di cui aveva sentito parlare: un orso bianco con un collo lungo, sinuoso, alto quasi quattro metri, se si fosse rizzato sulle zampe posteriori. Il pelo era molto fitto.

— È un orso polare — disse Gunnar.

Lei volle sapere cosa fosse.

— Un antico animale terrestre — disse lui — ma devono averlo adattato. Di solito vivono in mare, credo. Hanno riempito Paradiso di antichi animali terrestri. Credevo lo sapessi.

— *Non lo sapevo* — disse Alyx.

— Mi... Mi spiace — disse lui. — Ma non ci ho mai... mai pensato. Non credevo avesse importanza. — Abbassò gli occhi sull'orso. — Gli animali non attaccano gli uomini — disse. Lei vedeva la sua espressione anche in quella luce fioca: Gunnar sapeva di aver detto un'idiozia.

— Oh, no — disse lei, acida — no, certo che no — e inginocchiandosi estrasse i due coltelli dalla carcassa, li ripulì nella neve e li rimise nei foderi cuciti sotto le maniche della tuta. Comodo non preoccuparsi che l'acqua arrugginisse le lame. 30

Studiò la mascella dell'orso per qualche minuto, la toccò, cercò di vederla al meglio possibile nella poca luce. Poi mandò Macchina nella caverna, a farsi dare gli attrezzi di Raydos; scelse il coltellino che l'artista usava per fare la punta alle matite (un giorno o l'altro doveva chiedergli cosa fosse una matita) e riempì di tagli il ventre e il collo dell'animale, imitando le lacerazioni prodotte da artigli, cancellando le ferite provocate dai suoi coltelli.

Una volta, in un circo, aveva visto combattere due orsi, e aveva sentito raccontare cosa si facevano tra loro, lottando, quegli animali. Sperò che i racconti fossero esatti. Col coltello di Raydos squarciò anche una spalla dell'orso e cercò di imitare il morso dei suoi denti, senza dimenticare di aprire un'arteria. Lo strato interno di grasso della maledetta bestia era talmente spesso che arrivare all'arteria fu un problema. Dopo che la ebbe tagliata, il sangue prese a uscire lentamente; non si creò la pozza che sarebbe stato logico aspettarsi, ma «E che diavolo», pensò, «può darsi che non lo trovino mai, e se lo trovano, riusciranno a capire la differenza? Probabilmente no». In quanto alle frecce, potevano toglierle l'indomani. Pulì il coltello di Raydos, lo restituì a Macchina e tornò nella caverna.

Nessuno disse una parola.

— Ho appena — disse Alyx — ucciso un orso. Era alto quasi quattro metri e avrebbe potuto mangiarvi tutti quanti. Se qualcuno si azzarda a parlare un’altra volta a voce alta, in qualunque momento, per qualunque motivo, farò ingoiare alla sua gola innominabile i suoi denti innominabili.

Maudey prese a borbottare, singhiozzando un poco.

— Macchina — disse lei — fai smettere quella donna — e restò a guardare, mortalmente stanca, Macchina che prendeva qualcosa dallo zaino, lo premeva sul naso di Maudey, e adagiava piano la donna a terra.

— Dormirà — disse Macchina.

— Un gesto tutt’altro che gentile — commentò una delle suore. Alyx si morse la mano; la morse forte, lasciando i segni; parlò con Macchina, Raydos e Gunnar dei turni di guardia; assieme a loro, portò nella caverna altra neve che servì a creare cuscini per gli altri, anche se il vento aveva già fatto metà del lavoro. Tutti erano zitti. Però lei si infilò lo stesso le dita nelle orecchie, ma così il cappuccio le cadde giù e la testa cominciò a gelarle; poi si raggomitolò contro la parete della caverna. Alla fine, fece quello che aveva fatto nelle ultime diciassette notti. Uscì sulla neve e dormì da sola contro la parete di roccia, a due metri dal precipizio, vicino a Macchina, forma vaga e rassicurante sotto i fiocchi che non smettevano di cadere. Sognò il sole dei mari di Tiro, le nubi e le navi e il caldo del Mediterraneo; poi, più nulla.

Il mattino dopo, quando l’est (aveva deciso di chiamarlo est) si rischiarò al punto di permetterle di vedere, Alyx mise fine al suo turno di guardia. L’aria aveva preso a schiarirsi durante la notte, e il cielo sembrava intenzionato a passare a un azzurro pallido, invernale e inquietante. Svegliò Gunnar (e tutti quelli raccolti attorno a lui si mossero e borbottarono; di notte la temperatura era scesa); poi sedette con Gunnar nella neve, e assieme studiarono il contenuto dei loro due zaini, pezzo per pezzo. Alyx immaginava che tutti dovessero avere quello che loro avevano in comune. Si fece spiegare ogni cosa: gli occhiali da sole, i medicinali che smorzavano il dolore in

caso di ferite, la bottiglia che Macchina aveva usato e che serviva a fare perdere conoscenza se il dolore diventava eccessivo, i diversi tipi di cibo

essiccato, il binocolo, una bottiglia di qualcosa che si metteva sulle ferite per creare nuova pelle (l'etichetta diceva *Neo-pel*, e lei cercò di imparare a memoria le lettere), i coltelli, il fusto scanalato della balestra (ma quello la colpì moltissimo), i contenitori d'acqua, il nastro per riparare la tuta, lanuggine che si poteva aggiungere alla tuta se si era persa un po' di lanuggine, e un rotolo di una corda estremamente sottile, estremamente robusta, che lei misurò col massimo della solennità dal mignolo della mano tesa al naso, un pezzo dopo l'altro dopo l'altro dopo l'altro, sino a stabilirne la lunghezza. Gunnar trovò molto buffa l'operazione. C'era anche qualcosa in cui lei riconobbe una calzamaglia (ma decise che non era ancora il caso di farlo presente all'attenzione generale), e in fondo un pacchetto di cui non capiva né il senso né il contenuto. Gunnar disse che aprendo il pacchetto si trovava della roba che serviva a lavarsi.

— Li hanno già usati tutti — disse — temo.

— Un rituale, senza dubbio — disse lei. — Con questo freddo... Glielo avevo detto che avrebbero finito per puzzare.

Lui restò lì, la fronte corrugata per un momento, poi disse: — Non ci sono stimolanti e non ci sono euforici.

Alyx chiese cosa fossero, e lui le spiegò. — Ah, la radice greca — disse lei. Lui cominciò a raccontarle quanto fosse preoccupato per la mancanza di stimolanti ed euforici; avrebbero dovuto averli; nessuno si poteva aspettare che ne facessero a meno per un week-end, e tanto più per un viaggio di una settimana; in effetti, disse, nell'intera faccenda c'era qualcosa di strano. A quel punto, Alyx si era trasferita all'orso morto e stava estraendo le frecce; girando un poco la testa, chiese: — *Loro* si spostano di notte o di giorno?

— Loro? — ripeté lui, perplesso; e poi: — Oh, loro! No, per loro non fa differenza.

— Allora non farà differenza nemmeno per noi — disse lei, ripulendo le frecce nella neve. — Possono seguire le nostre tracce, di notte?

— Perché no? — disse lui, e lei annuì.

— Secondo te — disse lui, dopo un momento di silenzio — stanno tentando qualcosa sulla nostra pelle?

— Chi? — disse lei. — Ah, loro! La Trans-Tempo. Possibile. Perfettamente possibile. — «Ma probabilmente no», aggiunse fra sé, «purtroppo». E rimise via con cura le frecce.

— Secondo me — disse Gunnar, aggirandosi attorno alla carcassa dell'orso nel punto in cui sotto la neve calpestata s'intravvedeva ancora il sangue — è molto strano che non abbiamo nient'altro con noi. Sono propenso a... — («Buon Dio, è nervoso», pensò lei) — Sono propenso a credere — disse lui, sedendo imponente su un mucchio di neve pulita e protendendosi verso di lei per farsi udire, perché stava parlando a bassa voce — che si tratti di una specie di esperimento. O di negligenza. Negligenza criminale. Appena torniamo... — e s'interruppe, fissando la neve.

— Se torniamo — disse allegra Alyx, tirandosi in piedi — potrai sporgere una lamentela o denunciare un torto, o fare quello che fate qui. Tieni — e gli passò un batuffolo di lanuggine che aveva preso dal proprio zaino. — Avrei dovuto farlo ieri sera — disse. — Cancellare almeno un po' le nostre impronte attorno alla carcassa,

perché non sembrino così maledettamente umane. Con un po' di fortuna — (alzò gli occhi al cielo) — la neve non si fermerà per un'altra ora.

— Come fai a saperlo? — chiese lui, a bocca spalancata.

— Perché sta ancora scendendo — disse Alyx, e gli diede una pacca sulla schiena. Per dargliela, fu costretta ad alzare il braccio. Lui si chinò, e assieme tornarono indietro, scopando la neve coi batuffoli di lanuggine. Funzionò, ma non bene.

— E quelle suore? — disse Alyx. — Non hanno con loro un qualche accidenti?

— Oh, bisogna starci attenti! — sussurrò lui. — Bisogna starci attenti a *quella roba*! — e su quella frase si avviò verso l'imboccatura della caverna.

Gli altri stavano uscendo.

Si erano svegliati da soli per la prima volta. Emersero dalla caverna e si fermarono in fila all'imboccatura; restarono a fissare la carcassa dell'animale che la sera prima non avevano nemmeno visto. Probabilmente la storia era arrivata alle orecchie di tutti.

«Ventiquattro spanne» pensò lei «di orso». Le suore indietreggiarono, eseguendo un segno complicato sulla fronte e sul petto. Raydos si inchinò con aria ammirata, e per metà ironica. Le due persone più anziane erano chiaramente spaventate, anche se Maudey aveva cominciato a strisciare avanti per vedere meglio; di colpo, tutto il suo corpo diede un sobbalzo, e un braccio schizzò in fuori; avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe caduta, se Gavrily non l'avesse afferrata. — Effetti postumi — disse l'uomo.

— Quanto durano? — disse Alyx, in tono un po' stanco.

— Un paio di giorni — rispose subito lui, stringendo la donna spaventata — solo un paio di giorni. E diventano meno forti.

— Allora bada a lei finché non saranno finiti — disse Alyx, e stava per aggiungere il solito segnale del mattino (AVANTI!) quando una voce, da sopra la sua testa, disse: — Agente?

Era Iris, la ragazza grande e dinoccolata, alta quasi quanto l'orso. La scrutava con l'espressione impenetrabile di chi è molto giovane, torcendo e torcendo fra le dita un ricciolo che era sfuggito dal cappuccio. Era veramente molto carina.

— Agente — chiese Iris, sgranando gli occhi — mi insegnerai a sparare?

— Sì, mia cara — disse Alyx — senz'altro.

— Avanti! — ruggì poi. E quelli partirono.

In mattinata, più tardi, quando li lasciò fermare a mangiare le proteine e i semi più

inzuppati d'acqua, una delle suore andò da lei, si accucciò con grazia sulla neve e ripeté tre volte il segno complicato: una volta sulla fronte, una volta sul petto, e un'altra volta nell'aria, fra sé e la piccola donna che aveva ammazzato l'orso.

— La violenza — disse la suora, convinta — è deplorevole. È sempre deplorevole. Corrompe l'amore, vedi, e l'amore è l'espansione della coscienza mentre la violenza è la restrizione dell'amore, per cui la violenza, che rimpicciolisce l'amore e la coscienza, è sempre negativa, come la coscienza è sempre positiva e la coscienza del Tutto è il migliore e l'unico bene, e rimpicciolire ciò che potrebbe portare alla coscienza del Tutto è stolto e ingiusto. D'altra parte, morire è solo fondersi col Tutto, per cui non è giustificabile la violenza nel voler rimandare la morte, dato che tutti dobbiamo morire e che la morte è l'ultimo bene, sempre che sia una morte nel Tutto e non lontano dal Tutto, come accade nella violenza.

«Però — disse — il riconoscimento della coscienza e il valore dell'espressione della coscienza procedono mano nella mano; non c'è male nell'esprimere gli impulsi della natura della coscienza, per cui non può esserci male nell'azione, e l'azione non è violenza. L'azione in effetti è l'espansione della coscienza, perché permette di rendersi meglio conto della propria particolare natura e quindi, lentamente, di rendersi conto della propria Natura universale, che unisce il singolo al Tutto. Quindi l'azione è bene. Ovviamente, non è lo stesso che la vera religione, ma alcuni di noi seguono il cammino lento e altri il cammino veloce, e chi giungerà per primo all'Illuminazione? Chi lo sa? Ciò che è, è, come disse il saggio. Un percorso non è

l'altro. Spero parteciperai alle nostre cerimonie, quando torneremo a casa».

— Sì — disse Alyx. — Senza dubbio. — L'alta signora ripeté il segno, questa volta sulla fronte e sul petto di Alyx, e con molta calma tornò alla sua colazione.

«E questa» pensò Alyx «è la maniera più contorta di dire *brava!* che io abbia

mai sentito». Decise di insegnare a tutti a sparare, anche alle suore. Naturalmente, era sottinteso che le suore avrebbero mirato solo agli orsi.

Più tardi nel pomeriggio, quando la neve si era fermata e prima che la visibilità

diventasse cattiva, mise tutti in fila su un campo di neve relativamente piano. Assegnò le due suore a Gunnar, Gavrily e Raydos a Macchina, e tenne per sé Iris. Maudey restò a riposare, un poco stordita dagli spasmi nervosi che l'avevano scossa per tutto il giorno, ma con la mente perfettamente chiara. Quasi tutti si stancarono della cosa dopo la prima ora, a eccezione di Raydos, che sembrava contento di ripetere l'esperienza di un'altra novità, e di Iris, che continuava a dire: — Ancora un po', solo un po'. Non sono abbastanza brava. — Quando Macchina le rise in faccia, lei spiegò altezzosamente che più o meno era «come ballare».

— Cosa che tu non hai mai fatto per il gusto di farla, ne sono certa — aggiunse. Nel tardo pomeriggio si trascinarono su per un sentiero sempre più stretto fra due dirupi, verso quello che Gunnar giurava fosse un valico. Sembrava però che quelle montagne non possedessero valichi, ma solo altipiani; no, non altipiani, solo cime; che anche le cime non avessero lati che scendevano, ma solo lati che salivano, e loro continuarono ad arrancare sotto la luce rossa del sole invernale al tramonto, tenendosi sempre sul lato giusto dei riflessi luminosi, su per un sentiero sempre più ripido, finché la luce rossa non divenne purpurea e fioca, finché non morì, finché ciascuno di loro non vide l'altro come una forma vaga che camminava più avanti. Alyx diede l'ordine di fermarsi. Sedettero. Per la prima volta in tutto il viaggio, si strinsero assieme, e un corpo toccò l'altro; solo Maudey era leggermente scostata da loro, perché aveva ancora i suoi problemi. (Alyx la fece mettere a dormire da una suora, e gli spasmi cessarono all'istante.) Faceva molto freddo, le stelle erano splendidi punti di ghiaccio, e il paesaggio di rocce frastagliate tutt'attorno scintillava debolmente. Non cominciarono, come facevano di solito, ad analizzare gli avvenimenti della giornata; rimasero mezzo seduti e mezzo sdraiati in silenzio, a contatto dell'aria immobile che risucchiava il loro calore, il calore che (disse Iris) sembrava «volare via in cielo». Guardarono le stelle. Poi, di colpo, senza nessunissima ragione,

Gavrily prese a intonare con voce tenorile qualche strofa di quella che chiamò «una canzone per bambini», e quella filastrocca (perché

spiegarono ad Alyx con somma chiarezza che non si trattava di vera musica) fece 34

piangere tutti. Singhiozzarono da buoni amici per un po'. Faceva sempre più freddo. Gunnar suggerì di ammucchiare attorno la neve per non disperdere il calore, e Alyx, che si era accorta che le natiche parevano il punto più caldo dell'intero corpo, accettò, per cui tutti si misero a costruire un muro rotondo di neve, con Maudey al centro, poi strisciarono dentro girandole attorno e si tirarono addosso la parete, ciascuno seppellendosi in un proprio mucchio. Poi bisognò disfare tutto e ricominciare da capo perché era giunto il momento del primo turno di guardia. Toccava a Iris. Era ancora piuttosto eccitata; sussurrava ad Alyx: — Sono stata abbastanza brava? Mi insegnerai un'altra volta? — Lo ripeté all'infinito, finché qualcuno non le diede un pizzicotto e lei esclamò: — Ahi! — Ci furono sbadigli, sospiri, respiri.

— Mi insegnerai un'altra volta? — chiese Iris, chinandosi sul mucchio di neve e persone. — Mi racconterai tutto di te? Mi racconterai tutto? Sì? Sì?

— Oh, piantala — intervenne Macchina, e Iris prese la sua balestra e si spostò un poco, per fare la guardia.

Era la diciottesima notte.

La diciannovesima. La ventesima. La ventunesima. Erano tutti molto tranquilli. Erano adoranti, fiduciosi, amichevoli, quasi felici. La cosa innervosì Alyx; e più la guardavano, più le chiedevano notizie e la stavano a sentire, più lei diventava nervosa. Era convinta che non capissero quello che stava succedendo. Parlò della propria vita con un orecchio teso ai suoni sopra di loro, istantaneamente in guardia, pronta a schizzare su, con la balestra sempre posata sulle ginocchia; e così loro le chiesero cosa le avesse preso. Lei rispose: — Niente. — Raccontò leggende, favole, miti religiosi, ma loro non volevano sentire quella roba; volevano sapere. di lei: cosa mangiava, cosa beveva, cosa indossava, com'era la sua casa, chi conosceva, tutti i particolari del suo mestiere, i vicoli, i bassifondi, le case più belle e le case

più brutte di Tiro. Lei cominciò a pensare che le stessero strappando informazioni contro la sua stessa volontà. Adesso erano fra le montagne e procedevano con molta lentezza, molta fatica; se era chiaro, camminavano per ore anche nella sera, e appena si sistemavano per la notte (tutti si erano messi le calzemaglie un mattino chiaro e gelido, saltando da un piede nudo all'altro, scoprendo all'interno di esse quelli che erano stati definiti «archi artificiali») si attaccavano l'uno all'altro per difendersi dal freddo, intrecciavano braccia e gambe e si stringevano il più possibile, e chiedevano:

— Raccontaci di...

Lei raccontava.

La ventiquattresima notte, quando svegliò Macchina per il turno dell'alba, lui le disse: — Vuoi saltare?

— Saltare cosa? — borbottò Alyx. Era congelata e irrequieta; batteva i piedi per far ripartire il sangue.

— Vuoi saltare? — ripeté pazientemente Macchina.

— Aspetta un minuto — disse lei. — Fammi pensare. — Poi disse: — Sarà meglio che tu non usi espressioni gergali. Non credo di averle nella mia programmazione. Lui tradusse. E aggiunse, distrattamente: — Non devi preoccuparti di restare incinta. Ci ha già pensato la Trans-Temp. O ci penserà quando torneremo. 35

— Be', no — disse Alyx. — Non credo di voler... saltare. — Per quanto vide lei nella luce fioca, lui parve un poco sorpreso; ma non la toccò, non ripeté la richiesta, non rise, non fece un gesto, non si mosse. Restò seduto con le braccia attorno alle ginocchia, come riflettendo, e poi disse: — Va bene. — Lo ripeté in tono definitivo, scrutandola con occhi che l'alba cominciava a tingere di azzurro; poi sorrise, armò la balestra e si tirò in piedi.

— E tieni gli occhi aperti — disse lei, avviandosi verso i tumuli di neve che coprivano gli altri.

— Non li ho sempre aperti? — disse lui; e allontanandosi, lei udì un suono inconfondibile. Macchina aveva riso.

Il giorno dopo, Raydos cominciò a disegnarla a ogni sosta. Tirò fuori le sue cose e si mise a lavorare in fretta ma con facilità, sicuro di sé. Insopportabile. Lei gli disse che se fosse successo qualcosa, se fosse arrivato qualcuno, lui avrebbe dovuto gettare il blocco da disegno oppure infilarlo nello zaino; che se avesse perso tempo a rimetterlo nello zaino sarebbe potuto morire, o tradire tutti quanti; e che se lo avesse lasciato cadere, qualcuno poteva ritrovarlo.

— Non capiranno cos'è — disse lui. — È roba antica.

— Capiranno che non è di origine animale — disse lei. — Mettilo via. Lui continuò a disegnare. Lei lo raggiunse, gli prese il blocco da disegno e la cosa nera che lui usava e la infilò nel proprio zaino. Lui sorrise e strizzò le palpebre nella luce del sole. La cosa non era carboncino, e nemmeno gomma o gesso; lei pensò per un attimo di chiedergli informazioni, poi rabbrividì. Rimase lì per un momento, schermandosi gli occhi dal sole, spaventata, come se dovesse sentirsi spaventata per tutti quanti loro oltre che per se stessa, come se fosse sola, più sola che se non ci fosse stato nessun altro; e più loro l'avessero trovata simpatica, più le avessero obbedito, più avessero parlato del momento del ritorno, e più lei avrebbe dovuto sentirsi spaventata.

— D'accordo, avanti — si sentì dire.

— D'accordo, avanti. — Avanti!

Una volta e un'altra e un'altra e un'altra.

Il ventinovesimo pomeriggio, Maudey morì. Morì all'improvviso, e per un incidente. Erano quasi al valico di cui aveva parlato Gunnar, semiaccecati dallo scintillio del ghiaccio sulle pareti rocciose ai due lati; seguivano un sentiero che sulla sinistra scendeva quasi a picco. Era abbastanza ampio per ospitare due o tre persone, e quel giorno Macchina aveva l'incarico di badare a Maudey, perché le crisi nervose della donna erano sì divenute meno frequenti, ma non erano mai scomparse. Lui camminava sul lato esterno, lei

su quello interno. Dietro loro, Iris canticchiava piano fra sé. Alcuni tratti erano ghiacciati, e si procedeva lentamente. Si fermarono un attimo, e Macchina lasciò andare, cauto, il braccio di Maudey; contemporaneamente, Iris iniziò a cantare ad alta voce, lo stesso ritornello monotono, all'infinito, quello di cui aveva parlato ad Alyx: il ritornello che intonavano quando si drogavano per entrare in trance, sempre lo stesso, sempre lo stesso.

— Piantala con quella schifosissima canzone — disse Maudey. — Sono stanca. Iris, sprezzante, continuò a cantare.

— Sono stanca! — esclamò Maudey, disperata. — Sono stanca! Sono stanca! — e quando si girò, scivolò e cadde in ginocchio sul sentiero ghiacciato. Comunque, non aveva perso del tutto l'equilibrio. Iris aveva corrugato la fronte e stava borbottando qualcosa fra sé quando Macchina, che non aveva perso d'occhio Maudey, si chinò per afferrare la donna; ma in quell'istante il braccio destro di Maudey si lanciò nel vuoto, e subito dopo tutto il resto del corpo lo seguì. Macchina si gettò in direzione della donna, e se non precipitò a sua volta dal dirupo fu solo perché andò a sbattere nel piede di qualcuno, una delle suore. I due crollarono a terra, e per un attimo si trovarono sull'orlo del vuoto. La suora era riversa sul sentiero in una chiazza di ghiaia, e le spalle di Macchina sporgevano dal baratro. Lo tirarono indietro e rimisero in piedi la suora.

— Allora, cos'è successo? — chiese Iris, sorpresa. Alyx aveva preso Gunnar per il braccio. Iris scrollò le spalle con molta indifferenza e sedette, il mento appoggiato sulle ginocchia; intanto, Alyx tolse i cavi dagli zaini con tutta la velocità possibile, li annodò fra loro, spinse via la suora dalla ghiaia e ci fece sdraiare sopra Macchina. —

Riesci a reggerlo? — disse. Macchina annuì. Lei assicurò il cavo a una sporgenza nella parete di pietra sopra di loro e ne passò un'estremità a Macchina; poi infilò

l'altra estremità sotto le ascelle di Gunnar e annodò. Mandarono giù Gunnar a recuperare Maudey, cosa che lui fece, dopo di che distesero Maudey sul

sentiero. Era morta.

— Allora, come sta? — chiese Iris, girando la testa a guardare gli altri.

— È morta — disse Alyx.

— Questa — disse allegra Iris — non è la risposta giusta — e si spostò a controllare personalmente la situazione, arrotolando e srotolando con civetteria un ciuffo dei capelli argentei. Si inginocchiò accanto al cadavere. La testa di Maudey ricadeva quasi completamente sulle spalle, perché il collo si era spezzato; gli occhi erano spalancati. Alyx li chiuse, dicendo: — Piccola, è morta. — Iris distolse gli occhi, poi guardò loro, poi di nuovo in basso. Prese un'espressione indifferente. Disse: — Mam... Maudey era vecchia. Credete che possano guarirla, quando torneremo?

— È morta — disse Alyx. Iris stava tracciando linee nella neve. Scrollò le spalle, lanciò un'occhiata di sbieco al cadavere, poi si voltò verso il corpo e il suo viso cominciò a cambiare. Si avvicinò trascinandosi sulle ginocchia. — Ma... Mamma —

disse, poi abbracciò la donna col collo in una posizione strana e innaturale, cominciò

a urlare: — Mamma! — a ripeterlo in continuazione, stringendo frenetica gli abiti e le braccia e persino i capelli color porpora nel punto in cui il cappuccio si era sollevato, urlando senza fermarsi. Macchina disse: — Posso farla smettere. — Alyx scosse la testa. Mise una mano sulla bocca di Iris per smorzare l'urlo. Sedette con la ragazza alta e grande mentre Iris si gettava su Maudey che era morta, cercava di seppellirsi in lei. Le urla si mutarono in singhiozzi, enormi singhiozzi boccheggianti che le muovevano l'intero corpo, come la vanità e la vecchiaia avevano spinto sua madre a rapporti tanto duri e terribili con la figlia, e alla fine l'avevano scaraventata giù da un dirupo. Appena la ragazza cominciò a piangere, Alyx la circondò con le braccia e si mise a dondolare con lei, avanti e indietro. Una delle suore si fece avanti. Aveva in mano una cosa, una pastiglia bianca.

—

Sarebbe ingiusto — disse la suora — sarebbe terribilmente ingiusto, terribilmente ingiusto...

— Va' all'inferno — disse Alyx, in greco.

— Devo insistere — disse piano la suora. — Devo, devo insistere — in un groviglio di sibili, come una serpe. — Devo, devo, devo...

— Vai via! — urlò Alyx alla donna stupefatta, che nemmeno capiva le parole. Con le braccia attorno a Iris, con la piccola Iris in un delirio di dolore, per quanto Iris fosse grande e grossa, Alyx le parlò in greco, la calmò in greco, le parlò solo per parlare, la dondolò avanti e indietro. Alla fine, arrivò il momento che Iris si quietò. Tutti restarono molto sorpresi.

— Tua madre — disse Alyx, puntando dolcemente l'indice sul cadavere — è

morta. — Questo provocò un altro scoppio. Tre volte. Quattro volte. Alyx lo ripeté. Per diverse ore continuò a ripetere la stessa cosa, fino a non sapere più quante volte l'avesse detta, ogni volta stringendo la ragazza, poi stringendole solo la mano, e alla fine facendola alzare e allontanandola dalla donna morta, mentre gli uomini prendevano il cibo e tutto il resto dello zaino di Maudey per dividerlo fra loro e gettavano il corpo giù dal sentiero, per nasconderlo. Alle spalle di Alyx si levò una sorta di cinguettio, un parlottare fitto e basso. Lei camminò tutto il giorno con la ragazza, parlandole, abbracciandola in modo un po' goffo, costringendola a camminare anche quando tremava per le crisi di pianto, costringendola a camminare quando voleva sedersi, costringendola a camminare mentre parlava di sua madre, della fuga da casa (— Completamente diversa dalla tua — disse Iris), di come l'avesse odiata, amata, odiata; e di come lei fosse ragionevole, di come fosse razionale, di come fosse ormai adulta, dei conflitti tra loro (— Ma è naturale! —), di come non riuscisse a sopportarla, di come riuscisse a sopportarla, dei continui litigi (e lì una nuova esplosione di pianto); e poi... poi...

— L'ho uccisa io! — urlò Iris, immobile come una pietra sul sentiero. — Mio Dio, l'ho uccisa io! Io! Io!

— Stronzate — ribatté subito Alyx. Il linguaggio ipnotico le era venuto in soccorso all'ultimissimo istante.

— Ma sono stata io, io — disse Iris. — Non hai visto? L'ho innervosita, le ho...

— Scema! — disse Alyx.

— Allora perché non li hai legati assieme, loro due? — strillò Iris, piantandosi istericamente di fronte ad Alyx, le mani sui fianchi. — Perché, eh? Lo sapevi che poteva cadere! Volevi ucciderla!

— Se lo ripeti un'altra volta... — disse Alyx, tenendosi pronta. — Adesso capisco, capisco — sussurrò Iris come impazzita, stringendosi nelle braccia, socchiudendo gli occhi. — Sììì, tu la volevi morta... Non volevi le *grane*... Alyx la colpì in pieno viso. La buttò a terra, le si mise sopra e cominciò a prenderla a pugni, mentre gli altri guardavano scioccati e scandalizzati. Fu molto attenta a non farle del male. Quando Iris si fu calmata, lei le sfregò della neve in faccia e la tirò su.

— E non voglio più avere grane da te! — disse.

— Sto bene — ribatté Iris, incerta. Fece un passo. — Sì — disse. Alyx non la tenne più abbracciata ma le camminò a fianco, dandole un colpetto di tanto in tanto, quando la ragazza accennava a barcollare.

— Sì, sto bene — disse Iris. Poi aggiunse, con la sua solita voce: — So che Maudey è morta.

— Sì — disse Alyx.

— So — disse Iris, e la voce le tremava un poco — che non li hai legati perché

sarebbero precipitati tutti e due.

Aggiunse: — Sto per piangere.

— Piangi pure — disse Alyx, e per il resto del pomeriggio Iris marciò davanti a tutti, piangendo in silenzio, tentando di ripulirsi il viso e il naso col panno detergente che Alyx le aveva dato, esplodendo a tratti in singhiozzi soffocati che la scuotevano tutta. Si accamparono per la notte in una specie di gola fra due pareti a strapicco, con Iris stretta al sicuro in mezzo a tutti e Alyx accanto a lei. Nella semioscurità mai completamente buia dei campi innevati, molto dopo che tutti gli altri si erano addormentati, qualcuno sfiorò il viso di Alyx in un contatto strano e quasi untuoso, a un tempo dolce e sgradevole.

Lei capì subito di chi si trattava.

— Se non porti via quella robaccia — disse — *immediatamente*... — La mano si ritrasse.

— Devo insistere — disse il familiare sussurro. — Devo, devo insistere. Tu non capisci... Non è...

— Se la tocchi — disse Alyx a denti stretti — vi uccido, tutte e due, poi prendo quelle pastigliette di cui siete tanto innamorate e ci defeco sopra una per una. Giuro sulla mia anima che lo faccio!

— Ma... Ma... — Sentiva la donna tremare per lo shock.

— Se fai tanto di toccarla — disse Alyx — mi avrai costretta a commettere due omicidi e un sacrilegio. Adesso vattene! — e si alzò nella luce fioca, tolse gli zaini dalla schiena degli altri che borbottarono e protestarono nel sonno (ma non li tolse alle due donne, che assieme si erano ritirate un po' indietro) e li ammucchiò come una barricata attorno a Iris, che dormiva col viso rivolto alle stelle e la bocca aperta.

«Ci inciampino sopra», pensò Alyx, vendicativa. «All'inferno! All'inferno tutti quanti! Stivali senza chiodi, porcaccia miseria! Cosa si aspettano che facciamo? Che nuotiamo sopra le montagne?»

Non dormì per molto tempo e, quando si addormentò le parve che tutti le si

arrampicassero sopra, che le salissero in cima e poi scendessero giù così, per il gusto di farlo. Sognò di essere una strana cosa che Gunnar le aveva descritto, un trampolino da sci. Poi sognò che il primo del gruppo le montava sulla schiena e il secondo montava sulla schiena del primo e così via sino a formare una scala umana, e poi l’intero campo di neve si capovolse lentamente e tutti caddero giù. Si risvegliò con un sobbalzo: era Gavrily che la svegliava per l’ultimo turno. Lo vide addormentarsi in pochi secondi, poi si scostò di qualche centimetro e sedette a gambe incrociate, la balestra sulle ginocchia. Le due suore erano tornate al gruppo, dormivano distese a terra e respiravano piano con gli altri. Lei scrutò il cielo che si illuminava a sinistra, diventava trasparente, acquistava colore. Un blu pallido. Un blu invernale.

— Va bene — disse — tutti in piedi! — e tirò fuori lo zaino per distribuire la solita manciata di cibo.

39

La prima cosa che notò, esasperata, fu che Raydos si era ripreso i suoi attrezzi da disegno, perché non c’erano più. La seconda fu che solo sei figure si alzavano e prendevano a masticare dalle mani chiuse a coppa, non sette. Pensò: «È giusto, Maudey è morta», poi li passò in rassegna a uno a uno nel cervello: Gunnar, Gavrily, Raydos, Macchina, le suore, Iris...

Ma Iris non c’era.

Il suo primo pensiero fu che la ragazza fosse stata chissà come condotta via, o fatta sparire, dalle Sante Gemelle, che avevano smesso di mangiare con le mani a metà

percorso dalla bocca, quasi volessero versare sul terreno un sacrificio di grano per Madre Terra. La stavano scrutando tutte e due. Il secondo pensiero fu irriproducibile e quasi, ma non del tutto, indicibile, e così istantaneo che lei era balzata nel cerchio degli altri prima ancora di rendersi conto di dove fosse, scostando furiosamente zaini e persone. Fece cadere una delle lenti a contatto di Raydos. L’uomo si portò una mano all’occhio, e con l’altra prese a tastare nella neve. — Che diavolo... — disse Gunnar.

Iris era riversa di schiena in mezzo agli zaini, e fissava il cielo. Aveva un occhio chiuso; l'altro si muoveva in su e in giù a ritmo regolare. Alyx le crollò addosso. Quando si mise in ginocchio, Iris non si era mossa, e il suo occhio aperto continuava a percorrere la stessa orbita regolare nel nulla, su e giù, su e giù.

— Iris — disse Alyx.

— Beeello — disse Iris. Alyx la scosse. — Beeello — cantilenò la ragazza — tutto beeello — e molto lentamente aprì l'occhio chiuso, chiuse l'altro, e ricominciò a scrutare il qualcosa o il niente su in cielo, su e giù, su e giù. Alyx cercò di tirarla in piedi, ma la ragazza era troppo pesante; poi, con sorprendente velocità, Iris si rizzò a sedere da sola, piegò la testa da una parte e guardò Alyx con calma assoluta e completa tranquillità. Alyx ebbe l'impressione che il tocco di un dito l'avrebbe fatta cadere giù di nuovo. — Mamma — disse chiaramente Iris, aprendo entrambi gli occhi — mamma. Troppo bella — e continuò a guardare Alyx come aveva guardato il cielo. Piegò la testa su una spalla, come nella morte era piegata la testa di Maudey per il collo rotto.

— Mamma è bella — disse Iris, in tono di conversazione. — Ecco fatto. Tu sei bella. Ecco fatto. Lui è bello. Ecco fatto. Lei è bella. Noi siamo belli. Loro sono belli. Io sono bella. L'amore è bello. Bello bello bello bello... — Continuò a parlare con se stessa mentre Alyx si alzava. Una delle suore si fece avanti sulla neve calpestata, le mani nervosamente intrecciate davanti a sé; si avvicinò alla piccola donna e tirò il fiato; poi disse: — Puoi ucciderci, se vuoi.

— Amo le scarpe — disse Iris, sdraiandosi sulla schiena — amo il cielo. Amo le nuvole. Amo i capelli. Amo le cerniere. Amo il cibo. Amo mia madre. Amo i piedi. Amo le stanze da bagno. Amo camminare. Amo la gente. Amo dormire. Amo respirare Amo i Amo l'aria. Amo le volute. Amo le mani. Amo...

— Stai zitta! — urlò Alyx, mentre la ragazza proseguiva nel suo sterminato catalogo. — Stai zitta, per amor di Dio! — e si girò, solo per trovarsi di

fronte il viso della suora, che si era spostata in fretta per pararsi davanti a lei e che ripeté: — Puoi ucciderci tutte e due, se vuoi — con un insopportabile insieme di nervosismo e 40

superiorità. Iris aveva ripreso a ripetere e ripetere e ripetere la parola “amore” a voce bassa, sempre uguale.

— Non è più umano? — disse la suora.

— Vattene prima che ti uccida! — disse Alyx.

— È felice — disse la suora.

— È ridotta a un’idiota!

— Sarà felice per un giorno — disse la suora — poi meno felice e poi ancora meno felice, ma conserverà il ricordo del Tutto e quando la tristezza tornerà... perché più o meno fra un giorno tornerà, mi duole dirlo, ma in futuro troveremo il modo di...

— Vai via! — disse Alyx.

— Comunque, sarà una tristezza mutata — aggiunse in fretta la suora — una tristezza più pacata col Tutto nel suo infinito...

— Vattene di qui prima che io trasformi *te* nel Tutto! — gridò Alyx, perdendo il controllo di sé. La suora corse via e Alyx, coprendosi le orecchie con le mani, si allontanò in fretta da Iris, che aveva cominciato a dire: — *Io* sono stata sulla luna ma voi non ci andrete. *Io* sono stata sul sole ma voi non ci andrete. *Io* sono stata... — e avanti e avanti e avanti, con variazioni ascendenti e discendenti.

— Hanno alterato la macchina — disse Macchina, al suo fianco.

—

Lasciami in pace — disse Alyx, le mani ancora sulle orecchie. Sorprendentemente, il terreno era balzato in su e ondeggiava di fronte a lei;

stava piangendo, lo sapeva.

— Non approvo che qualcuno alteri la macchina — disse dolcemente Macchina.

— Io rispetto la macchina. Non mi piace vederla manipolata, e se toccano la ragazza un'altra volta, non dovrai pensare a ucciderle. Lo farò io.

— Qui non si uccide — disse Alyx, nel tono più pacato che trovò.

— Religione? — chiese Macchina, sarcastico.

— No — disse Alyx, sollevando di scatto la testa — ma qui non si uccide. Non la mia gente. — Si girò per andarsene, ma lui la prese gentilmente per il braccio, la guardò in faccia con un sorriso per metà ironico; e quel tocco, in qualche modo, le trasmise l'idea che il suo braccio non era chiuso in una tuta isolante ma era nudo, e lui lo stava carezzando. Il viaggio gli aveva restituito le sopracciglia e le ciglia; i capelli che aveva in testa erano un cespuglio irto e nero; perché, a quanto sembra-va, Macchina non credeva nelle modifiche irreversibili alla macchina. Lei pensò: «Non lascerò coinvolgere i miei sentimenti da nessuna di queste persone». E si trovò a dire una frase idiota: — Ti stanno crescendo i capelli. — Lui sorrise e le prese l'altro braccio, la strinse come se stesse per sollevarla da terra, e lei era sempre più calda e stordita di momento in momento, si sentiva piccola, si sentiva leggera; si sentiva una donna privata del piacere da tanto, tanto tempo. Disse: — Mettimi giù, per favore.

— Piccolina — disse lui — sei giù — e circondandole la vita con le mani, la sollevò senza difficoltà all'altezza del proprio viso. — Penso che salterai — disse.

— No — disse Alyx. Macchina non sembrava avere la minima difficoltà a tenerla sospesa a mezz'aria.

— Io penso di sì — disse lui, sorridendo; e continuando a sorridere la baciò con una sorta di piacere calmo e spassionato, senza farsi fretta, stringendola forte davanti 41

a sé; usando la competenza ragionata, navigata, impeccabile che Macchina metteva in tutto ciò che Macchina faceva. Poi la riabbassò a terra, e semplicemente se ne andò.

— Vatti a cercare qualcuna grande e grossa come te! — gli urlò lei; poi ricordò che l'unica ragazza grande e grossa come Macchina era Iris, e che Iris se ne stava riversa sulla schiena in mezzo alla neve, in un mondo dove tutto era bello, bello, bello grazie a una pastiglietta bianca. Bestemmiò. Vedeva Iris in lontananza: parlava ancora. Tolse un coltello dalla manica e provò a maneggiarlo, ma le dava una sensazione completamente sbagliata, come gli stivali delle loro tute non avevano chiodi, come le loro mappe si fermavano alla base B, come Paradiso si. era trasformato in... ma no, proprio no. Il pianeta era a posto, perfettamente a posto. «Questo luogo», pensò, «è a posto».

Tornò dal gruppo di turisti che si stavano sistemando gli zaini e scrollavano via la neve dagli stivali; qualcuno stava ripulendo la schiena di qualcun altro dalla neve rimasta appiccicata. Vide una delle Gemelle Celesti dire qualcosa all'orecchio di Iris e Iris alzarsi obbediente, senza smettere di parlare; poi l'altra suora disse qualcosa, e la bocca di Iris si fermò.

«Seppellisci tutto nel profondo», pensò Alyx, «non lasciare mai guarire le ferite». Li raggiunse. Ebbe l'impressione di avere a che fare con un branco di muli.

— Lo sapete — chiese Gunnar, in tono pacato — che siamo qua fuori da trenta giorni? Non male, eh?

— Puoi giurarci! — disse Gavrily.

— E solo un morto — ribatté secca Alyx. — Non male, eh?

— Non è colpa nostra — disse Gavrily. La stavano fissando tutti quanti.

— No — disse lei — non è colpa nostra. È colpa mia. — E aggiunse: — Avanti!

Il trentaduesimo giorno, Paradiso offriva ancora l'ombra di un sentiero, anche se Gunnar non riusciva a trovare il suo valico e all'idea di doverli guidare da un'altra parte era diventato nervoso e impaurito. Di tanto in tanto dovevano sedersi, o scivolare in giù, o persino strisciare, e lui li aspettava con profonda impazienza, continuando a ripetere, feroce, che un professionista sarebbe riuscito ad affrontare difficoltà del genere senza buttarsi giù di... senza scivolare giù per un pendio. Alyx non diceva niente. Iris non parlava con nessuno. Solo Gavrily parlava ininterrottamente del Capitalismo del Popolo, quasi l'avesse morso un insetto, spiegando nei minimi e più superflui dettagli che il governo teneva sotto controllo l'esercito, l'esercito teneva sotto controllo il governo, e tutti e due tenevano sotto controllo la finanza, che a sua volta controllava gli altri due. Lo chiamava «sistema tripartito di controlli ed equilibri». Alyx lo ascoltò

pazientemente. Alla fine chiese: — Cos'è un...?

Gavrily le spiegò, con aria di disapprovazione.

— Ah — disse Alyx, con un sorriso.

Iris continuava a stare zitta.

Si accamparono presto per la notte, sparpagliandosi su una stretta lingua di terreno pianeggiante; si allontanarono il più possibile l'uno dall'altro, lamentandosi a pieni polmoni. Il sole non era ancora tramontato da quindici minuti, e nell'aria restavano colori: rosa, lavanda, giallo, verde mela, viola. Uno spettacolo affascinante. Il freddo 42

stava diventando intenso. Gunnar insistette che potevano andare avanti, nonostante le lamentele generali; strinse a pugno le grandi mani e ordinò agli altri di alzarsi (cosa che loro non fecero); poi si rivolse ad Alyx.

— Anche tu — disse. — Puoi continuare per un'altra ora.

— Preferirei non marciare col buio — disse lei. Era sdraiata con le mani sotto la testa; guardava i colori in cielo.

— Ci sarà luce a sufficienza per tutta la notte! — disse lui. — *Vuoi* venire?

— No — disse Alyx.

— Porca miseria schifosa! — disse lui. — Credi che non sappia cosa sto facendo?

Credi che non sappia dove vi porto? Alzatevi, figli di puttana smidollati!

— Adesso basta — disse Alyx, in piedi a metà.

— Oh, no, no che non basta — disse lui. — No, no! Vi alzerete, tutti quanti! Non sprecherete l'ora che ci resta!

— Io preferisco — ribatté tranquilla Alyx — non dormire con la testa sospesa su un precipizio, se non ti spiace. — Si tirò in piedi.

— Devo tirarti ancora un po' di calci nello stomaco? — disse calma. Gunnar restò zitto. Aveva sempre le mani chiuse a pugno.

— Allora? — disse lei. — Devo prenderti a calci all'inguine? Devo cavarti gli occhi? Devo infilarmi fra le tue gambe e farti sbattere la testa sulla roccia, così

perderai conoscenza?

Si girò verso gli altri.

— Consiglio di stringerci vicini — disse — per sfruttare il calore dei corpi, se no finirete rigidi e congelati. Questa sarà una notte terribile. Si unì agli altri quando cominciarono a coprirsi di neve (ormai sembrava più

polvere congelata che non neve, e non ce n'era molta; erano troppo in alto) e si sistemò a ridosso di Iris, che era impenetrabile. Il cielo bellissimo sopra di loro affogò in un rosa carico, un rosa fuligginoso, un rosa sporco. Non guardò Gunnar. Si sentiva dispiaciuta per lui. Comunque, il primo turno di guardia toccava a Gunnar,

«anche se» (pensò lei) «non so proprio per cosa facciamo la guardia, e se dovessimo vedere qualcosa, solo Dio sa cosa potremmo fare. E io per cosa mi prendo tante preoccupazioni... Cosa potrei fare... Non c'è cibo... Troppo in alto... Brutta situazione...»

Si svegliò sotto il cielo notturno, che brillava di stelle: enorme, scintillante, vuoto e freddo. Le stelle erano irriconoscibili, non più costellazioni familiari ma piani su piani, trapezi cangianti, piramidi inclinate che sembravano le loro montagne, e tutte immerse in spazi di cui le sfuggiva la comprensione: soli lontani, altri soli. L'aria era gelida.

Qualcuno la scrollava piano, le muoveva le braccia, cercava di districarla dalla massa di corpi umani. Lei disse: — Lasciami dormire — e provò a girarsi. Poi qualcosa le toccò il collo e il seno, tirandola indietro, e una mano si infilò sotto la sua tuta; insonnolita, disse: — Per favore, c'è troppo freddo.

— Sarà meglio che ti alzi — sussurrò Macchina, in tono molto ragionevole.
—

Credo di avere i piedi su qualcuno. — E aggiunse solenne: — Non vorrei farlo, ma sono tutti così ammucchiati assieme che è piuttosto difficile non calpestare qualcuno. 43

Alyx ridacchiò. Il suono della risatina la lasciò sorpresa. «Va bene, parlerò con te», disse. «No», pensò, «non l'ho detto, vero?» Sillabò lentamente: — Parlerò-con-te —

e si tirò a sedere, appoggiò la testa al ginocchio di lui per svegliarsi. Scacciò la mano di Macchina e richiuse la tuta. — Non c'è niente da fare — disse. — Hai sentito?

— Sentire è obbedire — sussurrò Macchina, sorridendo; e prendendola fra le braccia come una bambina, la trasportò via in mezzo al mucchio di persone addormentate. Avanzò con estrema cautela, perché erano davvero appiccicati l'uno all'altro. La rimise a terra a una certa distanza dal gruppo.

— Tu dovresti essere di guardia — protestò lei. Lui scosse la testa. Si inginocchiò

al suo fianco e indicò l'uomo di guardia, Gunnar, a una quindicina di metri. «Una nobile figura» pensò Alyx. Cominciò a ridere spasmodicamente; abbassò la bocca sulle ginocchia per smorzare la risata. Le spalle di Macchina tremavano d'allegria. Lui la cinse con un braccio e l'accompagnò dietro un muretto di neve che qualcuno aveva eretto, un muro alto circa un metro e lungo tre...

— Sei stato...? — disse Alyx.

— Io — disse lui. Puntò l'indice sulla cerniera della tuta di Alyx e lo fece scendere velocissimo, aprendo la tuta dal collo al...

— Eeehi, fa troppo freddo! — strillò Alyx, rotolando via e richiudendo la cerniera.

— Shh! — disse lui. — No che non fa freddo.

— Lui ci vedrà — disse Alyx, scostandosi diffidente.

— No che non ci vedrà. — Sì che ci vedrà.

— No che non ci vedrà.

— Sì che ci *vedrà*! — e lei si alzò, si scrollò la neve di dosso, e si incamminò

immediatamente. Macchina non si mosse.

— Be’, non... — disse lei, punta sul vivo.

Lui scosse la testa. Sedette, incrociò le gambe in un modo stranissimo, tanto che i piedi finirono sopra le ginocchia., si mise a braccia conserte, e restò immobile come una statua orientale. Lei tornò indietro e gli sedette accanto; appoggiò la testa su Macchina, almeno per quanto poté con una delle ginocchia di lui a farle da ostacolo. Si sentiva piena di sentimento e di fiducia, e stupida. Udì Macchina ridacchiare. —

Com’è che riesci a fare quello scherzo coi piedi? — chiese. Lui mosse le dita dentro gli stivali.

— Non oso fare nient’altro — disse — per via della tua spaventosa abilità a tirare calci all’inguine, cavare occhi, fracassare teste e roba del genere, agente.

— Oh, piantala — disse Alyx. Lo circondò con le braccia. Lui sciolse le braccia, poi le usò per districare le gambe. Si sdraiò con lei sulla neve, tuta isolante contro tuta isolante, e cominciò a baciarla. Poi si fermò.

— Hai paura, vero? — sussurrò.

Lei annuì.

— Al diavolo, ho già avuto altri uomini! — sussurrò.

Lui le mise un dito sulle labbra. Con l’altra mano allacciò le cinghie che le tute avevano all’altezza delle clavicole (prima quella della sua tuta, poi quella

della tuta di Alyx); con la stessa mano, in fretta, aprì le due tute dal collo sul davanti fino alla base della spina dorsale sul retro, e ripeté l'operazione con le calzemaglie. — Brutto ma comodo — commentò. Alyx ricominciò a ridacchiare. Cercò di stringersi a lui, scossa 44

da brividi di freddo. — Aspetta! — disse lui. — E osserva, agente — e con molta cura, mordendosi un labbro, premette l'uno sull'altro e unì prima i lembi destri delle due tute e poi i lembi sinistri; e creò per loro una coperta personale, una doppia tenda, un angolo caldo sotto l'enorme cielo stellata.

— E se anche dai degli strattoni — disse, trionfante — non si staccano. Si staccano solo se afferri i lembi con le mani e tiri! E hai visto? Si possono muovere braccia e gambe! Non è meraviglioso? — E le scoccò un bacio orgoglioso: un grosso, deliziato, impersonale bacio sulla guancia. Alyx si mise a ridere. Rise mentre faceva scivolare avanti braccia e gambe per stringerlo a sé; rise mentre lui le parlava, le seppelliva il viso nel collo, cominciava a carezzarla; rise finché le risate non si mutarono in gemiti sotto le mani esperte di Macchina, le sue mani troppo esperte, la sua calma decisione; gli graffiò la schiena con le unghie; urlò, gli disse di sbrigarsi, lo chiamò porco e attore e figlio di puttana (perché quegli epiteti avevano più o meno lo stesso valore anche nella patria di Alyx); e alla fine, quando lui decise che era giunto il momento di far esplodere le stelle... e lei si rese conto che *nova* significava... che *nova* significava (anche se aveva già chiuso gli occhi molto tempo prima) ... qualcuno aveva detto *nova* (altro giorno... tornò in sé con l'impressione di ondeggiare nelle secche di una marea prodigiosa, e sbadigliò, distese pigramente le dita dei piedi... ed ebbe la vaga ma inquietante sensazione di aver fatto qualcosa o detto qualcosa che non avrebbe dovuto fare o dire. Sapeva di averlo odiato, per qualche istante; temeva di averlo ferito, di aver urtato i suoi sentimenti.

— Che lingua stavi parlando? — chiese Macchina, con genuino interesse.

— Greco! — disse Alyx, e rise di sollievo e lo avrebbe baciato, ma sarebbe stato uno sforzo eccessivo.

Lui la scrollò. — Non addormentarti — disse.

— Mmmm.

— Non addormentarti! — e la scrollò più forte.

— Perché? — disse lei.

— Perché — disse Macchina — adesso ricomincio.

— Va bene — accettò Alyx, e sollevò le ginocchia. Come prima, lui cominciò a baciarle il collo, le spalle, e poi sempre più giù eccetera eccetera; in breve, a fare tutto ciò che aveva fatto prima con lo stesso ritmo finché lei non si rese conto che stava facendo tutto ciò che aveva fatto prima e con lo stesso ritmo, finché lei non cercò di allontanarlo tra esclamazioni furibonde: si sentiva come una statuetta o un dipinto, spaventata e rabbiosa. Lui, dapprima, non volle fermarsi; alla fine, lei lo morse.

— Che accidentaccio c'è? — urlò Macchina.

— Piantala — disse lei. — Fammi uscire. — Si erano avvinghiati l'uno all'altra, e adesso la loro tenda era un caos; un disastro mostruoso. Lei fece per scostare i lembi delle tute, ma lui le afferrò le mani.

— Cosa c'è? — disse. — Cosa c'è? Non vuoi? Non vedi che ci sto provando?

— Provando? — ripeté stupidamente Alyx.

— Sì, provando! — esclamò lui, veemente. — Provando! Credi che venga naturale?

— Non capisco — disse lei. — Mi spiace. — Rimasero sdraiati in silenzio per qualche minuto.

— Stavo tentando — disse lui, e la voce era tesa, amareggiata, — di darti qualcosa di bello. Tu mi piaci. Ho fatto del mio meglio. A quanto sembra, non era abbastanza bello.

— Ma io non... — disse Alyx.

— Tu non lo vuoi — disse lui. — Va bene — e spingendo via le mani di Alyx, prese ad aprire le tute. Lei le richiuse. Lui le aprì diverse volte, e lei le richiuse diverse volte. Poi lui cominciò a piangere, e lei lo circondò con le braccia.

— È stata la cosa più bella della mia vita — gli disse. Lui continuò a singhiozzare in silenzio, a denti stretti, il viso girato.

— È stata — ripeté lei — la cosa più bella della mia vita. Sul serio. Sul serio! Ma non voglio...

— Va bene — disse lui.

— Ma non — disse lei — non voglio... Non...

Lui cercò di allontanarsi da lei, e ovviamente era impossibile; si mise a scalciare, dimenticando che gli strattoni non servivano a niente, che bisognava staccare le tute con le mani; lottò e si agitò al punto che lei si spaventò all'idea che potesse farsi male; alla fine, lei urlò:

— Amore, smettila! Ti prego!

Macchina si fermò, si appoggiò in avanti sulle ginocchia e sui pugni chiusi, il viso testardamente girato.

— È te che voglio — disse lei. — Non capisci? Non voglio una... un'esibizione. Voglio *te*.

— Non so proprio di cosa tu stia parlando — disse lui, più calmo.

— Be', io non so di cosa stia parlando *tu* — disse Alyx, in tono conciliante.

— Senti — disse lui, e girò la testa, e si trovarono naso contro naso — quando fai una cosa, la fai bene, no?

— No — rispose immediatamente Alyx.

— Ma allora che senso ha farla? — urlò lui.

— La fai perché vuoi farla, idiota! — sbottò lei. — Anche un bambino di cinque anni...

— Oh, adesso sono un bambino di cinque anni?

— Un minuto, un minuto, atleta! Non ho mai detto...

— Atleta! Per Dio...

Lei lo pizzicò.

Lui la pizzicò.

Lei afferrò i pochi capelli di lui e tirò; lui ululò e le torse la mano; poi si misero a spingere tutti e due, e il risultato fu che Macchina perse l'equilibrio e finì da una parte incollato ad Alyx, e il loro sacco a pelo improvvisato non poté fare altro che seguirli. Si ritrovarono tutti e due a faccia in giù sulla neve. Lottarono in silenzio per qualche minuto, ognuno cercando di afferrare una qualche parte dell'altro: Macchina borbottava, Alyx scalciava, Macchina le infilava la testa di nuovo dentro le tute, Alyx cercava di mordergli un dito, Macchina strillava, Alyx tentava di piantargli la testa nello stomacò. Comunque, non c'era spazio per fare qualcosa come andava fatto. Dopo pochi minuti, la smisero.

Lui sospirò. Un sospiro stranamente colmo di pace.

— Senti, cara — disse con calma — ho fatto del mio meglio. Ma se tu vuoi me, me, dovrai farne a meno. L'ho sentita troppe volte, questa richiesta. Credi che là fuori non mi vogliano? Sicuro che mi vogliono! Vogliono aprirmi il — (lei non riuscì ad afferrare la parola) — come un maledetto — (e nemmeno quella) — per vedere tutto quello che c'è dentro, tutti i miei

sentimenti, o quelli che loro chiamano sentimenti. Io non penso che abbiano sentimenti. Parlano delle loro complessità e delle reazioni e delle impressioni e delle interazioni e dei loro schemi fissi e delle nevrosi e delle loro infanzie e delle ribellioni e delle loro schifosissime anime fino a darmi il vomito. Io non ho anima. Non voglio averne. Di sicuro non permetterò a nessuno di vedere un'anima dentro di me. Io faccio cose e le faccio bene, tutto qui. Se è questo che vuoi, puoi averlo. In caso diverso, amore mio, io semplicemente non sono in casa. Capito?

— Capito — disse lei. Gli prese il viso tra le mani. — Sei splendido — disse, con voce roca. — Sei splendido e bello e superbo. Adoro le tue esibizioni. Esibisciti su di me.

«E se mi lascerò sfuggire qualche emozione», pensò, «sarà, grazie a Dio, in greco!» Lui si esibì. un'altra volta; piuttosto male. Ma andò bene lo stesso. Dopo che Macchina si fu allontanato per dare il cambio a Gunnar, Alyx tornò dagli altri. Iris se ne stava seduta. Il suo viso era perfettamente identificabile alla luce delle stelle riflessa dalla neve; e per di più, nel freddo pungente, aveva tirato indietro il cappuccio della tuta, e i suoi capelli argentei emanavano uno strano bagliore. La ragazza aspettò che Alyx la raggiungesse, poi disse: — Parlami.

— Ti sei accorta che mi sono alzata? — chiese Alyx. Iris ridacchiò, ma la sua era una risata bizzarra, incerta, come di chi abbia difficoltà a respirare; e con una voce altrettanto bizzarra, Iris disse: — Sì. Mi avete svegliata. Urlavate tutti e due.

«Gunnar deve averci sentiti», pensò Alyx, e scacciò l'idea. Si chiese se quella gente fosse gelosa. Si voltò per tornare al punto dove aveva dormito, ma Iris le afferrò un braccio e ripeté: — Parlami.

— Di cosa, tesoro? — disse Alyx.

— Parlami... Parlami di cose brutte — disse Iris. Trattenne il fiato e mosse la testa come se si sentisse soffocare dal colletto della tuta. — Rimettiti il cappuccio — disse Alyx, ma la ragazza scosse il capo, la informò che stava meglio così. Disse: —

Parlami di orrori.

— Cosa? — ribatté Alyx, sorpresa, mettendosi a sedere.

— Voglio sentire cose brutte — disse Iris, con voce monocorde. — Voglio sentire cose orribili. Non lo sopporto. Scivolo di continuo — e ridacchiò ancora. Disse: —

Vi hanno sentiti tutti — e si portò una mano alla faccia, trattenne il respiro, si attaccò

al braccio di Alyx come se stesse affogando. — Parlami di orrori! — gridò.

— Shh — disse Alyx — shh. Ti parlerò di tutto quello che vuoi, cara, di tutto quello che vuoi.

— Mia madre è morta — disse Iris, in uno scoppio improvviso di emozioni. —

Mia madre è morta. Devo ricordarlo. Devo!

— Sì, sì, è morta — disse Alyx.

— Per favore, per favore — disse Iris — tienimi ferma qui. Continuo a scivolare via.

— Orrori — disse Alyx. — Buon Dio, credo proprio di non conoscere orrori, stanotte.

— Sono come piume — disse di colpo Iris, con aria sognante, guardando verso il cielo — sono come cuscini, sono come cuscinetti d'aria sotto quelle cose, hai presente, sono come... come...

— Va bene, va bene — disse subito Alyx. — Tua madre si è spezzata il collo. Te ne parlerò un'altra volta. Tanto vale. Mi state ammorbidendo come cera,

voialtri.

— No, no — gemette Iris. — Non parlare di ammorbidirsi. Io provo, provo. Pensavo che il freddo... Sì, sì, bene... — e con gesti improvvisi e molto decisi cominciò a togliersi la tuta. Alyx le saltò addosso, la sbatté a terra, lottò con lei; chiuse la tuta, e per buona misura rimise a posto anche il cappuccio. Pensò: «Sta ancora combattendo la droga.» — Se tocchi un'altra volta la tuta, ti faccio a pezzi —

disse, ferrea. — Ti faccio ingoiare tutti quanti i maledetti denti.

— Fa troppo caldo — disse Iris, in tono febbricitante. — Troppo... Troppo... —

Tornò a guardare le stelle.

— Guarda me — disse Alyx, afferrandole la testa e abbassandola. — Guarda me, piccola.

— Io non sono piccola — ribatté pigramente Iris. — Non sono piccola. Sono una donna.

Alyx la scrollò.

— Sono quasi adulta — disse Iris, indifferente al ciondolare della testa, agli scrolloni al corpo. — Sono molto adulta. Ho trentatré anni. Alyx lasciò cadere le mani.

— Ho già trentatré anni — continuò Iris, cercando di mettere a fuoco gli occhi. —

Ho... Ho... — (Lo disse a fatica, con grande concentrazione.) — E... e Ma... Macchina ha trentasei anni e Gunnar cinquantotto, sì, è giusto, e Maudey era mia madre. Era mia madre. Aveva novant'anni. Ma non li dimostrava. È morta. Non li dimostrava, no? Prendeva quella roba. Non li dimostrava.

— Piccola — disse Alyx, ritrovando la voce — guardami.

— Perché? — chiese in un sussurro Iris.

— Perché — disse Alyx — ti racconterò qualcosa di orribile. Adesso guardami. Lo sai che aspetto ho. Mi hai vista alla luce del sole. Sul mio viso ci sono rughe, le prime rughe, quelle che ti dicono per la prima volta che morirai. Nei miei capelli c'è un po'

di grigio, solo un po', quanto basta perché si veda con una luce forte. Un po' attorno alle orecchie, e una striscia che parte dalla fronte. Te lo ricordi?

Iris annuì con aria solenne.

— Sto invecchiando — disse Alyx — e la mia pelle diventa secca e rugosa. Mi stanco più facilmente. Sto già avvizzendo. Il processo sarà sempre più veloce e veloce, e presto morirò. — E aggiunse con difficoltà: — Iris, quanti anni ho io?

— Cinquanta? — disse Iris.

Alyx scosse la testa.

— Sessanta? — tentò Iris.

Alyx scosse di nuovo la testa.

— Be', quanti anni hai? — disse Iris, con una punta d'impazienza.

— Ventisei — disse Alyx.

Iris si portò le mani agli occhi.

— Ventisei — ripeté dura Alyx. — Pensaci, mia piccola adolescente di trentatré

anni! Ne ho ventisei, e a cinquanta sarò morta. Morta! C'è un intero mondo di persone che vivono così. Noi non mangiamo quello che mangiate voi, non

abbiamo la roba che i dottori vi danno, lavoriamo come bestie, ci ammaliamo, perdiamo braccia o gambe o occhi e nessuno ci dà paia di ricambio, moriamo per le epidemie, un terzo dei nostri bambini muoiono prima di arrivare a un anno, e anche una madre su cinque muore nel mettere alla luce un figlio.

— Ma era tanto tempo fa! — gemette la piccola Iris.

— Oh, no, no — disse Alyx. — È *adesso*. Sta succedendo in questo stesso momento. Io vivevo lì e sono arrivata qui. È nella stanza accanto. Io ero in quella stanza, e adesso sono in questa. In quell'altra stanza c'è ancora gente. Che vive adesso. Che soffre *adesso*. E vivrà sempre e soffrirà sempre perché *tutto continua a succedere*. Non puoi dire che tutto questo è morto e sepolto perché non è vero. Continua a succedere. Va avanti all'infinito. Vuoi che ti parli delle epidemie? Sono affascinanti. Vuoi che ti parli delle febbri, delle vesciche, degli spasmi, della paura, delle vene che esplodono, delle ferite? Vuoi che ti dica cosa succede adesso, qui, in questo posto?

— Sì! Sì! Sì! — urlò Iris, le mani sulle orecchie. Alyx prese le sue mani fra le proprie, le massaggiò (perché erano nude), le ricoprì coi guanti e premette i piccoli lembi di stoffa autoadesiva che tenevano chiusi i guanti.

— Stai calma — disse — e ascoltami, perché ti parlerò della Morte Nera. E per la mezz'ora seguente parlò della Morte Nera, finché gli occhi di Iris non si rimisero a fuoco e Iris prese a respirare normalmente, e infine Iris si addormentò.

«Non avere incubi, piccola», disse fra sé Alyx, carezzando una ciocca argentea di capelli che spuntava da sotto il cappuccio. «Non avere incubi, bambina di trentatré

anni». Non sapeva esattamente quali fossero le proprie sensazioni. Tornò al suo posto, rimandando tutto al giorno dopo, pensando per il momento ai suoi figli: i due affidati alla balia, il terzo abbandonato fra le colline quando lei era fuggita dal marito a diciassette anni, e non (pensò) per approdare a un Nucleo Giovanile. Sorrise al buio. Chissà se Gunnar aveva capito chi fosse stato ad agitarsi tanto. E chissà se gliene importava. Pensò di nuovo a Iris, a

Macchina, a quanto fosse tranquillizzante sentire attorno a sé, di notte, respiri umani, davvero tranquillizzante.

«Io ne ho due», pensò, «e Gunnar vada all'inferno».

Si addormentò.

Il trentacinquesimo giorno fu il giorno che persero Raydos. Non lo presero i gatti, anche se il mattino dopo scopersero attorno al loro accampamento grandi impronte di zampe e verso mezzogiorno incontrarono uno degli animali col manto a chiazze; gli girarono attorno a distanza, con cautela, mentre la bestia sibilava e sbavava su una sporgenza di roccia, chiaramente incerta se avvicinarsi o no. Era alto meno di un metro e possedeva enormi, soffici zampe: un animale piccolo e una grande furia. Alyx si portò in coda alla fila e lo tenne d'occhio per tre ore, finché il gatto li seguì. 49

Aveva la balestra pronta a sparare e di tanto in tanto faceva movimenti bruschi, per costringere la bestia a scappare via. Gunnar era a capo della processione, guidava il cammino. Dapprima, la tenacia del gatto divertì Alyx, ma col tempo si rese conto che probabilmente poteva fare parecchi danni, nonostante le dimensioni; stava cominciando a chiedersi se fosse il caso di rischiare un urlo, o di tirare una freccia sulla roccia, per allontanarlo, quando, senza nessun motivo apparente, l'animale piegò in avanti le orecchie, si accucciò bruscamente, emise un ruggito roco, allarmato, e se ne andò di corsa, un po' goffo. L'intera colonna davanti ad Alyx si era fermata. Lei si incamminò e raggiunse Gunnar che se ne stava immobile come una grande statua, il braccio robusto puntato al cielo, visibile quanto il colosso di Rodi.

— Guarda — disse, compiaciuto — un uccello. — Lei gli afferrò il braccio, lo trascinò a terra, urlò: — Giù, tutti! — e tutti quanti si misero a quattro zampe e abbassarono la testa. La teoria diceva che le tute bianche e gli zaini bianchi si sarebbero confusi nel paesaggio purché loro nascondessero il viso, che li avrebbero presi per animali e che anche il calore dei loro corpi sarebbe stato attribuito alla fauna locale. Alyx si chiese se la cosa avesse senso. E poi, sembrava proprio un uccello. Le venne in mente che è difficile giudicare le distanze in un cielo senza nubi. Le venne anche in mente che gli uccelli che

conosceva non scendevano diritti in picchiata, e di certo non a quella velocità, e che il gatto dalle zampe morbide era scappato da qualcosa che non piaceva ai gatti dalle zampe morbide. Quindi, tanto valeva restare in quella ridicola posizione sul terreno finché la cosa che piombava giù dal cielo non avesse soddisfatto la sua curiosità e se ne fosse andata, anche se le facevano male ginocchia e gomiti e cominciavano a venirle i crampi, anche se tutto attorno era assolutamente silenzioso, anche se sembrava che non succedesse niente...

— Allora? — disse Gunnar. Tutta quanta la fila si mosse.

— Shh — disse Alyx. Non accadde niente.

— Ce ne stiamo in ginocchio — disse Gunnar, leggermente stizzito — da cinque minuti. Ho controllato l'orologio.

— Va bene, darò un'occhiata su — disse Alyx; e appoggiandosi su un braccio, usò

la mano libera per tirare indietro il più possibile il cappuccio della tuta. Lentamente, lentamente, piegò la testa e guardò su.

— Dicci di che colore è il becco — disse Gunnar.

C'era un uomo sospeso in aria, quaranta metri sopra di loro. A quaranta metri su in cielo, sedeva nel nulla, completamente privo di sostegni. Indossava una tuta verde con un'imbracatura attorno alla vita. Alyx avrebbe potuto giurare che stava ridendo. L'uomo tese una mano nuda e trafisse l'aria con l'indice; poi scese talmente veloce che Alyx pensò si sarebbe schiantato; poi si fermò altrettanto di botto, un metro sopra la neve e a due metri di distanza da loro. Sorrise. Adesso che era così basso, lei intravvedeva il profilo vago del suo mezzo di trasporto: una bolla trasparente grande per una sola persona, il piano trasparente di un sedile, un pannello trasparente fissato alla parete. La cosa creò una lieve depressione nella neve. Probabilmente lei riusciva a vederla perché non era del tutto pulita. Lo sconosciuto prese dall'imbracatura quella che persino lei identificò come un'arma, con un'impugnatura troppo chiaramente studiata per la mano umana, e capace di fare Dio sapeva cosa al corpo umano. L'uomo spinse la parete che aveva davanti e uscì, barcollando.

— Allora? — chiese Gunnar, in un sussurro teso.

— Ha il becco verde — rispose forte Alyx — e una pistola. Alzatevi — e schizzarono tutti in piedi, indietreggiarono di corsa; lei li sentì agitarsi alle sue spalle. Lo sconosciuto puntò l'arma e li gratificò di un sorriso sgradevolissimo. Si appoggiò

al fianco della nave. Alyx, con un certo sollievo, si rese conto di averlo già

conosciuto, di averlo conosciuto in due diversi millenni e in otto lingue, e ogni volta era sempre stato lo stesso idiota; sperava solo che nessuno dovesse farsi del male. Si strinse tra le braccia, fingendosi impaurita, e approfittò della posizione per togliersi i guanti e sistemare meglio i coltelli nelle maniche, mentre Macchina stringeva la balestra in una mano in modo goffo e distratto. Stava fissando lo sconosciuto a bocca aperta. Gunnar si era alzato in tutta la sua imponenza, mezza testa al di sopra di tutti; era di nuovo il colosso, ed era pallido, e i muscoli attorno alla sua bocca si agitavano spasmodicamente.

— Bene, bene — disse lo sconosciuto, con pesante sarcasmo — mi venisse un... —

(Lei non capì il termine.) — Faccio solo un giretto, e cosa trovo? Un fottuto circo. Qualcuno, probabilmente una suora, piangeva piano sul fondo.

— E *quello* cosa sarebbe? — disse lo sconosciuto. — Un nano? Il piccolo Ercole?

— Rise forte. — Forse non gli farò niente. Forse, se è una femmina, me lo infilerò

sotto il braccio dopo aver sistemato tutti quanti voi e lo porterò via. Potrebbe tornarmi utile. Bel...! — e di nuovo una parola che Alyx non comprese. Con la coda dell'occhio vide arrossire Macchina. Lo sconosciuto stava prendendo a calci la neve che aveva davanti; poi, con la mano libera, indicò pigramente la balestra di Macchina. — Cos'è quell'aggeggio? — disse. Macchina prese

un’espressione stupida.

— Andiamo, andiamo, non farmi perdere tempo — disse lo sconosciuto. — Che cos’è? Potrei ammazzare te per primo. Parla.

—

È un r-r-rilevatore d-direzionale — balbettò Macchina, arrossendo violentemente.

— È un cosa? — disse l’uomo, sospettoso.

— Serve a... a indicare la direzione — annaspò Macchina. — Solo che non funziona.

— Dallo qui — disse lo sconosciuto. Macchina, obbediente, si fece avanti, con la balestra che gli penzolava dalla mano.

— *State indietro!* — urlò l’uomo, alzando di scatto la pistola. — *Non avvicinatevi*!

— Macchina tese la balestra, a bocca sempre più spalancata.

— Tienilo pure — disse lo sconosciuto, cercando un tono freddo. — Gli darò

un’occhiata quando sarete morti. — E aggiunse: — Mettetevi in fila, civili — come se non fosse successo niente di niente. «Ah, sì», pensò Alyx. Si misero lentamente in fila. Alyx, mentre indietreggiava, abbracciò un attimo Macchina, coprendolo il tempo necessario perché lui potesse tirare indietro la corda della balestra; e a se stessa diede due secondi per mormorargli: — Al ventre.

— Lei avrebbe mirato alla mano che impugnava la pistola. Trovò il miglior punto possibile di equilibrio, mentre l’uomo indietreggiava per scrutare l’intera linea. Alyx aveva intenzione di buttarsi in ginocchio, lanciare, far schizzare su il braccio 51

dell’uomo, che avrebbe sparato al punto dove lei si trovava un istante prima;

e a quello scopo, chiese: — Amico, cosa volete farci?

Lui tornò indietro lungo la fila, scrutandola in su e in giù; più su che giù, perché

era alto come il resto del gruppo. Forse una donna piccola come lei era una rarità, un oggetto prezioso. L'uomo disse: — A *te* non farò niente. A te no. Ti lascerò qui e verrò a prenderti dopo, Ercole. Potresti fare comodo a tutti. — Lei assunse un'aria innocente.

— Quando avrò sistemato questi Op — proseguì — quando li avrò cotti per benino... vedrai anche tu, Ercole... ti legherò e tornerò a prenderti più tardi. O forse ti assaggerò subito. Vedremo.

«Il problema — aggiunse — è chi devo sistemare per primo. Il problema è quale di voi Op leccapiedi devo ridurre in cenere per primo, e penso, dopo un maturo giudizio e un sacco di decisioni e magari dopo aver rigirato la cosa nel cervello, ripeto che penso...»

Gunnar si lanciò sull'uomo.

Lo fece mentre Alyx si gettava in ginocchio e si trasformava in un vortice inafferrabile, mentre Macchina alzava la balestra e lasciava partire la freccia, mentre Gunnar sarebbe dovuto stare calmo e avrebbe dovuto pregare gli dèi che proteggono gli esploratori dilettanti: proprio in quel momento, si lanciò sui piedi dell'uomo. Ci fu un lampo di luce e un urlo stridulo, orribile. Gunnar finì riverso sulla neve. Lo sconosciuto, con la pistola che penzolava da una mano, col sangue che gli usciva dal ventre in un piccolo rivolo nel punto dove lo aveva colpito la freccia di Macchina, era crollato a sedere sulla neve e fissava il nulla. Poi si piegò in due e si rovesciò di fianco. Alyx corse da lui, a strappargli di mano la pistola, ma quello era indiscutibilmente morto; lei estrasse uno dei coltelli, che gli si era conficcato nell'avambraccio (ma in alto, troppo in alto, accidenti a quegli affari così sbilanciati!

Non aveva quasi influito sulla mira dell'uomo); con una smorfia spaventosa, tolse l'altro coltello dal collo e balzò di lato per non farsi inondare dal fiotto di sangue. Il cadavere precipitò a faccia in giù. Poi Alyx si girò verso Gunnar.

Gunnar si stava alzando.

— Bene, bene — disse Macchina, a denti stretti. — Ma guarda un po’!

— Come diavolo facevo a sapere che voi due avevate in mente qualcosa? — urlò

Gunnar.

— Hai emesso quel suono per fare un po’ di scena — disse Macchina — o era semplicemente paura?

— Chiudi il becco, tu! — strillò Gunnar, pallido.

— Volevi suscitare le nostre simpatie — disse Macchina — oppure intendevi confondere il nemico? Era un suono elettronico? Serve a ingannare i radar?

Contribuisce allo spettro elettromagnetico? Ha una lunghezza d’onda precisa? Fa da sonda?

Gunnar si portò avanti, agitando le grandi mani. Macchina alzò la balestra. Tutti e due si piegarono un poco sulle ginocchia. Poi, pallida e calma, fra i due si intromise una suora; guardò prima l’uno, poi l’altro, finché Gunnar non girò la schiena e Macchina, con una smorfia, smontò la balestra e infilò le due parti dietro le spalle.

— Qualcuno è rimasto ferito — disse la suora.

Gunnar tornò a voltarsi. — Impossibile! — disse. — Se qualcuno si fosse trovato sulla traiettoria di quel raggio sarebbe morto, non ferito.

— Qualcuno — ripeté la suora — è rimasto ferito — e ripartì verso il piccolo crocchio che gli altri avevano formato sulla neve, raccogliendosi attorno a qualcuno a terra. Gunnar urlò: — Non è possibile!

— È Raydos — disse piano Macchina, poco distante da Alyx. — Non è Iris.

Il raggio lo ha appena sfiorato. Quel bastardo aveva dato diffusione massima. È vivo —

e prendendo Alyx per il braccio, la spinse in fondo alla fila: dove Raydos si era messo quasi di profilo, ma non del tutto; dove l'uomo aveva mirato quando il coltello gli aveva fatto schizzare in su il braccio, salvando Gunnar, dopo che l'uomo aveva già

abbassato la pistola per puntarla su Gunnar perché Gunnar stava recitando la parte dell'eroe; e l'uomo non aveva cercato di sparare ad Alyx, che avrebbe potuto gettarsi sotto il raggio, balzare avanti e ucciderlo prima che lui potesse sparare una seconda volta. Se un braccio viene colpito e schizza in su, descrive una curva in aria. Una curva che in quel caso puntava diritta sul viso di Raydos. E sugli occhi di Raydos.

Dopo la prima volta, lei si rifiutò di guardarlo ancora. Si fece strada fra gli altri per una lunga occhiata al viso dell'uomo svenuto, che giaceva sulla neve a braccia spalancate: la linea precisa dove il viso iniziava, la linea precisa dove terminava, la linea nera e sottile carbonizzata, come fatta di polvere, che solcava tutto il resto del viso. Smossa dal loro respiro, la polvere nera si sollevò in minuscole spirali. Poi lei vide i due cerchietti fusi che erano le lenti a contatto di Raydos: neri, di un nero lucido, piccole pozzanghere immobili in una valle; emanavano ancora un calore intenso. Sentì Gunnar dire nervosamente: — Metteteci... Metteteci sopra della neve

— e lei girò la schiena, ordinando: — Neve. E fate quello che dovete fare. — A passi lenti, si avviò verso la bolla trasparente. In distanza, vedeva attività confuse attorno a Raydos, gente che tirava fuori cose dal suo zaino, gente che discuteva in continuazione. A calci, cominciò a tirare neve sul cadavere dello sconosciuto. Rifletté

che Paradiso doveva conoscere molto bene tutti loro, doveva anzi conoscerli intimamente, per trovare così le chiavi che li avrebbero aperti l'uno dopo l'altro finché non fosse rimasto più nessuno di loro o fosse rimasta solo lei o non fosse rimasto più nessuno di loro. Maudey. Si tirò in disparte quando Gunnar e Macchina arrivarono sorreggendo qualcosa che non aveva faccia (o

meglio, aveva una faccia sfigurata e bianchissima) e lo depositarono nella bolla trasparente. Cioè, fu Gunnar a depositarlo, entrando nella bolla a metà con l’altro, perché la strana nave conteneva al massimo la testa e le braccia di un secondo occupante. Gunnar stava incollando Raydos al sedile e alle pareti col nastro adesivo e lavorava al quadro di comando. Poi disse: — Programmerò il segnale di individuazione automatica perché si spenga mezz’ora dopo il tramonto. Ha detto che stava solo facendo un giro, no?

— Allora sai qualcosa — disse Macchina. Gunnar continuò, con voce leggermente più alta: — Posso impostare le coordinate della stazione polare.

— Allora servi a qualcosa — disse Macchina.

— Non lo abbatteranno — si affrettò ad aggiungere Gunnar. — Lo farebbero, ma ho programmato un segnale di soccorso alle coordinate della stazione. Cercheranno di agganciarlo.

53

«Non è facile — continuò — ma credo che funzionerà. Può sembrare paradossale, ma ci sono buone probabilità. Ho rallentato le sue funzioni vitali al massimo possibile senza farle cessare del tutto. Potrebbe sopravvivere. Ho cercato di inserire qualche indicazione sul punto in cui ci troviamo e sulla direzione che stiamo seguendo, ma questo quadro non è predisposto per funzioni del genere. Non posso far trasmettere un segnale standard se no lo prenderanno *loro*, voglio dire gli altri, è ovvio. Devono avere questa zona sotto perfetto controllo, o non lascerebbero andare in giro da soli i loro uomini. E ovviamente avranno rilevato il calore del raggio, ma penseranno che sia stato lui. Ha detto...»

— Perché non scrivi, bastardo? — disse Macchina.

— Scrivere? — disse Gunnar.

— Scrivi su un pezzo di carta — disse Macchina. — Lo sai cos’è la carta? Raydos ne ha nello zaino. La roba che usa per disegnare è carta. Scrivi tutto lì!

— Non ho niente per scrivere — disse Gunnar.

— Stupido bastardo — disse Macchina, lentamente, e capovolse lo zaino di Raydos e ne cadde fuori tutto: penne, roba nera, pacchetti di cose tenute assieme dal nastro adesivo, cibo, una specie di volume rilegato, tutti i medicinali. — Stupido bastardo elettronico — disse Macchina, strappando un foglio dal volume — questa è

carta. E questo — (tendendo un oggetto) — è carboncino per disegnatori. Prendilo e scrivi sulla carta. Se sai scrivere.

— Non è necessario — disse Gunnar; ma prese carta e carboncino, si tolse i guanti e cominciò laboriosamente a scrivere. Gli tremavano un poco le mani. Non sembrava abituato a scrivere.

— Adesso attaccalo alla parete col nastro — disse Macchina. — No, la parete interna. Grazie. Grazie di tutto. Grazie del tuo eroismo. Grazie della tua stupidità. Grazie...

— Ti uccido! — urlò Gunnar. Alyx alzò il braccio e lo centrò sotto il mento. Lui boccheggiò e barcollò indietro. Lei si girò verso Macchina. — Anche tu — disse —

anche tu. Finiscila anche tu. — Gunnar rientrò a metà nella bolla e si mise a dare qualche ultimo ritocco alla fila di comandi sospesi in aria. Il sole stava tramontando: una giornata breve. Lei guardò la neve diventare rossa, rossa tutt'attorno. Le impronte e i segni lasciati dalla bolla scomparvero nel bagliore croco e diffuso; la luce si allargò e perse forza, il sole calò, l'uomo dentro la bolla, che sembrava morto, ondeggiò avanti e indietro sotto il peso di Gunnar che alterava l'equilibrio della nave piccola, delicata. Sembrava quasi un oggetto ornamentale, qualcosa da mettere in cima a una guglia, la perla di qualcuno.

— È morto? — disse Alyx. Macchina scosse la testa. — Congelato — disse. —

Abbiamo tutti un congelatore nello zaino. Rallenta le funzioni vitali. Potrebbe

sopravvivere.

— E i suoi occhi? — disse Alyx.

— Non credevo ti importasse — disse Macchina, cercando un tono allegro.

— *I suoi occhi!*

Macchina scrollò le spalle, a disagio. — Forse sì, forse no — disse — però — (lì

rise) — sembrerebbe quasi che ne fossi innamorata.

— Non lo conosco — disse Alyx. — Non l'ho mai conosciuto. 54

— Allora perché tanta preoccupazione, piccolina? — disse lui.

— Tu non hai una parola per cose del genere.

— Un accidenti che non ce l'ho! — disse Macchina, quasi brutalmente. — Io ho parole per tutto. Così era quello che chiamiamo un artista. D'accordo. Metteva colori su superfici piane. E con ciò? Potrà usare i suoni. Potrà usare cose dove uno infila le dita e prende la scossa. Potrà usare fili. Potrà usare tessuti. Potrà usare pulsazioni ritmiche. Potrà usare cose che ti si arrampicano addosso quando chiudi gli occhi. Potrà usare combinazioni di droghe. Potrà usare la stimolazione cerebrale diretta. Potrà usare l'ipnosi. Potrà usare cose su cui si cammina a piedi nudi, per quello che mi importa. È tutto perfettamente rispettabile. Se finirà in un angolo troppo ristretto del suo campo, saranno affari suoi. Potrà sempre uscirne.

— Mettete i suoi disegni con lui — disse Alyx.

— Perché? — disse Macchina.

— Perché tu non hai una parola per cose del genere — disse lei. Lui scrollò le spalle, depresso. Sfogliò il libro che era uscito dallo zaino di Raydos, strappò via metà dei fogli e li passò a Gunnar. Vennero fissati col nastro adesivo ai piedi di Raydos.

— Accidenti, potrà fare ancora un'infinità di cose — disse Macchina, azzardando un sorriso.

— Sì — disse Alyx — e tu uscirai da questa faccenda paralizzato dal collo in giù.

— Lui smise di sorridere.

— Però farai un'infinità di cose — disse lei. — Sì, ne uscirai. Perderai il corpo e Gunnar perderà il... il rispetto di sé. Commetterà un altro tremendo errore e poi un altro e un altro ancora e alla fine perderà come minimo l'anima, e forse la vita.

— Tu sai già tutto — disse Macchina.

— Certo — disse Alyx — certo che lo so. Io so tutto. So che Gavrily farà qualcosa di generoso e coraggioso e stupido, e siccome in vita sua non ha mai imparato a farlo, perderemo Gavrily. E poi Iris... No, Iris no, ha già avuto la sua parte, credo, e naturalmente le Gemelle Celesti non perderanno niente perché non hanno niente da perdere. Forse perderanno la loro religione o getteranno in un buco le loro pastiglie. E

io... be', io, la mia professione probabilmente, o quel poco di stupide capacità che ancora mi resta, perché questo posto maledetto è troppo bello, troppo facile. Non incontriamo animali, non incontriamo assassini professionisti. L'unica cosa che incontriamo è la nostra stupidità. All'infinito. È un picnic. Un fottuto picnic. E Iris ne verrà fuori perché non vive mai al di sopra dei suoi mezzi. E un picnic è esattamente il suo stile.

— Tu cosa perderai? — chiese Macchina, intrecciando le braccia sul petto.

— Io perderò te — rispose lei, nervosa — che te ne pare? — Lui la prese fra le braccia, togliendole il fiato.

— Mi piace — le sussurrò sardonico — mi piace, piccolina, perché sono geloso. Sono troppo geloso. Se pensassi di non piacerti, mi ucciderei, e se

pensassi che Iris ti piace più di me, ucciderei lei. Mi senti?

— Non fare l'idiota — disse lei. — Lasciami andare.

— Non ti lascerò mai andare. Mai. Morirò. Con te.

55

Gunnar emerse poderosamente dalla nave. Chiuse il portello, fece scorrere le mani lungo la linea dove il portello si saldava al resto della nave finché la fessura non scomparve. A quel punto parve soddisfatto. Restò a guardare, anche se per qualche minuto sembrò che non accadesse niente; poi la bolla si alzò senza il minimo suono dalla neve, salì sempre più veloce e veloce nel cielo della sera, come scivolando su un cavo, e svanì negli ultimi bagliori del tramonto. Si diresse a nord. Alyx cercò di muoversi ma Macchina la tenne ferma lì, sorridendo al suo rivale che si girò, si ripulì

soprappensiero le mani. Poi Gunnar prese i guanti, li infilò, osservando distrattamente i due, poi gli altri che si erano divisi il contenuto dello zaino di Raydos e stavano ripiegando lo zaino per poterlo mettere in un contenitore vuoto di cibo. C'era il cadavere, l'uomo di cui tutti si erano dimenticati. Gunnar lo guardò con espressione impersonale. Guardò Iris, le suore, Gavrily, gli altri due: erano rimasti solo in sette. Ripulì l'una sull'altra le mani guantate. Fissò il nulla.

— Allora? — cantilenò Macchina.

— Credo che adesso ci metteremo in marcia — disse Gunnar. — Credo che viaggeremo alla luce delle stelle. — Ripeté la frase, come se gli piacesse. — La luce delle stelle — disse. — Sì.

— La luce della neve? — disse Macchina, corrugando la fronte. — Anche quella

— disse Gunnar, scrutando qualcosa in distanza. — Sì, anche quella.

— Gunnar! — esclamò secca Alyx. Lo sguardo dell'uomo si posò su lei.

— Sto bene — disse lui, calmo. — Non mi interessa con chi giochi — e si trascinò

dagli altri, si accucciò, enorme.

— Stanotte ti prenderò — disse Macchina, a denti stretti. — Ti prenderò sotto gli occhi di quell'uomo!

Lei gli infilò la punta del gomito fra le costole, con tanta forza da farlo piegare in due; poi corse, nella neve farinosa, all'estremità anteriore della piccola fila che si era già formata. Gunnar marciava per primo. Alyx aveva le mani ghiacciate. Prese il braccio di Gunnar — che non reagì, che restò solo un pesante blocco di carne — e disse, controllando il ritmo del respiro, perché non voleva fargli sapere che aveva corso: — Credo che il clima si stia scaldando.

Lui non rispose.

— Te lo dico — continuò Alyx — perché tu sei l'unico di noi che sappia qualcosa del clima. O che sappia di macchine. Saremmo conciati male, senza te. Lui continuò a non parlare.

— Ti sono molto grata — disse lei — per quello che hai fatto con la nave. Qui non c'è nessuno che sappia la minima cosa su quella nave. Soltanto tu avresti potuto... —

(Stava per dire *Salvare la vita a Raydos.*) — ... sistemare i comandi del quadro di controllo. Ti sono grata. Ti siamo tutti grati. — E aggiunse, disperata: — Nevicherà?

Sta per nevicare?

— Sì — disse Gunnar. — Credo di sì.

— Puoi dirmi perché? — chiese lei. — Io non so niente di queste cose. Mi farebbe molto piacere sapere da te il perché.

— Perché il clima sta diventando più caldo.

56

— *Gunnar!* — urlò lei. — *Ci hai sentiti?* — Gunnar si fermò. Si girò verso di lei lentamente e lentamente le posò gli occhi addosso, incuriosito, un poco perplesso, accigliato.

— Non ricordo di aver sentito niente — disse. Poi aggiunse, calmo: — Quella è

un'ottima nave. P — isolata. All'interno non si sente niente.

— Parlami della nave — disse Alyx, con voce quasi impercettibile — e spiegami perché nevicherà.

Lui le spiegò, e lei gli restò attaccata al braccio, fingendo di ascoltare, per ore. Camminarono alla luce delle stelle finché le nubi non nascosero le stelle. Faceva più caldo, e il terreno era scivoloso. Lei cercò di rammentare la loro destinazione orientandosi con le stelle. Si fermarono sulle montagne nane di Paradiso, sotto l'ombra ampia e mal definita di qualcosa che saliva, saliva, una parete che saliva fino a fondersi nel cielo grigio, perché il manto di nubi brillava un poco, come la neve brillava un poco, e la luce era sufficiente per intravvedere qualcosa ma non bastava per vedere bene niente. Quando sedettero, ebbero tutti la sensazione di scivolare verso sinistra. Iris continuava a cercare di aggrapparsi alla neve. Alyx disse di mettere i piedi dalla parte della discesa e così fecero, sdraiandosi in fila e tentando di tenersi per mano. Gunnar si spostò un poco di lato, mettendosi di guardia, o piuttosto in ascolto. Tutto era indistinto. Cinque minuti dopo che tutti si furono coricati (Alyx udiva ancora i piccoli spostamenti, il muoversi in qua o in là, i sussurri occasionali), lei intravvide qualcuno accoccolato ai suoi piedi, in equilibrio sui talloni, con le braccia sulle ginocchia. Lei tese una mano e lui la tirò in piedi, circondandola con le braccia: il viso di Macchina, vicinissimo nelle tenebre bianche. — Da questa parte —

disse lui, piegando la testa verso il punto dove stava Gunnar, forse seduto, forse in piedi, macchia confusa contro il cielo grigio.

— No — disse Alyx.

— Perché no? — disse Macchina, a voce bassa, ironica. — Credi che non lo sappia?

Lei non rispose.

—

Credi ci sia qualcuno qui che non lo sappia? — continuò Macchina, brutalmente. — Quando vieni, urli da svegliare i morti.

Lei gli tirò un colpetto alle costole, nel punto indolenzito, quanto bastava per liberarsi dalle sue braccia; poi gli presentò il manico di uno dei coltelli, e lo colpì

anche con quello, costringendolo a indietreggiare passo dopo passo dopo passo, a sussurrare rabbiosamente: — Cosa ti ha preso?

«Smettila!

«Cosa stai facendo?

«Va' all'inferno!»

Giunsero al lato opposto della fila di persone che dormivano, a diversi metri di distanza. — Tieni — sussurrò lei, porgendogli il coltello. — Prendi, prendi. Finiscilo. Tagliagli la testa.

— Non so di cosa stai parlando! — sbottò Macchina.

— Ma non lo farai con me — disse lei — oh, no! — e quando lui la buttò sulla neve e le montò addosso, scrollandola furiosamente, lei rise, gli disse che era un 57

bambino, lo prese in giro, gli fece il solletico sotto la tuta, mormorò ironiche frasi d'amore, per metà in greco per farlo infuriare ancora di più. Lui le passò le braccia attorno al corpo e strinse, le stritolò il petto, le dita, la schiacciò col

proprio peso, le infilò le ginocchia del suo lungo corpo una in una tibia e l’altra in una coscia. Il giorno dopo, ci sarebbero state contusioni spettacolari.

— Uccidimi — sussurrò lei, estasiata. — Forza, uccidimi, uccidimi! Fai quello che vuoi! — Lui la lasciò andare, si sollevò sulle mani, le tolse il proprio peso di dosso. La fissò, e il suo viso era la maschera di un giovane uomo molto furioso. Appena ebbe ritrovato il fiato, lei gli disse: — Dio, se sei forte!

— Non prendermi in giro — disse lui.

— Ma tu sei forte — disse lei, senza fiato. — Sei forte. Sei enorme. Ti adoro.

— Un accidenti — ribatté secco Macchina, e fece per alzarsi. Lei lo circondò con le braccia e lo trattenne.

— Fallo di nuovo — disse — fallo di nuovo. Però ti prego, ti prego, mettici più

attenzione! — Lui si tirò indietro, fece una smorfia, poi restò dov’era.

— Se mi stai prendendo in giro... — disse.

Lei non disse niente. Gli baciò il mento.

— Odio quell’uomo! — esplose lui. — Odio le sue maledette stranezze così

“accettabili” e il suo... il suo eroismo da due soldi e il suo... Maledetto dilettante! Ha trascorso la vita a sentirsi fare complimenti per l’individualismo — continuò — il suo individualismo, per Dio! Tutta una messa in scena. Facciamo contenta la gente, però

non allontaniamoci mai di due passi da macchine e porti e mezzi volanti. Medicine. Apparecchi elettronici qui, là. Oh, ma com’è meraviglioso! Com’è coraggioso!

Prendiamo un nastro e andiamo a caccia di facoceri con Gunnar! Prendiamo un nastro e nuotiamo nella testa di Gunnar! Registra i suoi impulsi cerebrali,

lo sapevi?

— No — disse Alyx.

— Sì — disse Macchina — li registra e li vende. Gunnar lotta con i mostri. Gunnar se la cava per un pelo. La grande avventura di Gunnar. Quanto eroismo. È questo che la gente vuole. Ed è per questo che lui è ricco!

— Di certo la gente non potrebbe volere avventure vere — disse dolcemente Alyx

— giusto?

Lui la fissò un attimo.

— No — disse, più calmo. — Immagino di no.

— E dubito — disse Alyx, facendosi più vicina — che al momento Gunnar stia registrando qualcosa. Credo, amore mio, che sia arrivato all'orlo del baratro.

— Lasciamolo cadere — disse Macchina.

— Tu sei ricco? — chiese Alyx.

Macchina cominciò a gemere. Rotolò su un fianco, per metà ridendo e per metà

singhiozzando.

— Io! — disse. — Io! Stai scherzando? Non ho niente di niente. Sapevo che qui sarebbe successo qualcosa, e lo sapevano anche *loro*, ma credevano di potersela cavare, ed è per questo che sono venuto qui. Per scomparire. Dopo aver speso tutto. Il fatto è che non si può più scomparire. Non si può più scomparire da nessuna parte, nemmeno in una... in quella che tu chiameresti una guerra, agente.

— Buffa guerra — disse Alyx.

— Sì, molto buffa. Una guerra in una località turistica. Io spero che non ce la facciamo. Spero di morire qui.

Lei gli fece scivolare l'indice sul davanti della tuta. — Io spero di no — disse. —

No — disse (muovendo le mani in su e in giù lungo il petto di Macchina, sotto la calzamaglia, le sue piccole palme sudate) — spero proprio di no.

— Sei una donna terribilmente testarda — disse Macchina.

Lei scosse il capo. Intanto, cominciò a preparare la stessa tenda della notte prima. Lui la aiutò.

— Senti, amore — disse lei — nemmeno io ho soldi, però ho qualcosa d'altro. Sono un Progetto. Credo di essere costata moltissimo. Se ne usciremo vivi, una delle cose di cui questo Progetto avrà bisogno per essere felice e continuare a fare quello che deve fare sei tu. Per cui non preoccuparti.

— E credi che te lo permetteranno? — disse Macchina. Era un'affermazione netta, triste.

— No — disse lei — però in vita mia nessuno mi ha mai lasciato fare qualcosa, e io non ho mai permesso che questo mi fermasse. — Adesso erano sdraiati di fianco, faccia a faccia; lei gli sorrise. — In questa maledetta tuta ci sparirò, se non mi tiri un po' su — disse. Lui la tirò un po' su afferrandola sotto le ascelle e la baciò. Il suo viso esprimeva il dolore di una ferita.

— Allora? — disse lei.

— Alla Macchina — disse lui, rigido, — piace... Alla Macchina piace molto il Progetto.

— Il Progetto ama la Macchina — disse lei. — Per cui..?

— Non posso — disse lui.

Lei gli passò un braccio dietro il collo e sfregò una guancia contro quella di lui. =

Dormiremo — disse. Rimasero sdraiati per un po’, non molto comodi perché tutti e due erano in equilibrio sui fianchi, finché lui si coricò sulla schiena e lei si trovò per metà addosso a lui e per metà no, la testa infilata sotto la sua ascella. Alyx cominciò

ad addormentarsi, poi si mosse e il braccio di lui le bloccò il respiro, le strappò uno sbuffo. Poi lei uscì in un gemito smorzato di insoddisfazione.

— Cosa c’è? — disse lui.

— Troppo caldo — disse lei. — Maledetta calzamaglia. — Così se la tolse con una certa difficoltà, e lui si tolse la sua, e presero le due calzamaglie e le spinsero fuori dall’alto, alla congiunzione dei due cappucci, e le buttarono sulla neve. Lei gli respirava sul collo. Si era quasi addormentata un’altra volta quando, di colpo, si risvegliò a una specie di terremoto: un groviglio di ginocchia, sobbalzi, cozzi, un bestemmiare sommesso e veemente, e una voce che le chiedeva per amor di Dio di svegliarsi. Macchina stava cercando di girarsi. Alla fine ci riuscì.

— Aaaaah-um — sbadigliò Alyx, adesso sdraiata sulla schiena.

— Svegliati! — insistette lui, afferrandola ai fianchi.

— Sì, sì, sono sveglia — disse Alyx. Aprì gli occhi. Lui tremava dalla testa ai piedi, sembrava molto sconvolto; e la stringeva troppo forte.

— Cosa c’è? — sussurrò lei.

— Non sarà una delle migliori — disse Macchina — mi sono spiegato?

— No — disse Alyx.

Lui bestemmiò.

— Senti — le disse, tremando — non so cosa mi stia succedendo. Sto andando in pezzi. Non so spiegartelo, ma non sarà divertente. Tu dovrai solo sopportare e aspettare che finisca.

— Va bene, va bene — disse lei — dammi un minuto — e si mise giù tranquilla, pensando, carezzandogli i capelli (che adesso avevano un'aria molto orientale, parevano una spazzola, gli scendevano a punta sulla fronte). Cominciò a baciare varie parti del suo viso, gli passò le braccia dietro la schiena, sentì le sue mani sui fianchi (troppo forte; Alyx pensò: «Domani sarò nera e blu»), si concentrò su quelle mani, poi prese a strusciarsi contro di lui, una volta e un'altra e un'altra, finché non si sentì

andare in pezzi a sua volta: stordita, con la testa leggera, completamente priva di controllo.

— Accidenti a te, stai peggiorando le cose! — urlò lui.

— Non so cosa farci — disse Alyx. — È più forte di me. Vieni.

— Non è giusto — disse lui — non è giusto per te. Scusami.

— Perdonato — riuscì a dire Alyx quando lui la penetrò; quando lei si diffuse su tutto il paesaggio, sessanta leghe in ogni direzione, e poi si trasformò in un tamburo, un tamburo greco, a forma di clessidra, con le pelli tese fino allo spasimo che si incontravano al centro della clessidra e si toccavano, e lei uscì da se stessa, si capovolse su se stessa, e la destra diventò la sinistra in ogni cellula, nelle due mani, in ogni lobo del suo cervello, all'improvviso, mentre qualcuno (una presenza anonima) la afferrava per l'ombelico e la scuoteva violentemente in tutte le direzioni, affermando: «Se non li farai piangere, non vivranno». Tornò in sé con l'idea che Macchina stesse estraendo pietre dal terreno. Le stava dando colpi sulla testa col mento. Poco per volta si fermò, e lei lo sentì lottare per riprendere il controllo, respirare a fondo molte volte. Poi lui aprì i cappucci delle tute, spinse su la faccia oltre la spalla di lei, affondò il viso nella neve; aprì un lato della piccola tenda e lasciò entrare un soffio di aria fredda.

— Aiuto! — strillò Alyx. Lui chiuse le tute. Si appoggiò sui gomiti. Disse: — Tu mi piaci. Mi piaci troppo. Ti chiedo scusa. — Il suo viso era umido, al tocco della mano: neve, lacrime, oppure sudore. Lui disse: — Ti chiedo scusa. Ti chiedo scusa. Lo rifacciamo.

— Oh, no, no, no — sussurrò debolmente lei.

— Sì, non preoccuparti — disse lui. — Mi controllerò. Non è giusto. Niente più

tecnica.

— Se usi ancora la tua tecnica — riuscì a esalare lei — domattina di me resteranno solo un paio di guanti e un po' di sudore.

— Non dire bugie — ribatté calmo Macchina.

Lei scosse la testa. Gli prese le braccia, cercò di tirarsi addosso tutto quanto il suo peso, ma lui restò piantato sui gomiti, a fissarla intento. Alla fine disse: — È piacere?

— Cosa? — sussurrò Alyx.

— È piacere — disse lentamente lui — oppure è solo un'intrusione orribile, un'invasione insopportabile, questo sentirsi afferrare e scuotere, questo sentirsi impotenti, e... e scardinati e fatti a pezzi mentre qualcuno fa scattare una scintilla colossale in fondo al tuo cervello?

— Per me è stato piacere — disse piano Alyx.

— Hai provato le stesse cose anche tu?

Lei annuì.

— Lo odio — disse lui, di colpo. — Non è mai stato così, prima. Mai così. Lo odio e odio te.

Lei si limitò ad annuire un'altra volta. Lui la guardò serio.

— Credo — aggiunse alla fine — che una cosa del genere non possa piacere o non piacere. Si può solo amarla. Qualcosa mi ha preso per il collo e mi ha scaraventato dentro te. Quindi ti amo. — Lo so — disse lei.

— Non era quello che volevo.

— Lo so. — Alyx aggiunse: — Poi diventa più facile.

Lui la guardò di nuovo; di nuovo lei cercò di tirarlo giù. Poi lui commentò: —

Vedremo — e sorrise piano; chiuse gli occhi e sorrise. Con cura, lasciò scendere tutto il peso del suo corpo su lei, dicendo: — Se divento troppo pesante, dovrai scappare via, piccolina.

— Scapperò.

— E domani notte — aggiunse lui, cupo — ti racconterò la storia della mia vita.

— Splendido — disse lei — sì, sarà... splendido... — e piombò, deliziata, in un sonno di piume, nelle piume di cigno e nelle piume d'anitra e nelle piume di pavone di cui era fatta la neve di Paradiso, nel sonno e nella neve di Paradiso... Il giorno dopo, Paradiso scatenò l'inferno su di loro. Il primo vero maltempo che avessero incontrato. Iniziò con fiocchi grossi e robusti appena prima dell'alba. Gavrily (che faceva l'ultimo turno di guardia) restò sepolto a metà, e dovette dissotterrare qualcuno degli altri prima di poterli svegliare: si erano talmente abituati a sentire la neve in faccia o dentro i cappucci e su per le braccia che continuavano a dormire. Il freddo no la colazione, in piedi, pestando gli stivali sul terreno e ripulendosi; poi la neve diventò più piccola e più fitta, e la prima raffica di vento esplose dietro una sporgenza di roccia. Alyx venne scaraventata a terra. Gunnar commentò, impenetrabile. — Tu sei più piccola di noi. — Gli altri si strinsero immediatamente assieme. La loro attrezzatura non comprendeva occhiali da neve. Si avviarono col vento che li spostava da una parte all'altra come fossero stati giocattoli, cambiando

direzione ogni pochi secondi, scaraventando sui loro visi e giù per il collo gelidi chicchi di riso. Gunnar insisteva che erano a un valico. Inciamparono e caddero in continuazione, incapaci di vedere a più di tre metri in qualunque direzione, le mani tese in avanti; si tennero stretti, e di tanto in tanto precipitarono su mani e ginocchia. Gunnar aveva girato la schiena al vento e stringeva, con le due mani nude, una mappa che aveva ricavato da alcune cose di Raydos. Disse: — Siamo al valico. — Una delle suore scivolò e si procurò uno strappo muscolare alla schiena. Gunnar teneva la mappa vicinissima agli occhi, la spostava da una parte all'altra, come per decifrare qualcosa. Ripeté: — Siamo al valico. Cosa state aspettando?

— Secondo te cosa aspettiamo, bestia? — sbottò Iris. Era a fianco della suora, e Gavrily era al lato opposto, e stavano cercando di rimetterla in piedi. Gunnar aprì la bocca. Prima che potesse parlare, Alyx lo aveva raggiunto (aggrappandosi a un lembo della sua tuta per non cadere nel vento) e con la mano appallottolava la mappa. — Va 61

bene, va bene! — urlò in mezzo alla neve. — Siamo al valico. Macchina, vieni qui —

e loro tre ripresero ad avanzare, ciechi, inciampando su rocce nascoste, arrampicandosi su per un pendio che non vedevano, sotto un diluvio di neve che li frustava e squassava; aggirando a quattro zampe quella che sembrava una parete. Poi il vento si fermò, e nello stesso tempo Macchina scomparve. Per un attimo, lei non riuscì a vedere dove fosse finito; poi il vento tornò, soffiando sulle loro schiene, e per un attimo spazzò via la neve, la staccò a blocchi dalla parete rocciosa. Nella roccia apparve quello che sembrava un pozzo; accanto, un grosso mucchio di neve solcato da strane tracce, come se qualcuno ci avesse trascinato sopra qualcosa. Poi la neve si spostò indietro, lasciando solo un foro scuro.

— Un camino! — disse Gunnar. Alyx si buttò a terra e cominciò a strisciare sulla neve verso il foro scuro. — Non ci vedo — disse. Si avvicinò il più possibile. Gunnar restò a una certa distanza, appoggiato alla parete rocciosa. Lei si arrischiò ad alzare una mano per fargli cenno di raggiungerla, ma lui non si mosse. — Gunnar! — urlò

Alyx. Lui si avviò lentamente verso di lei, tenendosi rasente alla parete; poi si fermò

dove la parete sembrava interrompersi, tolse dall'interno del guanto la mappa accartocciata e la studiò.

Il vento lo faceva dondolare avanti e indietro. Percorse la mappa con un dito, tracciò una linea, come se ci fosse qualcosa che lo lasciava perplesso.

— Gunnar — disse Alyx, appiattendosi contro il suolo — Gunnar, questo foro è

troppo largo per me. Non posso scendere.

Gunnar non si mosse.

— Gunnar — disse Alyx, disperata — tu sei uno scalatore. Sei un esperto. Puoi scendere.

Lui alzò gli occhi dalla mappa e guardò la donna senza interesse. — Puoi scendere

— continuò Alyx, affondando le dita nella neve.

— Puoi portare giù un cavo e legarlo, e quando sarai risalito lo tireremo su.

— Non credo proprio — disse lui. Si avvicinò un poco di più, del tutto indifferente al vento, e puntò gli occhi sul foro nella roccia; poi ripeté, in tono definitivo: — Non credo proprio.

— Devi farlo — disse Alyx. Lui riappallottolò la mappa e la infilò nel guanto. Si era girato e stava cominciando a tornare al punto dove avevano lasciato gli altri, piegato in due nel vento, quando lei urlò il suo nome e lui si fermò. Tornò indietro e guardò nel foro con le mani intrecciate dietro la schiena; poi disse: — Non credo che ci proverò.

— Sta morendo — disse Alyx.

— No, credo sia un po' rischioso — aggiunse Gunnar. Era molto calmo e ragionevole. Continuò a guardare nel foro. — Farò scendere te — disse alla fine. —

Va bene?

— Sì, va bene — disse Alyx, chiudendo gli occhi. Non le sarebbe dispiaciuto tirargli un calcio o fargli lo sgambetto, per buttare giù anche lui, ma Gunnar si teneva a una distanza molto prudente dall'orlo del camino; e poi, non si poteva sapere in che punto sarebbe caduto, o quanto grave fosse Macchina. E lui poteva finire addosso a Macchina. Alyx disse: — Va benissimo, grazie. — Si girò su un fianco, sedette a metà, si tolse lo zaino; stringendolo forte, estrasse la corda e se la annodò sotto le 62

braccia. I suoi movimenti erano molto impacciati, nella neve; Gunnar restò a guardarla senza offrire aiuto, e quando lei ebbe finito, afferrò l'estremità della corda e la strinse mollemente in una mano. — Il tuo peso non è poi molto — disse.

— Gunnar — disse lei — tieni quella corda come si deve. — Lui si spostò un poco, strinse più forte la corda. Avvicinandosi a lei, disse: — Aspetta un minuto. —

Frugò nello zaino di Alyx e le passò una cosa a forma di bulbo che lei infilò nella manica. Sembrava la medicina di cui un giorno le aveva parlato lui, quella che avevano usato per Raydos. Gunnar disse: — Mettigliela nell'incavo del braccio e premi. Piano, però. — Lei annuì; l'idea di parlargli le faceva paura. Strisciò fino all'orlo del camino, dove la neve era improvvisamente crollata sotto il peso di Macchina, e gettando avanti le braccia si lasciò scivolare nel buio. La corda resse, e Gunnar non mollò. Probabilmente avrebbe aspettato che lei urlasse, per poi lanciare la propria corda. Alyx intrecciò le braccia sopra la testa, perché il camino era troppo largo per lei, non arrivava a toccare la parete di fronte. Ruotò lentamente su se stessa (o meglio, ruotarono le pareti, colpendola di tanto in tanto) finché il camino non si restrinse. Cominciò a scendere scalando la roccia, a braccia e gambe spalancate. Una volta aveva visto un acrobata correre su una ruota a

quel modo. L'oscurità parve rischiararsi un poco, e le sembrò di vedere in fondo una luce, così urlò: — Gunnar!

— verso l'alto. Come aveva previsto, una seconda corda scese sussurrando, si posò

sulla sua spalla, si srotolò e le restò appesa addosso come una collana, con un'estremità che penzolava giù nella semi-oscurità.

Ma quando lei provò a dare uno strattone, scoprì che l'altro capo era legato sotto le sue braccia.

Non pensò. Fu molto attenta a non pensare. Scese ancora di più. Macchina era incuneato nella roccia come un oggetto rotto, gli occhi chiusi, un braccio piegato a un angolo innaturale, la testa coperta di sangue. Impossibile raggiungere il suo zaino, perché era sotto di lui. Alyx trovò una specie di piattaforma rocciosa su cui sistemarsi, appoggiando i piedi alla parete opposta; seduta lì, tolse dalla manica il bulbo che le aveva dato Gunnar. Non poteva arrivare a un braccio di Macchina senza muoverlo, perché l'altro braccio era contorto sotto di lui e schiacciato contro la roccia; ma sapeva che l'importante era raggiungere una delle vene principali, così

appoggiò l'estremità del bulbo a una vena del collo e premette due volte. Non successe niente. Pensò: «Gunnar è andato a chiamare gli altri». Schiacciò un'altra volta il bulbo, e le venne paura, perché forse era troppo; qualcuno aveva detto: «Ho dato a Raydos il massimo che possa sopportare» così rimise il bulbo nella manica. Le facevano male le gambe. Però poteva, appena appena, toccare Macchina. Si tolse un guanto e gli mise una mano davanti alla bocca, per assicurarsi che respirasse; poi cercò di sentirgli le pulsazioni sul collo ed ebbe una sensazione di freddo, forse per effetto del medicinale. Ma le pulsazioni c'erano. Gli occhi di Macchina restavano chiusi. Nello zaino di Alyx c'era un congegno per misurare il tempo, un orologio (probabilmente lo chiamavano così perché contava le ore, o forse per chissà quale altra ragione), ma lo zaino era rimasto su. Niente zaino, niente orologio. Cominciò a trasferire il peso del corpo prima su una gamba e poi sull'altra, per riposarsi un po'; e scoprì di potersi avvicinare ancora di più a Macchina, che giaceva

sempre con la faccia rivolta all’insù, gli occhi chiusi. Era caduto finché il restringersi del camino 63

non lo aveva fermato. Alyx cominciava a vedere un po’ meglio, e gli toccò il viso con la mano nuda; poi si mise a tastargli la testa in cerca della ferita, in cerca del punto da cui il sangue continuava a uscire lento, sempre più denso di secondo in secondo, sempre più nero e nero. La luce era molto fioca. Sentì qualche ferita, ma niente di profondo; probabilmente aveva preso un colpo, oppure si era rotto qualcosa dentro, così gli avvicinò di nuovo il bulbo al collo e premette. Non successe niente.

«Arriveranno», pensò. Guardò il bulbo, ma con quella luce non riusciva a vedere cosa ci fosse scritto, e così lo rimise nella manica. Le venne in mente che non le avevano mai insegnato a leggere, anche se le avevano insegnato a parlare. Le venne in mente una frase, *Se ci addormentiamo siamo finiti*. Doveva averla sentita da qualche parte; e cominciava a essere intorpidita e le stava venendo sonno, o forse non si trattava esattamente di sonno ma di una sorta di fuga, e le pareti indistinte e contorte attorno a lei presero a spostarsi in avanti per poi tornare indietro, come accade quando ci si vede poco. Mise le mani sul viso di Macchina, dove il sangue aveva iniziato a coagularsi nel freddo; gli passò le dita sul viso, gli parlò senza fermarsi per tenersi sveglia, gli parlò per risvegliarlo. Pensò: «Ha la commozione cerebrale», un’espressione che saltò fuori dal serraglio ipnotico di cui le avevano imbottito la testa. La testa prese a ciondolarle, e si svegliò di soprassalto. Disse piano: — Come ti chiami? — ma Macchina non si mosse. — No, dimmi, il tuo nome — insistette dolcemente — dimmi il tuo nome — passandogli le mani sulla faccia, senza più

sentire nulla dalle ginocchia in giù, cercando di non affogare nel sonno, passandogli le mani nei capelli fra un attacco di sonno e l’altro, parlandogli, sussurrandogli contro la guancia, cercando ancora e ancora le sue ferite, tentando di muovere le gambe e avvicinandosi a lui quanto bastava per guardarlo in viso nella luce fioca, fioca; posargli le mani sulle guance e parlargli nella propria lingua, chiedendosi perché

dovesse importarle tanto che lui stesse morendo, lei che aveva avuto tre figli

e uomini di cui aveva perso il conto, chiedendosi perché mai quella gente potesse essere capace di dare tanto e tanto poco, tanto e tanto poco, come il manto di neve che faceva sembrare tutto uguale, le salite e le discese, come la neve turbinante che nascondeva la povertà più abissale e le cose più preziose sepolte sotto la terra. Si risvegliò di colpo. La neve le scendeva sulle spalle, e una cosa che sembrava un serpente roteava in aria sopra di lei.

Ma Macchina aveva smesso di respirare già da un po'.

Alyx riuscì ad avvolgersi la propria corda attorno al collo e a risalire con l'altra appoggiando i piedi sulla parete del pozzo: non nel modo corretto e pulito che le piaceva, perché la corda ondeggiava e sembrava guizzare, e intanto lei bestemmiava e gridava agli altri di farsi gli affaracci loro, se non volevano una lezione nel giro di pochi minuti. Fu Gavrily a tirarla fuori dall'orlo del camino.

— Allora? — chiese. Lei strizzò gli occhi. Gli altri quattro erano tutti alla corda. Alyx sorrise un attimo, batté l'uno contro l'altro i guanti. Il vento, completato il lavoro, si era calmato, e la neve cadeva diritta come un sipario di seta.

— Allora? — ripeté Gavrily, ansioso, e lei scosse la testa. Vedeva sulle facce di tutti loro una strana espressione, un bizzarro insieme di espressioni, quasi non sapessero quali sensazioni provare o come esprimerle. Logico: Macchina non piaceva a nessuno. Con uno scatto della testa, lei indicò il valico. Gavrily parve sul punto di 64

dire qualcosa, e sembrava che Iris volesse scoppiare a piangere, ma Alyx scosse un'altra volta la testa e si avviò dietro Gunnar. Vide una delle suore girarsi a guardare, impaurita, il foro nella roccia. Camminarono per un po', poi Alyx prese il braccio di Gunnar, strinse piano il braccio inerte di quell'uomo grande, grande; e le sue labbra, involontariamente, orribilmente, si tesero a un angolo della bocca, sopra i denti. Lei disse: — Gunnar, sei stato in gamba.

Lui non rispose.

— Saresti dovuto nascere nel mio paese — disse lei. — Sì! Saresti stato un eroe. Gli si parò davanti, sorridente, battendo le mani, dicendo: — Credi che ti stia prendendo in giro, eh? — Gunnar si fermò.

— Era compito tuo — disse, in tono inespressivo.

— Certo, naturalmente — disse lei, dolce — certo che era compito mio — e incrociando fra loro le mani, polso su polso, come aveva già fatto migliaia di volte, le infilò di colpo nelle maniche e le ritrasse. Adesso ogni mano stringeva un coltello. Piegò leggermente le ginocchia: Gunnar era più alto di lei di due teste, e pesava almeno il doppio. Lui, stupidamente, si portò una mano alla testa.

— Non puoi farlo — disse.

— Oh, c'è del rischio — disse lei — naturalmente c'è del rischio — e cominciò a farlo tornare indietro verso gli altri, perché lui, automaticamente, aveva preso a indietreggiare. Lo spinse lungo il sentiero in un cerchio completo finché tutti gli altri non lo ebbero sotto gli occhi, e il viso di Gunnar si era fatto spaventato, sempre più

animato; e alla fine lui urlò: — Dio, agente, cosa vuoi fare?

Lei si sollevò un poco in punta di piedi.

— Non sono come te! — disse lui. — Non posso farci niente! Cosa ti aspetti da me?

— È venuto a chiamarci — disse Iris, spaventata.

— Nessuno di noi — aggiunse frenetico Gunnar — può farci qualcosa. Noi cresciamo così, agente. Tu sei una creatura del tuo mondo, credimi, come io lo sono del mio. È impossibile! Volevo essere come te, ma non lo sono, cosa posso farci? Ho fatto quello che ho potuto! Cosa può fare un uomo? Cosa ti aspetti che io faccia?

Cosa potevo fare?

— Niente. Non era compito tuo — disse Alyx.

— Mi vergogno — balbettò Gunnar. — Mi vergogno, agente. Ammetto di aver fatto la cosa sbagliata. Sarei dovuto scendere, sì, sarei dovuto... Metti via quegli affari, per amor di Dio! Perdonami, ti prego, odiami ma perdonami. Io sono quello che sono, sono soltanto quello che sono! Per amor del Cielo! Per amor di Dio!

— Difenditi — disse Alyx; e quando lui non lo fece, perché non gli venne nemmeno in mente che tutto quello fosse possibile, lei lacerò il tessuto della sua tuta col coltello che aveva nella sinistra, e con la destra infilò l'acciaio sintetico della Trans-Temp nel costato di Gunnar, fino all'impugnatura. Il colpo non lo uccise. Gunnar barcollò indietro di qualche passo, stringendosi il petto. Lei lo scaraventò a terra sulla schiena e gli squarciò la tuta mentre quel pazzo nemmeno si muoveva, e tutto accadde in un istante; e quando lui cercò di alzarsi lei gli trafisse il ventre, e poi, prima che gli altri si intromettessero, gli afferrò i capelli chiari e gli tirò indietro la testa e gli tagliò la gola da un orecchio all'altro. Non si sottrasse al sangue con un

balzo ma restò immobile nel fiotto, il viso teso nella stessa smorfia involontaria di prima, i muscoli sporgenti sul collo. Iris la prese per un braccio e la trascinò via.

— È venuto a chiamarci — sussurrò Iris, terrorizzata — davvero, davvero.

— Con tutta calma — disse piano Gavrily. Cinque persone restarono a guardare Gunnar, che giaceva in un lago rosso. Il gigante era morto. Alyx lo guardò finché Iris non la costrinse a girarsi; lei la seguì obbediente per qualche passo, poi si fermò e si inginocchiò e si pulì le mani nella neve. Poi, dopo essersi rimessa i guanti, prese manciate di neve e se le sfregò sulla tuta, su e giù, su e giù. Si ripulì con cura e automaticamente, come un gatto. Poi mise via i coltelli e in silenzio seguì gli altri quattro su per il valico, muovendosi a fatica e scivolando nella neve che continuava a cadere, leggermente piegata in avanti, i pugni stretti. Al tramonto trovarono una stretta caverna sul fondo di una lunga discesa, una caverna di roccia tenera e terreno congelato. Gavrily disse che avevano superato il valico. Sedettero il

più possibile sul fondo della parete, guardando la neve che cadeva oltre l'imboccatura e di tanto in tanto lanciando un'occhiata ad Alyx. Lei avvertiva una specie di pressione alla nuca, qualcosa di insistente come un pensiero dimenticato, ma non riusciva a ricordare cosa fosse; poi tolse dalla manica il bulbo e cominciò a giocarci, lanciandolo in aria e riprendendolo. Era quello che aveva cercato di ricordare. Alla fine Iris uscì in una risatina nervosa e disse: — Cosa ci stai facendo con quello?

— Mettilo nel tuo zaino — disse Alyx, e tese il bulbo alla ragazza.

— Nel *mio* zaino? — chiese Iris, stupefatta. — Perché?

— Potremmo averne bisogno — disse Alyx.

— Signore — disse Iris, irrequieta — c'è ancora abbastanza da mangiare, no?

— Mangiare? — disse Alyx.

— Sicuro — disse Iris — quella è lecitina. Fatta col latte sintetico. — Poi si portò

le mani alla bocca quando Alyx balzò in piedi e lanciò il bulbo nella neve. Ad Alyx parve di essere entrata all'improvviso in un serpente gigantesco, oppure in una di quelle cose che servono a pulire le case nei paesi civili: una cosa lunga, robusta ed elastica che ti si avvolge attorno ed è sempre uguale in ogni punto, ha sempre la stessa robustezza, per cui non puoi sfuggirle, non puoi evitarla, non puoi lasciarla. Non lo sopportava. Non pensò a Macchina; per qualche minuto camminò in su e in giù, cercò di cambiare posizione, di trovare qualche istante in cui il dolore della ferita cessasse; poi pensò a un imbuto e a qualcosa sul fondo dell'imbuto; e alla fine lo vide. Incuneato nella roccia come un oggetto rotto. Pensò: «Incuneato nella roccia come un oggetto rotto». Si coprì gli occhi con le mani. Lo stesso viso. Lo stesso viso. Iris si era alzata, allarmata, e le aveva messo una mano sulla spalla. Alyx riuscì a mormorare: — Iris!

— Sì? Sì? — disse Iris, ansiosa.

— Portami quelle maledette donne — disse Alyx, roca, perché adesso lui era in tutta la caverna, pallido, gli occhi chiusi, su ogni parete, irrimediabilmente perso, una macchina fracassata con un braccio rotto in fondo a un camino, da qualche parte fra le montagne. Era intollerabile. Per un momento lei credette di sanguinare, le parve che le avessero tagliato braccia e gambe. Poi passò. Tese le mani per toccare il volto di Macchina, per restare sveglia, per svegliarlo, di nuovo e di nuovo e di nuovo, e quello non passava ma continuava e continuava e continuava in una specie di 66

girotondo che lei non riusciva a controllare, continuava e continuava in completo silenzio col freddo del camino di pietra e la luce foca e l'odore di quel posto, con Macchina ancora morto per quanto lei facesse, riverso sopra il suo zaino e muto, incuneato nella roccia come un giocattolo rotto con una gamba che penzolava nel vuoto. Continuava a succedere. Lei pensò: «Prima non ho mai perso niente». Urlò

nella propria lingua.

Quando la suora venne a darle conforto con la scatola delle pastiglie, Alyx strappò

la scatola alle mani della donna, ingoiò tre di quelle cose, infilò la scatola nella propria manica, sopra la guaina dei coltelli, e attese la morte. Ma l'unica cosa che accadde fu che le suore si spaventarono e si ritirarono in fondo alla caverna, dall'altra parte.

E Alyx si addormentò quasi all'istante.

Si svegliò di colpo e balzò in piedi, come un'asse colpita da una zappa. Paradiso, che prima era stabile, ruotò su se stesso una volta e si riassestò. La cosa era interessante ma non nuova. Lei guardò fuori dalla caverna, dimenticò ciò che aveva visto, andò dalle suore, ne prese una per i capelli e la sollevò da terra, il che era molto divertente; lo fece anche all'altra, e quando i loro strilli ebbero svegliato Iris e Gavrily, lei disse: — Porca miseria, Gavrily, cerca di stare attento. Questo posto ce l'ha su con me.

Lui strizzò le palpebre. Lei lo trascinò fuori per un braccio e glielo ripeté

all’orecchio in un sussurro forte, poi lo spinse giù e per farlo dovette alzarsi in punta di piedi, ma lui restò zitto. Lei lo spinse via. Guardò il suo viso spaventato e disse, sprezzante: — Oh, tu! Non ci senti — e gettò il proprio zaino nella neve; poi, quando qualcuno glielo sistemò sulla schiena, lo buttò giù di nuovo; solo che la terza volta perse interesse. Gli altri glielo risistemarono e lei se rie scordò. Ormai erano tutti in piedi e guardavano la pianura, un terreno piatto coperto di neve dura, un po’ sporca, come ghiaccio polverizzato, e in cielo c’era una foschia marrone e il sole sembrava una chiazza sgradevole: lei voleva guardarlo, e non si spostava di un millimetro se qualcuno non la spingeva. Non era un paesaggio attraente e non era repellente; era affascinante. Alle sue spalle, Gavrily si mise a cantare: *Al mio risveglio, mio caro amore,*

Ti ho trovata dolce nel tuo languore,

E ho pensato, come sei bella,

Tu sarai sempre la mia cara stella.

Lei si girò e urlò. Qualcuno uscì in un’esclamazione stupefatta. La spinsero di nuovo. Si trovò Iris al gomito, che incredibilmente la trascinava avanti, e lei cominciò

a spiegarle che ci pensavano i suoi piedi a fare quella parte di lavoro. Fu molto civile. Poi aggiunse:

— Lo vedi, non sono come te. Non faccio cose idiote, non mi sdraio nella neve con una smorfia in faccia. Non ho perso la testa e sto tirando avanti in modo perfettamente razionale. So ancora parlare e so ancora pensare e vorrei tanto che tu la 67

smettessi di spingermi su e giù il gomito come una pompa. È molto irritante, a parte il fatto che c del tutto inutile. Non sei una ragazza carina.

— Non conosco quella lingua — disse Iris, affranta. — Cosa stai dicendo?

— Be’, sei giovane — disse serenamente Alyx — dopo tutto. A mezzogiorno

le lasciarono guardare il cielo.

Si sdraiò sulla neve e lo guardò mentre gli altri mangiavano, con un binocolo che aveva preso dallo zaino di qualcuno, concentrandosi sui particolari e girando la rotellina al centro finché Iris non le prese le mani e la tirò in piedi. Questo la fece infuriare e così morse il braccio di Iris, e si trovò con la bocca piena di tuta. Si chiese seriamente se Iris non le avesse giocato uno scherzo. Cercò attorno il binocolo, ma non c'era; si trascinò dietro Iris coi guanti che le pendevano dai polsi e le dita nude che giravano in cerchio attorno agli occhi; cercò di dire a Iris di guardare là, e cos'è

questo e cos'è quello, poi un sospetto terribile le dardeggiò nella mente, in un'unica frase: «Sto impazzendo».

Corse immediatamente da Iris, le tirò il braccio, le strinse la mano, urlò: — Iris, Iris, non sto impazzendo, non è vero? Sto impazzendo? Sto impazzendo? — e Iris disse: — No, non stai impazzendo. Oh, andiamo, *ti prego* — (lì pianse un po') e si udì la voce di una del Duo Infernale, come un mostruoso strumento a fiato che strisciasse sul fondo della neve, in un tono duro, cattivo, minaccioso, com'era cattiva la macchia nel cielo marrone; un tono completamente sgradevole, innaturale e disgustoso: — Ne sta venendo fuori.

— Allora, devo andare o venire fuori? — chiese Alyx, irrigidendosi di rabbia.

— Oh, ti prego! — disse Iris.

— Come posso andare — ringhiò Alyx, furibonda — se sto venendo fuori? Come?

Vorrei che mi spiegassi questo... — La sua voce si alzò in uno strillo. — Questo enigma, questa impossibilità, questo stravolgimento delle leggi di natura. È

assolutamente e completamente impossibile e tu sei solo una scusa, un sotterfugio, un surrogato da due soldi di un essere umano e una puttanella di stagno!

Iris si allontanò.

— Ma come posso farlo? — esplose Alyx. — Come posso andare se devo venire fuori? Come? È ridicolo!

Iris cominciò a piangere. Alyx strinse le braccia attorno al corpo e lasciò cadere la testa sul petto; poi andò da Iris e carezzò Iris coi guanti; avrebbe rinunciato persino al cielo, se il cielo rendeva infelice Iris: Le disse, in tono rassicurante: — Basta, basta.

— Andiamo, per favore — disse Iris. Placata, Alyx la seguì. Molto tempo dopo, quando ebbe messo giù l'altro piede, disse: — Tu capisci, non è vero? — E prese il braccio di Iris, da buona amica.

— Sono solo le pastiglie — disse Iris — tutto qui.

— Io non le prendo mai — disse Alyx.

— No, certo — disse Iris.

Incuriosita, Alyx chiese: — Perché tremi?

Continuarono a camminare.

Verso sera, dopo che l'immenso giorno fu tramontato e quando morì anche la luce diffusa e il fondo della pianura era solo un pozzo nero, e la luminescenza della luce 68

brillava vaga attorno a loro («Non quanto basta per vederci», pensò Alyx, «ma quanto basta per spingerti a rischiare un passo e romperti l'osso del collo»), lei si rese conto che era stata sballottata dall'uno all'altro per tutto il giorno. Probabilmente era l'effetto delle pastiglie. Gli altri andavano e venivano a ondate illogiche, bizzarramente staccati da lei; e lei dormicchiò fra loro anche mentre camminava, senza pensare di chiedere di fermarsi, e quando gli altri si fermarono lei crollò

semplicemente sulla neve, mise le braccia attorno alle ginocchia e fissò il

buio. Alla fine, la luce della neve svanì. Lei cercò nella manica la scatola e rise un attimo; accanto a lei, qualcuno si mosse e mormorò: — Cosa? Cosa? — e sbadigliò. Il respiro riprese il ritmo dolce, regolare. Alyx rise di nuovo, sognante, poi sentì qualcosa dietro di sé, poi si girò a guardare, poi non vide niente. Era di nuovo dietro di lei. Sbadigliò. L'oscurità cominciava a innervosirla. Combatté il desiderio di dormire. Tastò attorno con le mani e diede una gomitata alla persona più vicina, che immediatamente si mise a sedere, a giudicare dal rumore, e uscì in una specie di «Ah!» che pareva un muggito.

Alyx rise.

— Co... Uuu! — disse Gavrily.

— Senti — disse lei, razionale. — Che effetto fanno, quelle pastiglie?

— Muu — disse Gavrily.

— Insomma, quante posso prenderne? — disse Alyx, divertita.

— Prendere cosa?

— Prendere le pastiglie — disse Alyx.

— Cosa? Non prenderne nemmeno una — disse lui. Sembrava un po' più sveglio.

— Quante posso prenderne — disse Alyx, paziente — senza provocarmi danni?

— Nessuna — disse Gavrily. — Fanno male al fegato. Il meta... metabol... Ridammele.

— Non le avrai — disse Alyx. — Non provarci. Quante posso prenderne senza diventare una seccatura per voi?

— Eh? — disse Gavrily.

— Quante? — ripeté Alyx. — Una?

— No, no — disse stupidamente Gavrily — nessuna — e borbottò qualche altra cosa, si girò nel buio, e apparentemente si addormentò. Lei lo sentì russare; poi il suono si trasformò in uno sbuffo strangolato, esplosivo, e Gavrily riprese a respirare da essere umano. Alyx restò seduta, a scrutare nel buio; li sentì arrivare sempre più

vicini, sempre più vicini, e sorrise fra sé. Quando il mondo fu sul punto di toccarla, e lei non lo avrebbe sopportato, tirò fuori la scatoletta. Spezzò una pastiglia e ne inghiottì metà. Emerse ugualmente in superficie, e fu come risalire dal fondo di uno specchio d'acqua: si trovò cieca, gelata, traumatizzata dal vuoto d'aria; la neve si solidificò sotto di lei, la sua tuta cominciò a prendere forma e a cigolare come ferro, e le persone che le dormivano accanto emersero a brandelli dalla nebbia, grotteschi nello smembramento degli arti, fra suoni sconnessi; ci furono lampi di intuizione, interi momenti di realtà assoluta. Semplicemente, non avrebbe funzionato. Rise nervosa, strinse le ginocchia. Strizzò le palpebre nel buio, come abbagliata; si aggrappò alle ginocchia come un nuotatore si aggrappa con le dita al pilastro del molo, lei che in vita sua non aveva mai bevuto perché bere toglie la lucidità. Rimise 69

la scatoletta nella manica. Alla fine, accadde qualcosa: lei scosse la testa, come per liberarsi di una mosca o di un tic nervoso; l'acqua si alzò. Si chiuse sopra la sua testa. Lei sbadigliò. A bocca spalancata, con l'acqua fuori, con l'acqua dentro, scivolò giù, e giù, e giù, cantando come una sirena: — Non voglio bene a nessuno, no, non io. —

Si addormentò.

«E nessuno vuole bene a me».

La luce debole che precede l'alba avanzò sulle pianure, portando nulla con sé. Lei sedette a meditare sui propri peccati.

Che fossero enormi era innegabilmente vero, un terreno mentale piatto e nudo come una tavola grande quanto il mondo; eppure qua e là c'erano

affossamenti, inclinazioni inquietanti: superfici concave che in qualche modo restavano piane, colline che scendevano nella direzione sbagliata, come le caselle di una scacchiera quando si incurvano e producono nausea. Luoghi simili esistono. I suoi peccati erano terribili. Stava fissando una vasca in marmo rosa, piena d'acqua, una vasca dove una volta aveva fatto il bagno nel palazzo di Cnosso e Creta, e che adesso era appesa in alto, sul soffitto. L'acqua scendeva. Alyx stava per annegare. L'oceano era incollato al cielo, a un angolo assurdo. In gioventù, lei aveva percorso strade di piccole città e strade di grandi città, rubato cose, cose immensamente popolari; non le era rimasto niente. Non c'era stato nulla che le avesse lasciato qualcosa. Ma non rimpiangeva nessuna vita persa. Sulla neve apparve una scacchiera e sulla scacchiera apparvero figure, e quelle figure a una a una scivolarono dentro le caselle della scacchiera e scomparvero. Le caselle si raggrinzirono, si appiattirono. Lei infilò le dita nella scacchiera ma non vollero prenderla, il che era abbastanza naturale per una donna che non aveva amato nemmeno i propri figli. A quei tempi, non ci si poteva fidare di nessuno. Lo spettro elettromagnetico stava aumentando. Lentamente, le pianure si riempirono d'aria, come una piscina d'acqua; un tumulto enorme si alzò sotto il dirupo che era l'orlo della terra; e alla fine il sole portò su una mano ad afferrare il dirupo, si arrampicò, si tenne stretto, salì, apparve e veleggiò bianco brillante e chiaro in un cielo brillante. Le disse, con la voce di Iris: — La tua anima è congelata. Sei una donna detestabile.

Lei crollò indietro sulla neve, morta.

Quando giunse l'alba, recando una falsa tregua, Alyx sedeva con le braccia strette attorno alle ginocchia e guardava gli altri svegliarsi. Di nuovo, come prima, era in delicato equilibrio su una lastra di ghiaccio, al confine tra ragione e follia. Pensò che avrebbe lasciato le cose come stavano. Mangiò con gli altri, senza dire nulla, senza fare nulla, scrutando la foschia densa in cielo e l'impronta digitale sempre più grande che era il sole. Il paesaggio era geometrico e molto simpatico. A metà mattina superarono un macigno che qualcuno o qualcosa aveva piantato in mezzo al niente: su un iato c'era un mucchio di neve triturata, e sotto s'intravvedeva muschio marrone. Più tardi il mondo divenne più naturale, anche se non meno gradevole, e si fermarono a mangiare un'altra volta. Sedettero al centro della pianura che si estendeva

verso niente in particolare. Iris teneva la testa china in avanti e mangiava da una mano, 70

deliziosamente bella come del resto tutti gli altri, gli altri sei o sette o otto, bellissimi e splendidi come il paesaggio; cosa che Alyx spiegò con grande lentezza e minuziosità.

— Come sarebbe a dire? — urlò di colpo Iris. — Come sarebbe a dire che continuerai senza di noi? Come sarebbe a dire?

— Eh? — disse Alyx.

— E smettila di insultarmi — disse Iris, tremando visibilmente. — Ne ho abbastanza — e si alzò e andò a sedersi vicino a qualcun altro. «Di cosa ne hai abbastanza?» pensò Alyx, incuriosita; ma la seguì lo stesso, per vedere che non le succedesse niente. Iris sedeva accanto a una delle suore. Il suo viso era girato a metà, e coperto da un'ombra percepibile. La suora stava dicendo: — Te lo avevo detto. —

L'ombra sul viso di Iris si mutò in una malattia della pelle, una piaga o un gonfiore come i licheni su una roccia, un'ombra purpurea molto interessante; poi si contrasse in una macchiolina sul suo volto e parve sul punto di scomparire, ma alla fine si trasformò in qualcosa.

Iris aveva un occhio nero.

— Dove lo hai preso? — disse Alyx, interessata.

Iris si coprì l'occhio con una mano.

— Insomma, dove lo hai preso? — disse Alyx. — Chi te lo ha dato? Sei caduta su una pietra? E aggiunse, franca, ma le parole non le uscirono giuste di bocca: —

Secondo me è solo un trucco. — L'occhio nero tremolò, come se stesse per ridiventare una malattia della pelle. — Allora? — chiese Alyx. — Dove diavolo lo hai trovato in mezzo a questo deserto? Eh? Come hai fatto?

Andiamo!

— Me lo hai fatto tu — disse Iris.

— Oh, quella non capisce niente! — esclamò una delle suore, sprezzante. Alyx sedette nella neve e raggomitolò i piedi sotto di sé. Si circondò il corpo con le braccia. Iris si girava di nuovo, massaggiando la pelle gonfia attorno all'occhio iniettato di sangue: era una contusione color porpora che cominciava a diventare gialla e uno spettacolo eccezionale, l'epicentro dell'intera pianura che aveva preso a ruotarvi attorno, lenta e maestosa. Comunque, sembrava sempre più un occhio nero di momento in momento.

— *Io?* — disse alla fine Alyx.

— Nel sonno — rispose una delle suore. — Certo che a picchiare sei brava. Secondo me sei una donna malvagia. Abbiamo cercato tutti di prenderti le pastiglie, e l'unico risultato è che Iris ha un occhio nero e Gavrily un polso slogato. Personalmente, me ne lavo le mani. Naturalmente — aggiunse con una certa soddisfazione — ormai è tardi. Troppo tardi. Hai continuato a prenderne. Adesso non puoi più fermarti. Moriresti. Gli equilibri metabolici.

— Come, in una sola notte? — disse Alyx.

— No — disse l'altra. — Cinque notti.

— Credo che il cibo stia per finire — disse Iris. — È meglio partire. — E

aggiunse, alzandosi: — Avanti.

Si rimisero in marcia.

71

Lei riprese il comando due giorni dopo, quando ormai si era abituata alla droga; e se anche qualcuno li seguì in continuazione (ma tenendosi nascosto), non ci furono altre allucinazioni e le sue decisioni si dimostrarono, nell'insieme, sensate. Alyx pensava che l'intera faccenda fosse uno scherzo

colossale. Quando il cibo sparì dai sacchetti senza fondo, lei li rivoltò e leccò le briciole, e gli altri fecero lo stesso; quando lei si gettò a terra appoggiata su un braccio solo, scrutando il cielo marrone in cerca di una nave, gli altri fecero lo stesso; e quando lei si portò due dita a un occhio per rilevare il diametro visivo del sole velato e poi spostò di lato le due dita tre volte, servendosi dell'altra mano come punto di riferimento, per determinare la loro direzione, lo fecero anche gli altri, senza sapere perché. Non c'erano licheni, o cibo; c'era pochissima luce, e c'erano forti dolori allo stomaco. La neve li tenne fermi un giorno, quando il sole scomparve del tutto. Sedettero assieme e non parlarono. Il giorno dopo, il cielo si schiarì un poco e loro ripartirono, sempre senza parlare. A metà della giornata si fermarono a riposare, e poi rifiutarono di alzarsi; così lei dovette prenderli a pugni e a calci per tirarli in piedi. Disse di vedere qualcosa più

avanti, qualcosa che probabilmente era la stazione polare; disse che loro avevano pessimi occhi e pessime orecchie e pessimi cervelli, e non potevano aspettarsi di vederla. Tirarono avanti per il resto della giornata e il mattino dopo occorsero ancora pugni e calci finché non si alzarono, e così avanzarono lentamente, lasciando sempre le stesse impronte nella neve sottile, una linea di impronte alle loro spalle esattamente identica a quella che si formava avanti; un'impronta dopo l'altra, come un'unica gigantesca cucitura. Iris disse che esisteva una cucitrice automatica che con un solo ago creava ricami su ricami su ricami, talmente veloce che l'occhio umano non riusciva a seguirla, depositando ora una rosa, ora un volto, e poi un giglio, un drago, una torre, uno scudo...

Il cinquantasettesima giorno raggiunsero la stazione polare. Si stendeva su cinque acri di terreno stranamente irregolare: cumuli di blocchi di pietra, sentieri di pietra che non portavano da nessuna parte, pareti di pietra che chiudevano il vuoto; una città rovinata, senza un solo tetto. Al binocolo, nulla sembrava più alto di loro. Nulla si muoveva. Restarono a guardare, ma non ci capirono niente. Una delle suore si buttò nella neve. Gavrily disse: — Qualcuno dovrebbe informarli che siamo qui.

— Lo sanno — disse Alyx.

— Non lo sanno — disse lui.

— Lo sanno — disse Alyx. Stava guardando col binocolo. I piedi piantati nella neve, a gambe divaricate, armeggiava con la rotella della messa a fuoco, cercava di trovare qualcosa tra le rovine. Attorno a lei, le donne erano inerti come grandi bambole. Sapeva che era il polo per la posizione del sole; sapeva che quella non era una città, e non lo era mai stata, ma era qualcosa che tanto tempo fa il tenente aveva definito «un codice aereo gigante» e sapeva che se nessuno esce a darti il benvenuto, non bisogna correre in cerca di amici. Disse: — Restate qui — e appese il binocolo al collo.

— No, agente — disse Gavrily. Ondeggiava un po' sui piedi. 72

— Restate qui — ripeté lei, infilando il binocolo nella tuta; buttandosi in ginocchio, cominciò a strisciare avanti. Gavrily, con un sorriso, la supero, si incamminò verso il gigantesco anagramma sulla neve; con un sorriso, si girò a salutare, e disse qualcosa che lei non afferrò; e partendo avanti con aria molto decisa (probabilmente perché conosceva l'arte di parlare alla gente più di tutti loro, anche se ogni tanto inciampava e il suo viso era grigio) continuò a camminare in direzione della stazione polare, sulla pianura brulla, finché non gli fecero saltare la testa. Accadde in Silenzio e senza sangue, in un lampo di luce. Gavrily scaraventò su le braccia, si bloccò, e crollò a terra. Dietro di sé Alyx sentì qualcuno ansimare in uno spasmo di singhiozzo. Silenzio.

— Iris, dammi il tuo zaino — disse Alyx.

— No, no, no, no, no, no, no, no — disse Iris.

— Voglio andarmene — disse qualcun altro, distrutto.

Alyx dovette prenderle a calci per avere i loro zaini; poi dovette sbattere Iris a faccia in giù sulla neve, finché la ragazza non smise di aggrapparsi alla sua tuta; trascinò i quattro zaini sulla neve come slitte, si fermò a qualche metro dal corpo di Gavrily, lascio cadere a terra gli zaini, prese Gavrily per i piedi e lo tirò un po'

indietro. «Il nostro punto di riferimento», pensò. Bestemmiando automaticamente, aprì gli zaini e tirò qualche bottiglia alla città, a casaccio. Svanirono in un lampo, due metri al di sopra del terreno. Rifletté un attimo, poi montò in fretta e furia una balestra; le frecce subirono la stessa sorte; la balestra, sollevata gradualmente in aria, prese fuoco in cima e diventò incandescente, tanto che fu costretta a gettarla. I guanti erano carbonizzati. Prese bende da uno zaino, le avvolse attorno alla balestra e sollevò di nuovo l'arma, questa volta spostandosi di lato di dieci passi; la punta svanì; dieci passi dalla parte opposta, e successe la stessa cosa; strisciando avanti con gli occhi protetti dagli occhiali da sole, tenne la balestra davanti a sé e osservò la zona di sparizione avanzare lentamente fino all'impugnatura. Tentò con un'altra balestra, venti passi a sinistra. Venti passi a destra. Le palme delle sue mani erano ustionate, i guanti non esistevano più. Il raggio o quello che era si avvicinava sempre di più al terreno; strisciare sotto era impossibile. Tornò indietro dal corpo di Gavrily e trovò

Iris dietro il cadavere, aggrappata a uno zaino come per non perdere l'equilibrio. La ragazza sussurrò: — Cos'è, cos'è, cos'è?

— È una recinzione — disse Alyx, affondando nella neve le mani che bruciavano

— e quell'idiota di custode non ha il buonsenso di spegnerla.

— No, è una macchina — sussurrò Iris, appoggiando la testa sullo zaino — è una macchina, è inutile, qui non c'è nessuno.

— Se qui non ci fosse nessuno — disse Alyx — non credo ci sarebbe bisogno di una recinzione del genere... Iris! — e prese a scrollare la ragazza, che sembrava sul punto di addormentarsi.

— Non sanno niente — disse Iris, con voce quasi impercettibile. — Idioti. Non gliene frega niente.

— Iris! — urlò Alyx, schiaffeggiandola. — Iris!

— Solo numeri — disse Iris, e svenne. Alyx la tirò su per una spalla e le

sfregò

neve in faccia. Le riempì la bocca di neve e le mise gli indici sotto le orecchie, 73

premette forte le ghiandole. Il dolore fece tornare in sé la ragazza, che ripeté: — Solo numeri.

— Iris — disse Alyx — dammi qualche numero.

— Identificazione personale — disse Iris. — Sulla schiena. Microscopico.

— Iris — disse Alyx, lentamente, chiaramente — io non so leggere. Tu devi contare per me. Devi contare intanto che io faccio vedere a quei bastardi che qui c'è

qualcuno. Se no non entreremo mai. Nessuno deve riconoscerci, e non ci riconosceranno. Siamo mimetizzati. Devi darmi qualche numero.

— Non ne conosco — disse Iris. Alyx la appoggiò a quello che restava di uno zaino. Iris si addormentò. Lei la svegliò di nuovo e la ragazza si mise a piangere, con le lacrime che le scendevano veloci sulle guance, una dopo l'altra. Poi disse: — Al Nucleo Giovanile avevamo un numero.

— Sì? — disse Alyx.

— Era il numero del nostro Nucleo e indicava l'Allegro Maestro — disse Iris, debolmente. — Era così — e lo recitò.

— Non so cosa significhino queste parole — disse Alyx. — Devi farmi vedere —

e afferrò la mano della ragazza e rimase a guardare Iris che alzava le dita in sequenza: cinque sette sette, cinque due, sette cinque cinque sei. Alyx lasciò Iris con la testa riversa sullo zaino, avvolse tutto il possibile attorno all'impugnatura della balestra, e alzandola lentamente segnalò cinque sette sette, cinque due, sette cinque cinque sei, finché tutto ciò che aveva avvolto

attorno alla balestra non scomparve; e allora mise un altro zaino attorno a un’altra balestra, lasciando la prima a raffreddarsi nella neve, e di nuovo ripeté e ripeté il numero finché il dolore a entrambe le mani non divenne così terribile da non poterle più muovere, e Iris era svenuta per la seconda volta. Poi qualcosa brillò al centro della stazione polare e figure in tuta avanzarono correndo fra i cumuli di pietra e le pareti incomplete di pietra. Alyx pensò esausta:

«Era ora». Girò la testa e vide le suore trotterellare verso di lei, pensò di colpo: «Dio come sono magre!»; e sentendosi perfettamente bene, si alzò e fece cenno alle suore di correre avanti, le sollecitò a dare il benvenuto ai veri esseri umani, alle vere persone che si erano decise a uscire in risposta all’Allegro Maestro di Iris. Le tornò in mente una frase che aveva sentito in un momento o nell’altro del viaggio: *Il vecchio grido d’incitamento della nostra scuola*. Si fece avanti e gesticolò a uno degli uomini, ma quando quello le giunse più vicino (altri due, vide, stavano raccogliendo Iris, e altri ancora correvano verso le suore) scoprì che non aveva faccia, o per meglio dire aveva solo un abbozzo di faccia, una maschera o approssimazione piuttosto divertente; scoprì che era, in effetti, una macchina come gli inservienti che aveva incontrato nel capannone il giorno che erano partiti per il picnic. Qualcuno le aveva detto: «Sono androidi. Non annuire». Continuò ad agitare le braccia. Si girò per un’ultima occhiata a Paradiso; e a pochi metri da lei, immenso, c’era Macchina, le braccia incrociate sul petto. Lei gli disse: — Cos’è una macchina? — ma lui non rispose. Con l’aria di una decisione definitiva, con la semplicità e la severità di un dio moribondo, si calò sugli occhi azzurri gli occhialoni e altre protuberanze di tipo diverso, rifiutando lei, rifiutando tutti loro; e sintonizzato sulla stazione Nulla (ventiquattro ore al giorno ogni giorno, aveva detto qualcuno) si girò e si incamminò, 74

scomparendo mentre camminava, camminando mentre svaniva, ascoltando il trivia fra terra e cielo finché non si infilò in una nube, nel nulla, nel cielo azzurro, azzurro.

«Ah, ma io mi sento bene!» pensò Alyx; e avviandosi, sorridendo come aveva fatto Gavrily, vide sotto il cappuccio del suo androide la faccia di un

vero uomo. Svenne immediatamente.

Tre settimane più tardi, Alyx dava l'arrivederci ad Iris sulla Vecchia Terra. Erano nella Casadiluna, una grande cupola idiota piena di nebbia e luci, con gente di ogni tipo che saliva e scendeva su torrenti di fumo. Iris partiva alla buona per la Luna, per un normalissimo weekend con uno strano giovanotto. Naturalmente era tutta argento, perché quel mese era quello il colore di moda: occhi argento, ciglia argentate, abito di vetrene con mantello nella stessa tonalità, e bagagli e capigliatura argentei, tutti e due vagamente sferici, che ballonzolavano in aria a mezzo metro d'altezza dietro la loro proprietaria. Sarebbe stato meno snervante se i capelli fossero stati attaccati alla testa di Iris; così, Alyx non riusciva a staccarne gli occhi.

Per di più, Iris era alla sua settima crisi isterica nel mezzo della Casadiluna perché

la sua vecchia amica che ne aveva passate tante con lei, e le aveva insegnato a usare la balestra, e le aveva salvato la vita, non voleva dirle niente, niente, niente!

— Cosa posso farci se ti rifiuti di credermi? — disse Alyx.

— Oh, pensi che lo dirò a lui! — sbottò Iris, sdegnata, alludendo al suo cavaliere che nessuna delle due aveva ancora visto. Iris stava cercando dietro di sé, nell'aria, qualcosa che presumibilmente doveva uscire dai suoi bagagli e invece non uscì. Poi sedettero, sul nulla.

—

Stammi a sentire, piccola — disse Alyx — stammi a sentire. Per la trecentonovantesima volta, la Trans-Temp non è la Grande Scuderia TransTemporale di Eroi ed Eroine, e non metterti a scrollare la testa perché *non lo è*. È una base di studio per archeologi, tutto qui, e quelli pescano a casaccio nel passato, tesoro, come potresti fare tu con un amo. Però stanno molto attenti a dove e quando pescare, perché hanno il terrore sacrosanto di poter anche solo togliere il fondo a una canoa. Pensano che il mondo esploderebbe, o qualcosa del genere. Stanno nove metri sopra la superficie

del mare e sei metri sotto e all’esterno dei confini delle città

eccetera eccetera. Immagina tutte le precauzioni che vuoi. E non possono nemmeno trasferire da là a qui niente che sia vivo. Solo che un giorno stavano pescando nella baia di Tiro, una dozzina di metri sotto la superficie, e hanno riportato qui una ventina di metri cubi d’acqua salata, e dentro c’era una piccola ladra greca piuttosto maldestra che aveva appena sottratto una costosa scacchiera al principe di Tiro, che detto fra noi non è un gentiluomo. Mi dicono che ero attaccata a una corda con molti nodi e che la corda era attaccata a un grosso macigno, e fra la corda e il macigno e la sottoscritta eravamo tutti più morti che vivi. Morti quanto bastava per essere pescati, e vivi a sufficienza per essere salvati. Cioè, hanno salvato me. Mi dicono anche che per una cosa del genere c’è una sola probabilità su diversi miliardi di miliardi, per cui io sono l’unica, mia cara, l’unica, e non ci saranno mai altri agenti, preistorici o eroici o codardi o come vuoi tu, e se solo tu potessi farmi il favore, ti prego!, di raccontare al tuo cavaliere...

— Ti rimanderanno indietro! — disse Iris, battendo le mani con meravigliosa intensità.

— Non possono — disse Alyx.

— Ti taglieranno a pezzetti e ti studieranno!

— Non vogliono.

— Ti chiuderanno in una gabbia e ti costringeranno a insegnare quello che sai!

— Ci hanno provato — disse Alyx. — L’esercito...

Lì Iris balzò in piedi, aprì la bocca, si rannuvolò. Stava sfiorando col dito qualcosa dietro l’orecchio.

— Devo andare — disse distrattamente. Sorrise con un pizzico di tristezza.

— È

un’ottima storia — disse.

— Iris... — cominciò Alyx, alzandosi.

— Ti manderò qualcosa — la interruppe Iris. — Ti manderò un pezzo della Luna. Vedrai se non te lo mando.

— I luoghi storici — disse Alyx. Stava per dire qualche altra cosa, qualcosa di allegro, ma in quel momento Iris (cercando freneticamente alle sue spalle, nell’aria, la cosa che non era apparsa la prima volta e che non dava segno di voler apparire nemmeno la seconda) scoppiò in lacrime appassionate.

— Come farai a cavartela? — gemette. — Come farai? Hai sette anni meno di me, sei solo una *bambina*! — e singhiozzando in un turbine di mantello argenteo, e capelli argentei, e bagagli argentei, in un uragano di scintille scoppiettanti che divennero color oro e color argento e corsero come acqua sui corpi di tutte e due, la piccola Iris si chinò, strinse fra le braccia la sua piccola amica, pianse ancora un po’, e immediatamente dopo si alzò veloce in aria, sbracciandosi a salutare come una pazza. A metà distanza dal soffitto nebbioso, trovò quello che probabilmente stava cercando fin dall’inizio nei suoi bagagli: una bandierina argentea, un quadratino vivace che usò per soffiarsi il naso. Poi riprese a salutare a cenni frenetici, con un sorriso radioso. Era un fazzoletto.

«Mandami un pezzo della luna», disse fra sé Alyx, «mandami qualcosa che possa tenere», e girandosi si incamminò fra le pareti della Casadiluna, che sono pareti che non si vedono, nella caverna che pare un enorme mare di nebbia; e se ci si dimentica che è stata costruita per esseri civili, comincia a sembrare, una volta persa la strada, una caverna infinita, una nebbia infinita, un luogo dove vagare per l’eternità. Ma naturalmente, alla fine, lei trovò la strada dell’uscita. All’uscita (ed era l’uscita giusta, quella con colonne di fumo che le luci del pavimento illuminavano di diecimila colori e ti davano, attraversandole, la vaga, sgradevole sensazione di capovolgerti lentamente, e i mantelli delle signore fluttuavano e gli abiti trasparenti parevano dissolversi in torrenti di fuoco...). C’era Macchina. Il cuore di Alyx si fermò un attimo,

automaticamente. Per la quinta o sesta volta quel giorno, stimò.

— Dio ti protegga, amico — gli disse.

Lui non si mosse.

— Mi dicono che fra qualche settimana scomparirai — disse lei. — Mi dispiacerà. Lui non rispose.

— Mi dicono anche — continuò lei — che insegnerò le mie speciali e particolari capacità in una piccola scuola speciale e particolare, perché a quanto sembra ritengono che il nostro pellegrinaggio sia stato un successo, nonostante tutti i loro imperdonabili errori, e pare anche pensino che le mie speciali e particolari capacità si possano scindere dai miei speciali e particolari atteggiamenti. Come i capelli di Iris. Secondo me scopriranno che si sbagliano.

Lui cominciò a dissolversi.

— Raydos è cieco — disse lei — completamente cieco, lo sapevi? Una reazione immunitaria. Se gli chiedi qualcosa, fanno il muso lungo e dicono che non si può

pretendere tutto dalla medicina. Un mondo a prova di bomba e pieno zeppo di idioti. Poi mi appiccicano dei fili sulla testa e mi chiedono come ci si sente lontano da casa; e scuotono la testa quando io rispondo che non sono lontana da casa; e ridono un po', solo un po', quando dico che non ho mai avuto una casa.

«E poi gli dico che tu sei morto».

Lui scomparve.

— Li faremo divertire un sacco — disse lei. — Sì, sicuro! Per Dio, li faremo divertire! Eh amore? — e lei attraversò il fumo che adesso non conteneva più

nulla, solo la vaga, sgradevole sensazione di capovolgersi lentamente.

«Può anche darsi che Iris abbia perfettamente ragione» pensò «con la sua idea della Grande Scuderia Trans-Temporale di Eroi ed Eroine.

«Anche se l'unica cosa di transtemporale che quelli abbiano sono i loro atteggiamenti. Gli atteggiamenti che non si possono scindere dalle mie speciali e particolari capacità.

«Se mi lasceranno un po' di voce in capitolo».

FINE

Picnic su Paradiso

Urania 1026 - Russ Joanna - Picnic su Paradiso